

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

In tutta Italia, in questo giorno, in assemblee di lavoratori, di intellettuali, di popolo, viene commemorato il decimo anniversario della morte di un grande figlio della Sardegna, del fondatore del Partito comunista italiano, di Antonio Gramsci.

Ero stato invitato a fare questa commemorazione a Torino, nella città dove Gramsci, recatosi a compiere i propri studi, sentì più forte la vocazione che doveva fare di lui il Capo del movimento operaio e comunista italiano; ero stato invitato a commemorarlo in quella città, dove il ricordo di lui è vivo e presente ancora oggi nell'animo di centinaia e migliaia di donne e di uomini, lì dove lo spirito di lui ancora aleggia, e più vivamente aleggia, nelle aule universitarie, nelle fabbriche rumorose, nel tumulto della grande città industriale e proletaria. Ma ho rifiutato quell'invito, e ho voluto venire a commemorare Gramsci, qui, in Sardegna, dove egli nacque; qui, nella terra dalla quale ha spiccato il volo l'ingegno suo di aquila.

Di qui venne ad Antonio Gramsci il primo impulso, la vocazione iniziale della sua vita; ciò che egli aveva visto, osservato, sofferto in Sardegna, diventò elemento fondamentale, spinta decisiva alla elaborazione del suo pensiero politico ed alla esplicazione della sua attività pratica di dirigente della classe operaia e dei lavoratori italiani.

Sardo fu Antonio Gramsci; sardo di nascita; sardo perchè amò la sua terra d'immenso amore, l'amò così com'essa è, con la sua bellezza semplice, con le sue asperità, con i suoi contrasti, con le sue sofferenze, con le sofferenze del popolo sardo che egli conobbe, comprese, condivise. Immagini di questa terra accompagnarono il nostro compagno indimenticabile fino agli ultimi giorni della sua esistenza: teneri ricordi d'infanzia, memorie di scuola che ritroviamo oggi nelle sue lettere,

ANTONIO GRAMSCI

Gramsci vicino alla morte, racchiuso nelle quattro pareti di una cella dalla quale non uscirà mai più, rievocare, sognare la sua terra, pensare ai giorni in cui, ragazzo, andava per queste campagne arse dal sole, a caccia degli

uccelletti e delle bisce, rievocare la valle del Tirso, sotto S. Serafino, il lago che il fiume forma sotto la chiesa e le gallinelle che uscivano dai canneti per nuotare verso il centro e i salti dei pesci che cacciavano le zanzare. La Sardegna, come essa è nella sua natura e nei suoi uomini visse eterna, fino alla morte, nell'animo del grande figlio di questa terra.

Ma sardo fu Gramsci perchè dalla conoscenza delle condizioni e dei dolori della sua terra, dalla conoscenza delle sofferenze del popolo che l'abita, venne a lui l'impulso a porre in modo nuovo, diverso, i problemi del rinnovamento non soltanto della vita della Sardegna ma della vita e della struttura di tutta la società italiana. Sardo fu questo impulso; di qui esso partì. Questo non dimenticheremo mai. Questo non potremo mai dimenticare.

Credo che questo impulso originario venisse a Gramsci dalla visione delle condizioni stesse dell'Isola, quelle di allora peggiori forse di quelle di oggi, ma quelle di oggi non troppo migliori

di quelle di allora; la visione della miseria dei lavoratori dei campi e delle città, la visione della arretratezza dello sviluppo economico e politico, la immediata sensazione della grettezza, della meschinità dei rapporti sociali coerenti con questo sviluppo arretrato, e quel senso diffuso quasi di umiliazione e di offesa che era allora, e credo ancora oggi sia comune alla maggior parte della popolazione sarda, comune ai pastori dell'altipiano, ai coltivatori campidanesi, ai minatori dell'Ig-



siente, agli studenti che escono dalle vostre scuole e non trovano davanti a sé una prospettiva di prospero sviluppo e di esistenza felice, agli impiegati mandati in Sardegna « per punizione » come una volta si faceva e forse purtroppo ancora oggi si fa, agli intellettuali ed anche al ceto possidente che sente quanto il livello della propria esistenza sia inferiore al livello di esistenza delle classi e dei ceti dello stesso rango che vivono sul Continente.

Gramsci sentì profondamente questa particolare situazione della Sardegna e del popolo sardo nell'Italia di allora, in quell'Italia del periodo dal 1900 al 1910 che era un paese in sviluppo e progresso, perché allora si aprono nel nord le grandi fabbriche, si rinnovano le colture nella pianura del Po, si formano le grandi organizzazioni operaie, sorgono le Camere del Lavoro di diverso colore in un ambiente che si sta rinnovando, tutto un popolo lavora e lotta per migliorare le proprie condizioni di esistenza, e tutta l'Italia sembra presa da un impulso nuovo, da uno slancio verso il progresso, il benessere, la libertà. La Sardegna no. La Sardegna rimaneva indietro, non partecipava a questo slancio, restava legata alle vecchie strutture e alle vecchie condizioni sociali, all'eterna miseria e arretratezza di tutti i ceti della popolazione isolana e Gramsci sentiva come ingiustizia profonda il fatto che nella nazione italiana vi fosse questa scissione, che collocava da una parte le regioni avanzanti sulla via del progresso e dall'altra parte regioni, come la vostra, come la Sicilia e come le altre dell'Italia meridionale a cui sembrava che il progresso fosse negato. Cercava, il giovane Gramsci, la spiegazione di questo fatto, ma egli — posso dirlo con piena certezza perché questo fu il tema delle nostre prime conversazioni là nel vecchio portico della Università di Torino alla quale eravamo venuti tutti e due dai Licei della Sardegna — egli respingeva con sdegno e con ragionamenti adeguati le spiegazioni correnti che circolavano e purtroppo circolano ancora oggi nelle opere dei sociologi di strapazzo i quali vorrebbero spiegare questa arretratezza e miseria di una regione italiana con particolari caratteristiche del suo popolo, che sarebbe meno laborioso, meno industrie, dotato di minore iniziativa, più pigro, forse, degli altri abitanti di altre regioni italiane. No, Gramsci respingeva con sdegno queste spiegazioni. Egli cercava le ragioni della miseria e dell'arretratezza dell'Isola nei rapporti stessi che esistevano fra i diversi gruppi sociali non soltanto qui ma in tutta Italia.

Ricordo una immagine semplice, popolare come quelle di cui sempre si serviva il nostro grande compagno per rendere accessibili a tutti anche le cose più difficili, una immagine nelle quale cercava di tradurre in una visione concreta le condizioni dell'Isola e le cause di queste condizioni. Dovete immaginarvi la Sardegna, egli diceva, come un campo fertile e ubertoso, la cui fertilità è alimentata da una vena d'acqua sotterranea che parte da un monte lontano. Improvvisamente voi vedete che la fertilità del campo è scomparsa. Là dove vi erano messi ubertosi vi è soltanto più erba bruciata dal sole. Voi cercate la causa di questa sciagura, ma non la troverete mai se non uscite dall'ambito del vostro campicello, se non spingete la vostra ricerca fino al monte da cui l'acqua veniva, se non arrivate a scoprire che lontano parecchi chilometri un malvagio o un egoista ha tagliato la vena d'acqua che alimentava la fertilità ubertosa del vostro campo. Il problema che assillava Gramsci era appunto questo: chi ha tagliato la vena che in altri periodi del passato aveva reso fertile e felice la terra di Sardegna? Chi ha condannato in questo modo la Sardegna alla arretratezza e alla povertà?

Debo dire che il suo stato d'animo era allora, nei primi anni della sua giovinezza, fieramente non soltanto sardo ma, direi, sardista. Egli sentiva profondamente il risentimento comune a tutti i sardi contro i torti fatti all'Isola e questo si traduceva in un risentimento verso i continentali e verso il Continente. Vi sono passi nelle sue lettere dove questo stato d'animo è espresso nella forma più vivace. Egli pensava allora che la Sardegna dovesse redimersi attraverso a una lotta contro il Continente e contro i continentali per la propria libertà, per il proprio benessere, per il proprio progresso. Un ribelle era già

allora Antonio Gramsci. In pari tempo il suo pensiero si orientava verso il socialismo, verso quel movimento delle classi lavoratrici che ha riempito di sé gli ultimi cento anni della storia di Europa e il cui sviluppo e la cui maturazione sono oggi al centro della vita del mondo intero. Ma qui incomincia a manifestarsi la originalità di Antonio Gramsci e del suo pensiero. Anche altri, in Sardegna, in Sicilia e nelle altre regioni meridionali vennero al socialismo, aderirono a questo grande movimento di emancipazione delle masse lavoratrici, ma l'adesione al socialismo spesso, se non quasi sempre, li staccò dai problemi della loro terra. Diventarono, nella loro terra o fuori di essa, buoni organizzatori o di minatori o di braccianti, o di operai; pensarono che la lotta per le rivendicazioni immediate e per l'emancipazione delle classi lavoratrici fosse qualche cosa in cui si esaurisse il compito loro. La disgiunsero dai problemi della loro terra di origine e questi finirono, in sostanza, per dimenticare. L'originalità di Gramsci incomincia dal momento in cui egli, diventato socialista, continua a essere sardo, e i problemi del socialismo non stacca dai problemi della redenzione della propria Isola; anzi, trova nella dottrina e nel pensiero socialista la guida per scoprire la via che deve portare alla soluzione di questi problemi. La coscienza delle necessità della sua terra, delle necessità dei lavoratori sardi e dei sardi di tutti i gruppi sociali viventi sopra di essa, lo spinge anzi a porre i problemi del socialismo sotto un angolo nuovo, lo spinge a considerare sotto una nuova visuale le questioni fondamentali dell'organizzazione del movimento emancipatore dei lavoratori e del rinnovamento di tutta la società. Dalla critica della struttura della società sarda egli arriva, attraverso il socialismo, alla critica della struttura di tutta la società italiana e quindi alla indagine e alla scoperta di quelle che dovranno essere le forze rinnovatrici e dell'Isola e dell'Italia intera, e del modo come dovranno muoversi per operare questo rinnovamento.

E così trova una risposta al problema che lo assillava. Dopo aver conosciuto il movimento operaio del nord, dopo aver assistito ai grandi scioperi, dopo essere stato alla scuola dell'organizzazione e della politica dei lavoratori delle fabbriche e dei campi delle parti più avanzate d'Italia egli trova la risposta precisa alla domanda che lo assillava. Chi ha tagliato la vena d'acqua che rendeva ubertoso e fecondo quel campo? Dov'è la causa della povertà e arretratezza della Sardegna? Responsabile è quel capitalismo frettolosamente sviluppatosi sotto la spinta dell'interesse egoistico dei più avidi e reazionari tra i gruppi dirigenti della società italiana. Responsabili della miseria della sua terra sono coloro che in pari tempo sono gli autori dello sfruttamento delle grandi masse operaie dell'Italia settentrionale e di tutto il resto del nostro paese. Come sfruttano operai e braccianti, così questi gruppi capitalistici avidi e reazionari mantengono mezza Italia nella miseria, per poter dominare, per poter difendere sino all'ultimo i loro privilegi. Fatta questa scoperta il socialismo diventa, per lui, qualche cosa di ancora più concreto, di più vicino all'animo suo. Nel socialismo egli trova la via per la soluzione dei problemi annosi della propria terra. Una classe nuova, il proletariato industriale, si avanza sulla scena della storia, ma egli comprende che questa classe nuova non vincerà e non potrà rinnovare l'Italia se non stabilirà solide alleanze con tutti gli altri gruppi di uomini che soffrono e vogliono progredire; e questa alleanza non sarà soltanto alleanza fra gruppi sociali ma diventerà, in momenti determinati, alleanza fra il proletariato e le classi lavoratrici delle regioni più avanzate del paese da una parte e la popolazione intera delle regioni che più soffrono per la irrazionale struttura dello Stato e di tutta la società italiana. In questo modo egli arriva a determinare la funzione nuova della classe operaia come classe dirigente del rinnovamento di tutta la vita economica, politica e sociale d'Italia e fonda nello spirito della più rigorosa dottrina marxista una politica completamente nuova per il socialismo italiano, di alleanza fra i gruppi sociali più progrediti e la grande massa delle popolazioni delle regioni più arretrate del paese. Attraverso questa alleanza si dà alla democrazia e al socialismo una forza nuova

irresistibile, si minano per sempre le basi della reazione e conservazione sociale, si aprono al paese le strade sicure della libertà e del progresso.

E qui arriviamo, cittadini, al nocciolo vero del pensiero di Gramsci, all'aspetto più nuovo e originale del pensiero e della personalità politica del Capo del nostro partito. Per la prima volta nella storia del nostro Paese il socialismo diventa con Lui non più soltanto un movimento di classi proletarie sfruttate in lotta per il miglioramento delle loro condizioni di esistenza e per la loro emancipazione sociale; diventa moto per il rinnovamento di tutta la società italiana, diventa movimento nazionale progressivo, liberatore.

Dalla Sardegna egli è partito e attraverso l'interpretazione socialista dei fatti della vita sarda e nazionale è arrivato all'Italia intera, all'Italia che deve essere rinnovata attraverso l'unione di tutti gli sfruttati, di tutti gli oppressi, di tutti coloro che anelano al progresso e alla libertà.

Immane compito quello di realizzare questa opera di liberazione. Colui alla mente del quale questo compito è balenato per la prima volta, era uomo di scarsa forza fisica, di cui per il modo stesso com'era costituito il suo corpo disgraziato, si poteva alle volte pensare che non potesse continuare a godere dei beni della esistenza fisica. Ma in quest'uomo vi era oltre al pensiero una volontà forte, incrollabile. Egli lo sapeva e nelle sue lettere, quando ritorna sopra di sé, cerca egli stesso di definire donde è venuto l'impulso che ha fatto di lui un combattente, un eroe, un martire. Io ho sognato una vita — egli dice — della quale il mio pensiero e la mia volontà fossero le uniche guide dell'azione». Egli sentiva che uno sforzo enorme di volontà era necessario per riuscire a condurre a termine quest'opera immane di rinnovamento della società italiana che a lui era balenata come il sogno della giovinezza e che noi abbiamo il compito di realizzare.

Sentiva in pari tempo, credo, la scarsità delle sue forze fisiche, ma sentiva pure che il pensiero e la volontà di un uomo diventano realtà e forza imbattibili, quando riescono, traducendosi in una organizzazione, a diventare pensiero e volontà collettiva di decine, centinaia di migliaia di uomini uniti non solo dalla stessa fede, ma dallo stesso concreto legame di lavoro. Per questo Gramsci ha creato un partito e a questo partito ha affidato il proprio pensiero, la propria volontà di rinnovamento della società italiana.

Molti oggi in Italia vedendo lo sviluppo impetuoso del Partito comunista in questi ultimi anni, dopo la liberazione, molti che avevano conosciuto il comunismo solo attraverso le infami calunnie della propaganda fascista, si chiedono il perché di questa nostra ascesa, il perché del favore popolare che circonda le nostre iniziative e le nostre organizzazioni, il perché delle vittorie elettorali come quella recente siciliana, che noi riuscimmo a conquistare attraverso lotte combattute con le armi della libertà e della democrazia. Ebbene, il segreto di questo nostro successo sta nel fatto che noi siamo stati e siamo fedeli al pensiero di Gramsci, il quale voleva che il partito della classe operaia e delle classi lavoratrici fosse un partito profondamente nazionale, che non separasse mai la causa degli operai, dei contadini, dei lavoratori, dalla causa di tutte le classi che contribuiscono alla vita ed alla prosperità della Nazione, che sapesse congiungere strettamente la lotta per la emancipazione dei lavoratori alla lotta per il rinnovamento di tutta la nazione.

A questo insegnamento noi siamo rimasti e restiamo fedeli. Di qui la nostra politica di unità, di qui la parte che abbiamo saputo addossarci nel corso della lotta di liberazione, di qui la parte che sarà sempre più grande e diventerà a un certo momento decisiva, che noi abbiamo e avremo nell'opera di ricostruzione del nostro Paese.

Grande, immane, era il compito che Gramsci vedeva davanti a sé. Ma appunto perché egli comprendeva quanto grande fosse questo compito, appunto per questo egli comprese a fondo, fin dai primi istanti, il fascismo e, direi, quasi la ineluttabilità del suo sviluppo in una società come quella italiana, nel momento in cui il primo impulso rinnovatore, partito in forme alle volte incomposte dalle masse lavoratrici, si fa sentire nell'al-

tro dopoguerra. Egli comprese che a quel primo impulso rinnovatore si sarebbe opposta l'unione di tutte le forze conservatrici e reazionarie, l'unione di tutti coloro i quali per secoli hanno vissuto di prepotenza, di privilegio, di sfruttamento, dei responsabili della miseria e delle sofferenze tanto dei lavoratori quanto di intere regioni italiane, si sarebbe opposto un fronte unito di tutti coloro che non vogliono che la società italiana si trasformi e rinnovi nel nome della giustizia, della libertà e del lavoro. Egli comprende ciò, ed anche il fascismo comprese che nel pensiero e nella volontà di Gramsci vi era l'arma più efficace di lotta per il rinnovamento della società italiana. Gramsci diventò quindi, accanto agli altri grandi capi e martiri del movimento operaio e democratico, il nemico numero uno del fascismo, che tutto mise in opera per distruggere il suo misero corpo.

Contro di lui venne montato un ridicolo e mostruoso processo, trascinandosi così nel fango perfino il nome della giustizia; accuse gli vennero mosse sulla base di una legge che non esisteva nel momento in cui Gramsci operava e prima che egli fosse privato della libertà, e il processo si trascinò per giorni e giorni come indegna farsa, come ludibrio. Alla fine, alla domanda rituale: « Che cosa avete ancora da dire », egli che durante tutte le udienze aveva sempre taciuto, lasciando ad altri la polemica contro il giudice fascista, fa sentire la sua esile voce e pronuncia quella frase terribile, piena di spirito profetico: « Voi condurrete l'Italia alla rovina e a noi comunisti spetterà di salvarla! ».

E allora incominciò il martirio, la privazione della libertà, la privazione dell'aria, della luce, del sole a un corpo che senza aria, luce e sole non poteva esistere, la privazione del contatto con i familiari, la moglie lontana, due figli lontani, uno dei quali sconosciuto a Gramsci, perché nato alcuni mesi dopo il suo arresto, e poi la traduzione da un carcere all'altro con le catene che incidono le carni, rumori organizzati la notte per negargli il riposo e spingerlo a poco a poco verso la morte, e alla fine persino la tentazione. Come ai santi che si maceravano nel deserto il demonio per accrescere il loro tormento presentava le tentazioni più diverse, così il demonio fascista si presenta al nostro Grande. L'aguzzino che lo spinge alla morte è incaricato dal tiranno di dirgli che egli sarà libero purché faccia atto di assoggettamento al regime infame che ha ridotto l'Italia in schiavitù. Ed egli risponde: « No, questo sarebbe per me peggio della morte ».

Il corpo si spegne, la forza fisica manca. Una cosa non si spegne mai: la luce del suo ingegno. Una forza non viene mai meno: la forza della sua volontà.

Voi lo sapete, Gramsci morì la sera prima del giorno in cui avrebbe dovuto essere posto in libertà per l'effetto di determinate riduzioni di pena stabilite per legge; ma anche prima gli era stato offerto, sempre alle stesse condizioni, di uscire a passeggio per Roma. Anche questo, fino all'ultima ora, egli rifiutò. Non era quella la libertà per cui egli aveva lottato, la libertà per cui doveva lottare e stava lottando il suo partito in tutta Italia. E sulla soglia della libertà, come Martire purissimo, egli cade.

Da dieci anni egli è scomparso. Da venti anni noi, il partito che egli ha fondato, andiamo avanti senza la sua guida immediata. Ma mai come in questo momento, mai come in questi ultimi anni della storia del nostro paese, abbiamo sentito presente tra di noi e nelle masse del popolo italiano lo spirito suo. Perché veramente l'Italia, dopo venti anni di privazione di libertà, di corruzione e di vergogna, è stata condotta alla rovina, alla disfatta militare, allo sfacelo economico, politico e sociale, a un punto tale che in quel terribile autunno del 1943 tra i vecchi gruppi dirigenti sembrava che nessuno più fosse in grado di levarsi per chiamare il popolo a compiere qualche cosa di ciò che era necessario per sollevare le sorti della Patria. Qualcuno allora si è fatto avanti. Si sono fatti avanti gli uomini i quali portavano scolpite nel cuore le parole da Gramsci pronunciate davanti al giudice fascista: gli operai delle officine, i lavoratori delle grandi città industriali e delle campagne italiane, il popolo, uomini nuovi provenienti da tutti gli strati sociali, si fa avanti e attorno alle prime avanguardie si unisce, prende le armi per la guerra di liberazione, fa sorgere

un nuovo esercito, raccoglie e rinnova i reparti superstiti dell'esercito vecchio, salva col proprio sacrificio quello che ancora si può salvare della Patria disgraziata.

Lo spirito profetico di Antonio Gramsci è alla testa di questo popolo che si rinnova. Alla testa di questo popolo, primi nella lotta e nel sacrificio sono i suoi discepoli migliori, sono quegli operai, quei contadini, quegli intellettuali che si sentono eredi e del suo pensiero e della sua volontà. Presente tra di noi in questo momento è il suo spirito. Esso ci deve ancora per lungo tempo guidare.

Il nostro Paese, infatti, deve essere oggi rinnovato, ricostruito; ma deve essere ricostruito in modo nuovo, diverso; non dobbiamo rifarci una casa la quale un'altra volta cada nel momento decisivo sopra la testa di coloro che vi abitano; dobbiamo rinnovare profondamente la struttura economica, politica, sociale del nostro Paese. Per questo occorre una classe dirigente nuova. Ma questa classe dirigente nuova non potrà uscire da un solo gruppo sociale, dal gruppo soltanto dei proletari. No, qui il pensiero di Gramsci ancora una volta ci deve guidare. Elemento essenziale del suo pensiero fu l'affermazione della necessità di un'alleanza fra i proletari e tutti gli altri elementi progressivi della società italiana per poter rinnovare il nostro ordinamento politico e sociale.

Negli ultimi mesi della sua esistenza, anzi in tutti gli anni passati in carcere, un problema particolarmente assillava il nostro grande compagno: il problema della funzione che gli intellettuali hanno avuto nel passato, hanno oggi e dovranno avere nel futuro della nostra Patria. Sulla base dell'esame storico più rigoroso egli dimostrava la necessità che i ceti intellettuali italiani, cessando di essere strumento dei gruppi privilegiati reazionari, entrino in una stretta collaborazione con le masse popolari, stringano un'alleanza con esse e da questa unità delle forze del lavoro manuale e intellettuale esca finalmente una nuova classe dirigente democratica e progressiva, che sappia non solo salvare l'Italia da nuove rovine ma rinnovarla per sempre.

L'Italia deve essere ricostruita in modo che scompaiano in essa quelle macchie di miseria, di disgregazione economica, di arretratezza sociale che sinora l'hanno deturpata. Tra queste macchie fu nel passato ed è ancora oggi la Sardegna, la quale tuttora attende l'inizio della sua redenzione. Ma affinché questa redenzione si inizi e possa procedere spedita è necessaria la stretta collaborazione di tutte le forze progressive dell'Isola e su un piano nazionale è necessaria la collaborazione di queste forze progressive sarde, come di quelle siciliane e meridionali, con le grandi masse lavoratrici delle regioni più avanzate. Se vogliamo veramente rinnovare l'Italia, il problema della Sardegna, della Sicilia e dell'Italia meridionale, deve essere posto come problema centrale di questo rinnovamento.

Ma guai a noi, comunisti, se credessimo che il patrimonio di Antonio Gramsci è soltanto nostro. No, questo patrimonio è di tutti, di tutti i sardi, di tutti gli italiani, di tutti i lavoratori che combattono per la loro emancipazione, qualunque sia la loro fede religiosa, qualunque sia la loro credenza politica. A tutti è stato rivolto il suo insegnamento, per tutti egli ha pensato, per tutti egli ha parlato, per tutti egli ha sofferto. Egli ha vissuto, egli ha combattuto, egli è morto per la redenzione della Sardegna, per il rinnovamento della società italiana, per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Facciamo in modo che queste tre grandi cause siano per noi sempre unite, facciamo in modo di saper combattere assieme e per la libertà della Sardegna in una Italia democratica e rinnovata, e per l'emancipazione dei lavoratori da tutti gli sfruttamenti, da tutte le schiavitù. Facciamo in modo di tradurre in atto col nostro lavoro l'appello, che esce da tutta l'opera e da tutta la vita di Gramsci, alla unità degli oppressi e degli sfruttati con le popolazioni che più soffrono in questa nostra vecchia Italia, alla unità di tutte le forze democratiche e progressive a cui spetta creare una Italia nuova.

PALMIRO Togliatti

L'articolo 7

Non si può negare che il voto favorevole dato dal gruppo parlamentare comunista all'articolo 7 abbia suscitato nel paese una sensazione di sollievo: i pericoli erano stati scongiurati, le questioni, se non risolte, per lo meno avviate alla soluzione e una grave svolta, presentatasi nella vita della nazione sostanzialmente all'improvviso, era stata superata nel modo, date le condizioni, più felice.

Questo stato d'animo del paese non è stato, ci sembra, sufficientemente compreso dalle sue avanguardie politiche costituite. Nè questo ci sorprende; poichè se un difetto queste hanno palesato nel corso della loro azione da più di tre anni a questa parte è stato proprio quello di una certa incoercibile tendenza ad agire deducendo i propri gesti concreti da proprie premesse programmatiche, invece che dalle aspirazioni e dai bisogni vivi e profondi del popolo.

Si tratta, allora, in sostanza, di una democrazia che si esplica *sul popolo*, il quale viene infatti considerato come fonte del potere, ma unicamente nel senso che può scegliere tra questo e quel programma, che gli vengono presentati e che vengono elaborati, indipendentemente da lui, dalle élites degli « illuminati ». Invece l'adesione dei comunisti è nata da tutta una concezione e una pratica profondamente diverse della democrazia; di una democrazia che si esplica dal popolo e attraverso l'azione del popolo; il quale viene concepito non più come passivo detentore del potere, ma come creatore continuo di tutte le forme e di tutti i modi in cui questo potere si viene di continuo concretando. Ai partiti, in questa concezione della democrazia, non rimane che il compito, fondamentale del resto, di interpretare, e, in quanto capaci di questo, di guidare la volontà delle masse. « I partiti sono la democrazia che si organizza »; non sono dunque il momento essenziale ma *strumentale* della democrazia.

Ora, quali erano le aspirazioni fondamentali del popolo, in questo momento, di fronte alle questioni che sollevava l'articolo 7? Non pare dubbio che esse erano, in sostanza, due. Innanzi tutto e soprattutto non incrinare, neanche di poco, la possibilità di una azione solidale e unitaria di tutte le forze comunque interessate allo sviluppo del progresso sociale, e cioè le grandi masse popolari, profondamente unitarie. Ed è importante sottolineare qui il fatto che questa grande aspirazione all'unità, la quale informa di sé tutta la vita politica attuale del nostro paese, non nasce semplicemente dalla gravità e dall'asprezza dei presenti problemi politici ed economici, ma ha radici storiche profondissime ed esprime, con una formula quanto mai pregnante, tutto il processo di revisione al regime liberal-reazionario, decisamente antipopolare — e quindi anti-socialista e anti-democratico — che dette gli ultimi suoi frutti di cenere e tosco con la dittatura fascista. La seconda aspirazione del popolo, consisteva nella volontà di garantire la indipendenza dello Stato da imposizioni chiesastiche e, quindi, di lasciare aperta la strada alla revisione bilaterale dei trattati del Laterano, firmati da Mussolini,

in modo da renderli conformi alla nuova realtà delle istituzioni repubblicane e democratiche.

L'azione del Gruppo parlamentare comunista è stata in tutto conforme a queste due aspirazioni fondamentali del popolo. Si è usato, infatti, di tutto il prestigio e della risonanza della pubblica e solenne discussione dell'Assemblea, per far intendere alla Santa Sede lo stato d'animo reale del paese in tutte le sue sfumature; e per indicarle, quindi, obiettivamente e nel modo più liberale e sincero, le forme e i mezzi per meglio difendere i suoi stessi interessi. Ma poichè tutto questo risultò vano, poichè si verificò l'irrigidimento più intrattabile della maggioranza del Partito democristiano, conseguenza diretta ed immediata di quello della Santa Sede; poichè, in parole precise, da parte ecclesiastica e clericale si tendeva a porre la questione in termini che erano del tutto alieni dallo spirito e dalla volontà della maggioranza dell'Assemblea, ma che potevano avere nel paese un effetto pericolosissimo presso la forte minoranza ancora legata a organizzazioni e apparati clericali; poichè, insomma, la questione dell'articolo 7 veniva imposta come un dilemma: « o votare l'articolo così come era stato formulato in sede di Commissione o scatenamento della guerra religiosa »; non rimaneva al Gruppo parlamentare comunista che subordinare la seconda e più particolare aspirazione del popolo italiano alla prima e, nell'interesse dell'unità delle masse popolari e della pace religiosa, aderire a votare l'articolo 7. Ogni diverso atteggiamento sarebbe stato contrario, al punto in cui erano giunte le cose, alla politica unitaria e nazionale del partito comunista, e alla sua stessa concezione della democrazia come integrale e diretta democrazia di popolo.

Noi potremmo anche concludere qui il nostro discorso. Ma la critica che taccia di machiavellismo deterioro il gesto del Partito comunista e quella che lo condanna come un tradimento o, comunque, un serio colpo, ai principi del laicismo sono così insistenti e persistenti da divenire evidente il fatto che a questi due tipi di critica viene dato alimento non solo dall'incomprensione della realtà profonda, della vera natura della politica comunista e dei principi che la informano, ma altresì dall'incomprensione dei valori difesi e promossi da questa politica. Quando « astutamente » si afferma che il voto favorevole all'articolo 7 ha scopi meramente elettorali — e in questo « astuto » giudizio concordano, manco a farlo apposta, e clericali e laicisti — non soltanto si dimostra di non aver nulla compreso del Partito comunista; ma di non comprendere ormai più nulla del modo con cui si promuovono in una libera e moderna nazione gli interessi di una determinata confessione religiosa e quelli del laicismo.

Quando un clericale considera gesto elettorale il voto comunista, parte, nell'elaborare questo suo giudizio, da due prevenzioni precise: innanzitutto l'incompatibilità assoluta tra regime socialista — la cui edificazione la politica comunista persegue — e ogni confessione religiosa; in secondo luogo — e come conseguenza diretta di questo primo pregiudizio — la convinzione rigidissima che solo mediante un'imposizione di forza, solo agendo contro le grandi correnti politiche, sociali e di pensiero che lottano

per il socialismo, solo non cedendo nulla dei privilegi temporalistici, che garantivano, in epoche diverse, l'indipendenza e la libertà della Chiesa Cattolica, è possibile difendere gli interessi della Religione. « His fretus » ossia su questi bei fondamenti il clericale, nuovo Don Ferrante, non può giudicare l'adesione comunista all'articolo 7 se non come una machiavellica tattica a fini elettorali. Ma questi « bei fondamenti » non reggono, ad un esame serio, nè l'uno nè l'altro.

Quanto al primo, proprio della discussione stessa, avutasi all'Assemblea sull'articolo 7, l'oratore designato del gruppo parlamentare comunista — Palmiro Togliatti — ha saputo far l'occasione propizia per dimostrarne l'inconsistenza. Nell'Unione Sovietica, unico Stato socialista fino ad oggi esistente, l'elemento religioso si è rivelato coefficiente importantissimo di sacrificio e di dedizione alla patria socialista nel periodo gravissimo della guerra; ossia è apparso chiaro che religione e socialismo non sono incompatibili, e possono senz'altro convivere, con profitto di entrambi. Ma i clericali italiani, lungi dal prendere atto di questa affermazione importantissima, che rappresenta la migliore esegesi attuale del famoso e malcompreso assioma marxista: « la religione è l'oppio dei popoli », continuano ciecamente a parlare dell'« incompatibilità »; così come, del resto, i loro vecchi compari, i nazionalisti, lungi dal prendere atto del sangue operaio versato a profusione nella guerra partigiana per l'indipendenza, che è l'esegesi attuale migliore dell'affermazione marxista: « i proletari non hanno patria », continuano a parlare, nel mentre trascorrono con lo straniero, di antinazionalità del partito comunista. Essi, in sostanza, per ignoranza o per frode, o per matta bestialità, non vogliono arrivare ad intendere che, per i principi stessi del marxismo, la politica comunista non sarà mai, come mai non fu, rivolta ad esercitare violenza contro la Religione; ma è e sarà rivolta alla modificazione e al capovolgimento delle strutture economiche e politiche della società; poichè i vari elementi ideologici di questa — e quindi anche quelli religiosi — i quali si riveleranno meri aspetti sovrastrutturali, verrebbero inevitabilmente ad estinguersi dopo il crollo delle strutture che li sostenevano.

La politica comunista si esplica, ed oggi in forme sempre più precise e più chiare, come una grande e profonda azione di rinnovamento democratico integrale. In quest'ambito, essa offre di continuo ai valori, alle energie, alle organizzazioni religiose la possibilità di cooperare a questa opera immane di liberazione dell'uomo. Essa offre altresì, per la gradualità stessa e il senso vivo di responsabilità con cui viene realizzando questa opera, nuove forme e nuovi istituti, in cui possono garantirsi, corrispondentemente ai tempi mutati e alle condizioni obiettive modificate, le giuste esigenze di indipendenza e di libertà della Chiesa. Ma le forze clericali, accecate dalla loro fondamentale prevenzione dell'« incompatibilità », si chiudono sempre più in loro stesse, e tentano di riaffermare, così, con pratiche imposizioni violente, privilegi e formule, che avrebbero tutto l'interesse ad abbandonare. Ma, agendo in tal modo, le forze clericali commettono, oltretutto, un grave errore politico. Sulla base delle sue due fondamentali prevenzioni, il clericalismo si schiera

contro a quanto nel paese esiste di progressivo, di vitale, di audace, di nobile.

La votazione sull'articolo 7 lo ha ampiamente dimostrato. Il clericalismo si è trovato, praticamente, in minoranza. Solo i comunisti lo hanno salvato da una sconfitta, o da una stentatissima vittoria che era per esso ancor più disastrosa. Ma i comunisti lo hanno fatto semplicemente per salvare l'unità delle masse e la pace religiosa, ossia per salvare la condizione fondamentale di un ordinato e pacifico progresso democratico, il quale, realizzandosi, porterà con sé, di necessità, e per volontà e desiderio della stessa parte clericale, la revisione bilaterale dei Trattati del Laterano. L'unico « successo » ottenuto dai democristiani e dalla Santa Sede è stato quello di far risaltare dinanzi a tutto il paese la loro partigiana volontà di discordia in contrasto alla volontà pacificatrice e al responsabile senso di democrazia dei comunisti.

Queste ultime considerazioni ci permettono di affrontare meglio, e di sbrigare rapidamente, la questione della seconda ed opposta critica; quella appunto che sostiene aver i comunisti tradito, votando l'articolo 7, i valori del laicismo e aver fatto questo per mere ragioni elettorali. Le varie forze del radicalismo democratico, infatti, si devono rendere conto che la loro impostazione dei rapporti tra Chiesa e Stato ha cessato da molto tempo di rappresentare una formula politica risolutiva. Da quando i gruppi dominanti della borghesia hanno rifiutato la concezione cavourriana — « libera Chiesa in libero Stato » — e, quindi, hanno rinunciato a sottoporre la Chiesa al diritto comune, l'alleanza in funzione antipopolare dei gruppi egemonici ecclesiastici e alto-borghesi si è venuta ristabilendo, con danno della Religione e della democrazia, dapprima sul terreno di quella sorta di neogiurisdizionalismo, che ispirò le Guarentigie, poi sul terreno di un bilateralismo concordatario, a tipo teocratico-fascista, sempre più favorevole ai privilegi temporali chieasastici. L'odierno atteggiamento, in merito all'articolo 7, dei Nitti, degli Orlando, dei Bonomi, dei Corbino conferma in pieno questa storica linea di evoluzione dei gruppi dominanti della borghesia. Nè, in realtà, si può escludere che, sul terreno dell'articolo 7, si tentasse di intrecciare una grossa manovra: ricostruire, cioè, il grande blocco Giolitti-Gentiloni; il blocco dei gruppi alto-borghesi con le forze clericali, perchè, scindendosi il popolo italiano nei suoi strati più profondi, gli antichi interessi egoistici e antinazionali potessero ricuperare una base, e riagguantare nelle mani il bastone del comando. Proprio per questo, infatti, dopo molti tentennamenti e discorsi — che potevano anche servire a sollecitare una presa di posizione anticlericalistica dei comunisti — i vecchi maestri del liberalismo si dichiararono disposti a votare i Patti *contro coscienza*. Ed essi si dimostrarono sul serio disposti alla rinuncia di ogni loro orgoglio, tradizione, ideale: poichè alla testa del nuovo blocco reazionario non ci sarebbe più stato un erede di Giolitti, ma il tentennante discendente di Gentiloni.

E' evidente che, in queste condizioni, il laicismo della piccola borghesia democratica significa soltanto uno schermo di divisione in seno alle grandi masse popolari, e, quindi, un rafforzamento dell'alleanza reazionaria tra i vecchi grup-

pi dominanti; non certo una difesa dei valori della grande tradizione laica.

In realtà, all'invasione politica clericale, che tenta perennemente l'assalto alla sovranità dello Stato, si può resistere vittoriosamente in due modi soli: o attraverso l'unità di *tutte* le forze laiche, o attraverso l'unità di *tutte* le forze popolari. La prima può *costringere* la Chiesa ad accettare le leggi dello Stato; la seconda può *convincere* la Chiesa che le è necessario uniformarsi alle esigenze democratiche volute da *tutto* il popolo; e cioè, anche da quella parte che in lei riconosce la propria guida religiosa. L'unità popolare può, quindi, convincere la Chiesa che le diviene opportuno adeguarsi alla realtà nuova e rigettare, finalmente, certe vecchie pretese di asservimento dello Stato, intrinsecamente incompatibili con la democrazia popolare in atto. Ma l'unità di tutte le forze laiche fu spezzata, e per sempre, all'indomani stesso della morte di Cavour. Si tratta finalmente di dar vita e di rendere indistruttibile, anche sul delicato terreno dei rapporti tra Chiesa e Stato, l'unità di tutte le forze popolari, anche di quelle che, per un complesso di ragioni, sono ancora organizzate da correnti politiche clericali.

Ora, in sostanza, votare i Patti Lateranensi insieme ai democristiani, ma votarli nell'ambito di una costituzione repubblicana e democratica, *voluta anche dai democristiani*, significa appunto due cose: accettare i Patti *per quel che di religioso essi rappresentano*, e quindi *per quel che stanno veramente a cuore alle grandi masse cattoliche*; ma, contemporaneamente, nell'atto stesso, prospettare la necessità di fatto della loro revisione, per quel che di lesivo contengono rispetto ai valori della democrazia e della sovranità dello Stato.

Questa la sostanza della decisione comunista. Essa discende, con ogni evidenza, da una linea politica capace di rinnovare in forme nuove, sulla base dell'unità del popolo, tutte le nostre tradizioni di libertà, di progresso e anche di maturazione dei valori religiosi. E' anzi, questa, una linea politica capace di sollecitare ad un'opera di ricerca e di rinnovamento sul terreno filosofico, storiografico, culturale; poichè non è cosa semplice intenderla in tutto il suo reale significato e valore. Solo, infatti, una vecchia cultura, attardata alla contemplazione degli aspetti formali, dimentica dei reali rapporti delle forze obiettive, può ritenere paradossale l'affermazione che il valore etico, religioso e laico, della celebre formula cavourriana — « libera Chiesa in libero Stato » — dopo più di ottant'anni di eclissi, malgrado le contraddizioni apparenti, e nella previsione, naturalmente, dei necessari e *possibili* passi innanzi da compiere, *comincia a rinascere in concreto, depurata di ogni residuo di costrizione*, che la rendeva, allora, inaccettabile alla Chiesa, proprio in questa inserzione dei Patti Lateranensi in una costituzione democratica e repubblicana, voluta unitariamente da *tutte* le forze popolari.

E' evidente, allora, che una simile linea politica può lasciare tranquillamente che i vari Misiroli e i vari Calosso, ancora allineati tra noi, si balocchino con le loro alambiccate concettuali, incapaci di scalfire l'unità di tutte le forze e di tutte le ideologie che hanno basi sul popolo: unità, che è l'unica garanzia di progresso, di libertà, di indipendenza.

FRANCO RODANO

Marxismo e progresso scientifico

Risposta di Stalin a una lettera del compagno Rasin

« Bolsceviki » 1947 - n. 3 - febbraio

Lettera del compagno Rasin

Caro compagno Stalin!

Se possibile, vorrei che mi chiariste le seguenti questioni:

1° Il giudizio di Lenin su Clausevitz non è superato?

2° Quale atteggiamento prendere verso l'eredità teorico-militare di Clausevitz?

Sono caduto nell'incertezza riguardo a tali questioni dopo aver letto, nella nostra autorevole rivista militare teorica « Pensiero Militare » (n. 6-7 per il 1945), l'articolo « Clausevitz e l'ideologia militare tedesca » del Tenente colonnello Mestceriacov.

Nel 1944, all'Accademia Militare Superiore « Vorosilov » mi era capitato di prendere posizione contro l'affermazione fatta dal colonnello Bas, capo della sezione politica dell'Accademia, che l'opinione di Lenin, a questo riguardo, dovesse essere riveduta. A mio parere, l'articolo del « Pensiero Militare » sviluppa questa tesi del colonn. Bas. Ha fatto bene la redazione ad inserire un tale articolo?

Un'apprezzamento di principio dell'opera di Clausevitz quale risulta dall'articolo della rivista, dovrebbe essere riassunto nelle tesi seguenti:

« Predominio di idee reazionarie nelle opere di Clausevitz » (pag. 93);

« Non ha capito il carattere e l'essenza della guerra » (pag. 110);

« E' al disotto del pensiero teorico-militare del suo tempo » (pag. 113).

Come è noto, Lenin considerava Clausevitz uno dei più profondi scrittori di argomenti militari, un grande scrittore militare, uno dei più famosi scrittori di filosofia della guerra e di storia delle guerre, le cui idee fondamentali erano diventate un'acquisizione indiscutibile di ogni persona colta. (Lenin, vol. XVIII, pag. 197, vol. XXII, pag. 511, vol. XXX, pag. 333).

Cosicché l'apprezzamento di Lenin su Clausevitz sarebbe in assoluto contrasto con quello dell'articolo della Rivista « Pensiero Militare ».

Anche se nel giudizio su Clausevitz avesse ragione Mestceriacov e non Lenin, l'autorità militare dell'autore dell'articolo è troppo insignificante per affrontare un simile problema. Ed egli non si oppone apertamente a Lenin. In questo modo l'articolo in questione serve a disorientare l'ufficiale e il generale, il che può recar danno all'Esercito Rosso.

Se poi Mestceriacov non avesse torto nei suoi giudizi su questo problema, il suo articolo non potrebbe essere definito altrimenti che un tranelli anti-leninista a cui bisogna rispondere.

Il danno politico dell'articolo, a parere mio, sta appunto in questo.

Così questo non è più un problema « strettamente teorico-militare », ma politico e per tale ragione ho deciso di rivolgermi al Comitato Centrale del Partito Bolscevico, a Voi, caro compagno Stalin.

Direttive esaurienti su questo problema hanno grande importanza per la realizzazione della disposizione nella quale Voi avete rilevato le gravi deficienze della rivista militare teorica « Il Pensiero Militare », assegnandole una serie di importanti compiti concreti.

Il problema essenziale per la scienza militare sovietica, la più progredita nel mondo, nel suo complesso, e in particolare la storia militare, è il nostro atteggiamento verso l'eredità teorica del passato. Nei classici del marxismo leninismo troviamo in proposito criteri chiari e

precisi: completa assimilazione di tutto ciò che ha prodotto la scienza precedente, rielaborazione critica di tutto ciò che ha creato l'intelligenza umana, verifica pratica (Lenin, Opere complete, III ed. russa, vol. XXV, pag. 337).

« La cultura proletaria deve essere uno sviluppo organico delle cognizioni che l'umanità ha accumulato ed elaborato sotto l'oppressione della società capitalista, latifondista e burocratica » (Lenin, ibidem). Tutto ciò vale interamente anche per la cultura militare.

Quindi noi non respingiamo le conquiste della cultura borghese argomentando, ad esempio, che i fascisti hanno sfruttato, come è noto, queste conquiste ai fini della più selvaggia barbarie. Noi utilizziamo le conquiste della cultura borghese per la costruzione socialista, per la costruzione di una società comunista. Con questo, noi non assimiliamo meccanicamente tutta la somma delle conoscenze della scienza borghese ma riesaminiamo tutto criticamente e facciamo progredire la scienza su nuove basi sociali, economiche e politiche.

Sono generalmente note due forme fondamentali di critica:

— una forma superiore: elaborazione critica; trovare sotto le forme sbagliate il germe di un contenuto positivo, conservarlo e svilupparlo.

— una forma inferiore: ricercare gli errori, l'idealismo, il meccanicismo delle idee reazionarie, ecc.; e ripudiare tutto in blocco;

E' molto più facile scoprire i difetti generali (idealismo, metafisica, meccanicismo) il che ha una grande importanza nella fase iniziale della critica. Ma è molto più difficile la rielaborazione critica in cui occorre trovare gli elementi razionali, conservarli e svilupparli. « I cercatori d'oro mettono sossopra una gran quantità di terra e trovano poco oro » (Eraclito).

Il nostro pensiero teorico-militare dovrebbe appunto trovarsi a questo livello superiore della critica. Invece l'articolo di Mestceriacov ci tira indietro. E appunto per questo, a mio modo di vedere, esso è dannoso per la teoria.

E' vero — mi sembra — che l'autore dell'articolo non ha compreso Clausevitz e perciò ci consiglia di rinunciare a questa eredità militare-teorica? Ha ragione Engels quando dice che: « colui che giudica un filosofo, non in base a ciò che ha dato alla scienza o in base a ciò che vi è di progressivo nella sua attività, ma in base a ciò che era inevitabilmente transitorio, reazionario, in base a un sistema, costui farebbe meglio a star zitto » (Engels - Lettera a Conrad Schmidt del 1° luglio 1891).

Sarebbe giusto buttar via insieme all'idealismo, alla metafisica, ecc., pure tutto ciò che è positivo nell'elaborazione della teoria militare di Clausevitz?

Mestceriacov non ripete forse gli sbagli di Pokrovski, condannato dal Comitato Centrale del Partito Comunista dell'U.R.S.S.?

O forse alla luce dell'esperienza della grande guerra nazionale tutta l'opera teorico-militare di Clausevitz viene considerata in modo assolutamente diverso da come la considerava Lenin?

Una comprensione giusta di questo problema è assai importante per coloro che si occupano di Storia dell'arte militare. Ho impiegato circa 15 anni a preparare la pubblicazione della mia opera in 8 volumi dei quali i primi cinque sono in gran parte finiti. I due volumi pubblicati prima della guerra sono stati da me radicalmente rielaborati, particolarmente secondo le indicazioni del maresciallo Sciaposenikov.

I criteri da cui sono partito in questa mia opera si possono rilevare dalle tesi esposte nel primo volume e nella prefazione all'opera. E' evidente che criteri di partenza sbagliati, se ci fossero, svaluterebbero tutta l'opera che mi avevano ripetutamente assicurato essere necessaria all'Esercito Rosso.

Appunto per questo Vi prego, molto caro compagno Stalin, di voler chiarire questi punti.

30 gennaio 1946

Prof. Colonn. E. RASIN

Risposta del compagno Stalin

Egregio compagno Rasin,

ho ricevuto la Vostra lettera del 30 gennaio riguardante Clausevitz e le Vostre brevi tesi circa la guerra e l'arte bellica.

1° Voi domandate: non sono invecchiate le tesi di Lenin in cui si dà un giudizio su Clausevitz?

Secondo me, la questione è male impostata.

Con una tale impostazione del problema si può credere che Lenin abbia analizzato la dottrina militare e le opere militari di Clausevitz, ne abbia dato un'apprezzamento militare e ci abbia lasciato in eredità una serie di tesi direttive sulle questioni militari, che noi dovremmo accettare come guida. Una simile impostazione del problema è sbagliata poiché non c'è, in realtà, nessuna consimile tesi di Lenin sulla dottrina militare di Clausevitz e sulle sue opere.

A differenza di Engels, Lenin non si riteneva un esperto di questioni militari. Non si riteneva esperto di questioni militari non soltanto nel passato, prima della Rivoluzione d'Ottobre, ma neppure dopo la Rivoluzione di Ottobre e fino al termine della guerra civile. Durante la guerra civile Lenin impegnava noi, che allora eravamo ancora giovani compagni del Comitato Centrale, « a studiare minuziosamente le questioni militari ». Quanto a se stesso, egli ci diceva apertamente che per lui era già troppo tardi studiare le questioni militari. Così si spiega appunto perché Lenin nei suoi riferimenti a Clausevitz e nelle sue osservazioni sul libro di Clausevitz, non tratta questioni puramente militari, come le questioni della strategia e della tattica militare e dei loro rapporti reciproci, dei rapporti tra offensiva e ritirata, tra difesa e controffensiva, ecc.

Che cosa dunque interessava Lenin in Clausevitz e per che cosa lo lodava?

Egli elogiava Clausevitz prima di tutto perché il non marxista Clausevitz, che godeva ai suoi tempi fama di essere un'autorità come esperto di questioni militari, confermava nelle sue opere la nota tesi marxista che tra guerra e politica esiste un legame diretto, che la politica genera la guerra, che la guerra è la continuazione, con mezzi violenti, della politica. Il riferimento a Clausevitz occorre nella fattispecie a Lenin per convincere ancora una volta Plekhanov, Kaustky e altri, di social-sciovinismo, di social-imperialismo.

Egli elogiava Clausevitz, inoltre, perché Clausevitz confermava nelle sue opere la tesi, giusta dal punto di vista marxista, che la ritirata, in certe condizioni sfavorevoli, è una forma di lotta tanto legittima quanto l'avanzata. A Lenin occorre nella fattispecie riferirsi a Clausevitz per denunciare ancora una volta i « comunisti di sinistra » i quali non riconoscevano la ritirata come forma legittima di lotta.

Per conseguenza, Lenin esaminava le opere di Clausevitz non da militare, ma da politico, e si interessava, nelle opere di Clausevitz, agli argomenti che dimostrano il legame tra guerra e politica.

Cosicché nella critica della dottrina militare di Clausevitz, noi, eredi di Lenin, non siamo vincolati a nessuna indicazione di Lenin che limiti la nostra libertà di critica.

Ne consegue che il Vostro apprezzamento del-

l'articolo del compagno Mestceriakov (« Il Pensiero Militare » n. 7-8 del 1945) in cui si critica la dottrina di Clausevitz, e che Voi considerate come un « tranello antileninista » e come una « revisione » dell'apprezzamento di Lenin — non coglie nel segno.

2° Dobbiamo noi criticare in sostanza la dottrina militare di Clausevitz? Sì, dobbiamo farlo. Abbiamo l'obbligo dal punto di vista dell'interesse della nostra causa e dalla scienza militare contemporanea, di criticare non solo Clausevitz, ma anche Moltke, Schlieffen, Ludendorff, Keitel e altri rappresentanti dell'ideologia militare della Germania. Negli ultimi trent'anni, la Germania ha imposto per due volte al mondo una guerra sanguinaria, e ambedue le volte è stata battuta. Casualmente? Certo, no. Non significa questo che non solo la Germania nel suo complesso, ma anche la sua ideologia militare non ha resistito alla prova? Senza dubbio. Tutti sanno quale rispetto i militari di tutto il mondo, compresi anche i nostri militari russi, nutrissero per l'autorità militare della Germania. Non bisogna finirla con questo rispetto immeritato? Bisogna finirla. E allora la critica è necessaria, particolarmente da parte nostra, da parte dei vincitori della Germania.

Per quanto riguarda Clausevitz in particolare, egli è certo invecchiato come autorità militare. Clausevitz era propriamente il rappresentante del periodo *manifatturiero* della guerra. Ora abbiamo il periodo della *macchina* nella guerra. Non c'è dubbio che il periodo della macchina richiede nuovi ideologi militari. E' ridicolo prendere ora lezione da Clausevitz.

Non si può progredire, e far progredire la scienza senza sottoporre ad un esame critico le tesi e le opinioni invecchiate di autorità famose. Ciò si riferisce non soltanto alle autorità nelle questioni militari, ma anche ai classici del marxismo. Engels disse una volta che fra i capi militari russi del periodo del 1812 Barkelaj de Tolly era l'unico che meritasse attenzione. Engels, certo, sbagliava, perché Kuusov, come capo militare, superava indiscutibilmente Barkelaj de Tolly di due teste. Eppure si possono trovare ai nostri giorni persone pronte a difendere, con la schiuma alla bocca, questo giudizio sbagliato di Engels.

Nella nostra critica non dobbiamo lasciarci guidare da singole tesi e sentenze dei classici, ma da quella celebre indicazione che a suo tempo ci ha dato Lenin.

« Non consideriamo affatto la teoria di Marx come una cosa compiuta e intangibile; siamo convinti, al contrario, che essa ha posto solo la pietra angolare di quella scienza che i socialisti devono spingere avanti in tutte le direzioni, se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita. Riteniamo che per i socialisti russi sia specialmente necessaria una elaborazione *indipendente* della dottrina di Marx, poiché questa dottrina fornisce soltanto tesi *dirittive* generali, che si applicano in concreto all'Inghilterra diversamente che alla Francia, alla Francia diversamente che alla Germania, alla Germania diversamente che alla Russia » (Lenin, Vol. II, pag. 492).

Questo modo di procedere è ancor più obbligatorio per noi nei confronti delle autorità militari.

3° Quanto alle Vostre brevi tesi circa la guerra e l'arte militare, dato il loro carattere schematico, posso fare soltanto delle osservazioni gene-

rali. In queste tesi c'è troppa filosofia e troppe affermazioni astratte. Urta l'orecchio la terminologia di Clausewitz circa la grammatica e la logica militare. E' posta in modo troppo primitivo la questione di una scienza militare di partito. Urta l'orecchio i ditirambi in onore di Stalin: è addirittura fastidioso leggerli. Manca la parte concernente la *controffensiva* (da non confondere col *contrattacco*). Io parlo di controffensiva dopo un'offensiva vittoriosa del nemico, la quale tuttavia non abbia dato risultati decisivi, e durante la quale la parte che si difende raccoglie le forze, passa all'offensiva e infligge al nemico la disfatta decisiva. Ritengo che una controffensiva ben organizzata sia una forma assai interessante di offensiva. Voi, in qualità di storico, dovrete interessarvi di questo problema. Gli antichi Parti conoscevano già tale forma di controffensiva quando attirarono il capitano romano Crasso e le sue truppe profondamente all'interno del loro paese, e poi scatenarono la controffensiva e li distrussero. Molto bene conosceva questo anche il nostro geniale capitano Kutusov che battè Napoleone ed il suo esercito con una controffensiva bene organizzata.

G. STALIN

L'on. Dugoni è contrario al potere dei Soviet in Italia perchè ha una paura tremenda che a Bergamo il Soviet cada in mano ai preti, ai frati e alle monache. Il compagno bolognese è d'accordo, quale azione pensa debba svolgere il potere dei Soviet italiani nei confronti di Bergamo, se la classe operaia di Bergamo sceglie come suoi rappresentanti preti, frati, monache? Bisognerà mettere a ferro e a fuoco Bergamo? Bisognerà estirpare dal suolo italiano la razza degli operai e contadini che politicamente seguono la bandiera del partito popolare nella sua ala di sinistra? Gli operai comunisti, non contenti di dover lottare contro lo sfacelo economico che il capitalismo lascerà in eredità allo stato operaio, non contenti di dovere lottare contro la reazione borghese, dovranno anche suscitare in Italia una guerra religiosa accanto alla guerra civile? Anche se una parte dei cattolici, dei preti, dei frati, delle monache, accelleranno il potere dei Soviet, domandando solo la libertà del culto?

La questione è molto importante, e meriterebbe di essere trattata diffusamente e profondamente. Il partito socialista, come partito di maggioranza della classe lavoratrice, come partito di governo del futuro Stato operaio italiano, dovrebbe avere una « opinione » in proposito e dovrebbe divulgarla fra le masse proletarie che seguono politicamente i clericali. In Italia, a Roma, c'è il Vaticano, c'è il Papa: lo Stato liberale ha dovuto trovare un sistema di equilibrio con la potenza spirituale della Chiesa: lo Stato operaio dovrà anch'esso trovare un sistema di equilibrio. Il compagno bolognese, che non è massone, nè figlio di massone, con la leggerezza propria della mentalità massonica, a un tentativo dell'« Ordine Nuovo » di impostare il problema, risponde col... sospettare che si tratti dell'« Ordine Nuovo », dei preti, ecc. E così crede di aver dato prova di sensibilità... massimalista e di essere all'altezza dei tempi rivoluzionari.

ANTONIO GRAMSCI

• Ordine Nuovo • n. 41 - 20 marzo 1920.

Discussioni sui problemi economici (*)

Reddito, risparmio e pressione fiscale

Uno dei più gravi problemi che si dovranno presto affrontare in Italia per la sistemazione della pubblica finanza è quello della ricerca dei limiti massimi di tassazione del reddito. Presupposti di questo problema sono, da una parte la stabilizzazione monetaria, che consenta la formazione di redditi puri, non collegati cioè al coefficiente di rischio costituito dalla minaccia di ulteriori slittamenti della lira, e dall'altra il ripristino di prezzi economici nei beni e nei servizi, salvo i casi nei quali il mantenimento di prezzi politici risponda ai consueti criteri di politica finanziaria.

La ricerca dei massimi di tassazione risponde a due esigenze della nostra economia, e cioè: 1° consentire il massimo di produzione, in senso assoluto, in relazione alle varie combinazioni fra gli elementi della produzione, che possano realizzarsi volta per volta; 2° stimolare al più alto grado la formazione del risparmio destinato ad accrescere i beni strumentali e di capitali, richiesti in quantità sempre più grande mano mano che la produzione meccanica si va perfezionando ed estendendo.

La seconda esigenza ha importanza maggiore nei paesi nei quali la popolazione aumenta perchè un aumento di popolazione, senza corrispondente incremento del capitale, provoca una riduzione della quota disponibile per individuo, e quindi, a parità di tutte e altre condizioni, o dà luogo ad una diminuzione del reddito globale, o spinge ad una costosa redistribuzione delle forze produttive, per ottenere col nuovo assetto un reddito uguale a quello precedente. Anche nei paesi nei quali la popolazione è stazionaria o tende a diminuire, (o per eccesso dei morti sui nati come in Francia, o per eccesso di emigrazione, come forse accadrà fra qualche anno in Italia), l'incremento del capitale (e perciò la funzione sociale del risparmio) è indispensabile, per mantenere immutato il reddito globale con una popolazione lavoratrice relativamente minore.

E' ovvio che il problema del massimo di tassazione acquista un peso più grande nei sistemi economici nei quali la produzione del reddito è per gran parte funzione dell'attività individuale. E' l'individuo che sceglie di regola il suo campo di attività, e ve la esercita esclusivamente o con altre attività complementari per sé o per la famiglia; ed è l'individuo che decide, caso per caso, quali bisogni debba soddisfare per primi, scegliendo fra quelli immediati e quelli futuri in base

(*) Dall'on. Corbino, invitato da noi a partecipare al dibattito svoltosi sulla nostra rivista a proposito delle direttive di politica economica del nostro partito, abbiamo ricevuto questo scritto, che volentieri pubblichiamo, riservandoci di esprimere in merito la nostra opinione critica. (N.d.R.).

a tutti gli elementi di carattere oggettivo e soggettivo che influiscono in tale scelta. Fra le condizioni ambientali, la pressione fiscale ha un'influenza sempre notevole ed in alcuni casi addirittura determinante.

Quando parlo di pressione fiscale intendo riferirmi a quella dovuta alla soddisfazione dei bisogni pubblici di carattere indivisibile, o di quelli di carattere divisibile, che, per ragioni varie, impongano la applicazione di prezzi politici inferiori al costo. Ed è per questo che si dovrebbe tendere alla graduale abolizione dei prezzi politici in tutti i casi nei quali la fornitura di beni o di servizi si riferisca a campi di natura prettamente economica, rispetto ai quali lo Stato dovrebbe gestire con gli stessi criteri con i quali gestirebbero i privati.

In Italia sono ancora troppo numerosi i settori nei quali i prezzi politici hanno larga applicazione, e che richiedono il ricorso ad imposte o a debiti, per integrare i numerosi disavanzi di gestioni industriali e commerciali dello Stato e di altri enti pubblici. Tutta l'organizzazione economica viene così disorganizzata specialmente quando, oltre a non assicurare la remunerazione del capitale investito, non si riesce a far pagare neppure le quote di ammortamento degli impianti che, in luogo di gravare sugli utenti o sui consumatori, vengono così scaricate addosso ai contribuenti. Nessuno di noi sa quanta parte dei tributi che paga, per imposte dirette o indirette, è dovuta ai servizi indivisibili che lo Stato offre, e che soli potrebbero giustificare l'imposizione, e quanta invece è dovuta ai servizi divisibili ceduti al disotto del costo.

Quando le fonti di spesa pubblica derivate dai prezzi politici saranno state eliminate, o ridotte al minimo indispensabile, in relazione a particolari situazioni meritevoli di qualche riguardo, resterà da ripartire l'onere dei servizi indivisibili, da fronteggiare con imposte straordinarie, dirette o indirette. Ed allora sarà più evidente il collegamento tra l'apparato fiscale dello Stato e degli altri enti pubblici e lo svolgimento della attività economica individuale nei riguardi della formazione del reddito e dell'incremento del risparmio.

Il problema ha maggiore, se non esclusiva, importanza nelle imposte personali a carattere progressivo, perchè per le imposte reali ad aliquote costanti l'influenza della imposizione è relativamente meno decisiva. Se Tizio è tassato in ragione del 20 % del reddito, il suo guadagno netto è rappresentato da 80 centesimi per ogni lira di reddito lordo prodotto. Egli sarà così invogliato a fermarsi alla dose di sforzo che gli provoca una pena uguale agli 80 centesimi. Senza l'imposta probabilmente egli lavorerebbe di più, aumentando così il reddito generale; ma poichè lo Stato deve pensare ai bisogni pubblici di carattere indivisibile, la sola cosa che si può pretendere dagli organi che lo amministrano è quella di ridurre al minimo il costo in maniera da ridurre al minimo la pressione fiscale. Deriva da ciò che alla buona organizzazione della pubblica amministrazione si deve tendere sia perchè ogni suo difetto costituisce un elemento di maggior costo per la collettività, sia perchè la pressione fiscale, influenzando sull'attività privata, può deprimerla provocando un'ulteriore contrazione del reddito nazionale.

Con l'imposta progressiva il punto di equilibrio si sposta con lo spostamento della aliquota, e lo stimolo a ridurre la propria attività diventa tanto più sensibile, quanto più alta è la progressione. Imposte fortemente progressive si possono applicare per periodi brevi, quando contemporaneamente per il lavoro vi sia un elemento di coercizione, e qualora siano in azione momenti di carattere politico molto forte. Ma in tempi normali un'imposta fortemente progressiva può provocare delle reazioni che riducono sensibilmente il reddito nazionale. L'esperienza dei paesi occidentali durante il periodo bellico è fortemente istruttiva a questo riguardo, ed è la sola decisiva in materia perchè Stati Uniti ed Inghilterra — dove si è arrivati ad assorbire il 95 % del reddito — sono i soli paesi nei quali il fenomeno finanziario si può studiare senza gravi interferenze col problema monetario.

Rispetto all'altro punto in esame, cioè alla formazione del risparmio, il sistema fiscale opera in correlazione con tutta l'attività politica dello Stato. In questo caso la tassazione costituisce uno dei molti elementi che entrano in giuoco ed esercita un'influenza relativamente piccola in confronto di quella che può derivare dalle direttive di politica generale.

Quello che più preme per indurre a risparmiare è il grado di sicurezza degli investimenti possibili, ma la sicurezza dipende, non solo dalle variazioni possibili del regime fiscale, ma dagli effetti dell'intervento dello Stato nella vita economica, specie per quanto si riferisce ai rapporti che legano i vari fattori della produzione. In una situazione nella quale il dato fiscale sia noto con la massima precisione, ma siano incerte le sorti di parte e di tutto il capitale investito per improvvisi mutamenti di politica generale, lo stimolo al risparmio può essere indebolito o annientato del tutto. Le minacce di espropriazioni senza indennità, di blocchi di fitti, di spostamenti nei rapporti di lavoro o di svalutazioni monetarie, possono pesare sulla formazione del risparmio molto di più di quanto non pesi la probabilità di una modificazione del regime fiscale sui trasferimenti a titolo gratuito, ove si escluda, beninteso, l'ipotesi di una spogliazione totale. In questi casi, quando si sia raggiunto l'equilibrio fra produzione del reddito ed imposizione corrispondente, l'individuo dovendo scegliere fra la soddisfazione di bisogni immediati (consumi) e quella di bisogni futuri (risparmio) sceglierà la prima, perchè gli assicura il massimo di utilità di impiego del risultato del suo sforzo produttivo.

Deriva da ciò la necessità di restituire al sistema sociale il massimo di stabilità, che non significa come si potrebbe credere, massimo di immobilità. Si può concepire un movimento di trasformazione della struttura sociale diretto ad influire al minimo possibile sul processo di formazione del risparmio o nel senso di mutare gli istituti nella forma più rapida possibile, sì da raggiungere rapidamente il nuovo assetto capace di ripristinare la tendenza individuale alla formazione del risparmio, o nel senso di mutarli gradualmente, ma con una gradualità predisposta in modo tale, da poterne scontare lo svolgimento nelle sue varie fasi.

EPICARMO CORBINO

Risveglio del Mezzogiorno

Una domenica a Napoli

A Napoli, una domenica come tante altre, come a Milano od a Firenze, ed ora, sempre di più, anche in molti remoti comuni del nostro Mezzogiorno. Una domenica come tante altre, nelle quali c'è tutto un fervore di iniziative popolari che raccolgono, nel loro assieme, milioni di cittadini, danno un tono nuovo alla giornata di riposo settimanale ed introducono nella vita di milioni di uomini e di donne una parentesi di azione politica e di consapevole attività civica.

Alla sera del sabato, nelle venticinque sezioni di quartiere del Partito Comunista, conversazioni popolari sulla « Crisi dell'Uomo qualunque ». Sezioni affollate, perchè a Napoli, dove l'U.Q. aveva raccolto a giugno una indiscutibile affermazione, e dove la crisi attuale di questo movimento è forse perciò più profonda, il problema posto in discussione interessava cittadini di ogni ceto sociale e di ogni partito. Sezioni affollate anche di molti qualunque venuti per sostenere il contraddittorio. Discussioni animate ma serene, a cui partecipano, in ogni sezione, oltre i 25 oratori ufficiali, decine di altri oratori; l'opposizione tra i due partiti chiarita davanti a centinaia di persone; i motivi di lotta politica precisati e argomentati. Ma, in questa sede, non è tanto il risultato della iniziativa che va sottolineato — l'aver contribuito a riportare la lotta su un piano democratico — da cui tendeva a uscire — quanto il metodo democratico di una polemica che allarga il dibattito iniziato sulla stampa centrale, lo approfondisce e rende partecipi, in ogni quartiere di una grande città come Napoli, migliaia di cittadini dei motivi per i quali i comunisti lottano politicamente contro i qualunque.

La mattina della domenica, assemblea dei partigiani al San Carlo per la riunione a Napoli del Comitato Centrale dell'A.N.P.I. Ma non era questo che un episodio — eppure quanto significativo, questo incontro a Napoli dei combattenti delle 4 giornate con i dirigenti dell'insurrezione del Nord — della domenica politica. Nello stesso giorno a Napoli come in tutta l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, i contadini hanno manifestato. In provincia di Napoli una decina di riunioni, alle quali sono convenuti i lavoratori delle zone vicine. Decine di oratori hanno illustrato le rivendicazioni avanzate contemporaneamente in tutta Italia. Chi ha partecipato a questa giornata ha certamente sentito quale spinta potente venga dalle masse contadine in lotta, quale forza democratica e progressiva sia il grande movimento che per la prima volta, abbraccia in Italia tutti i lavoratori della terra, di tutte le categorie e di tutte le regioni.

Ed ancora, nella stessa giornata, numerose riunioni sindacali nel quadro della preparazione del Congresso della C.G.I.L.: votano i tramvieri di Napoli, gli insegnanti, i metallurgici, i tessili, altre categorie. Discussione delle mozioni, scelta dei delegati e dei nuovi componenti i Comitati Diret-

tivi dei sindacati: la democrazia sindacale si realizza nella libertà, nel confronto tra le varie tesi, nel dibattito delle idee, nella scelta degli uomini.

Ancora: in più di dieci sezioni del nostro Partito hanno luogo le annuali assemblee sezionali. Il Comitato direttivo uscente presenta la relazione dell'attività svolta. Un delegato del Comitato federale la inquadra criticamente nell'azione svolta dalla Federazione. Si apre la discussione, decine di compagni intervengono, muovono delle critiche, avanzano proposte, pongono dei problemi. Si elegge, a votazione segreta, il nuovo Comitato direttivo, si fissa un piano di lavoro, si aprono davanti a tutti gli iscritti prospettive di lavoro, nuovi campi di attività, in modo che a ciascun compagno sia affidato un compito particolare.

Riunioni feconde di iniziative, fervide di entusiasmo, difficili per l'impegno che vi portano i compagni, riunioni nelle quali si rivela e si afferma il nuovo quadro comunista maturatosi nel lavoro, nelle quali viene in luce la selezione operata dalla dura scuola della esperienza, nelle quali si delinea il volto che il nostro partito assumerà in quel quartiere o in quel Comune, riunioni democratiche, perchè la democrazia non si limita alle parole, ma nasce e si esplica nei fatti e nel lavoro.

E' la semplice e succinta cronaca di una domenica democratica. Una domenica come tante altre: decine di migliaia di cittadini hanno partecipato coscientemente, volontariamente, ad una manifestazione politica, centinaia di lavoratori hanno parlato in pubblico, e problemi politici, sindacali, contadini, organizzativi — problemi dalle cui soluzioni, in ultima analisi, dipende la vita del nostro Paese — sono stati pubblicamente discussi da cittadini che hanno, di fatto, esercitato i democratici diritti della libertà di parola, di riunione, di critica, di associazione e di elezione.

A me sembra che il momento più originale, creatore, il più fecondo di risultati rinnovatori e rivoluzionari, dell'attuale situazione politica sia proprio in questo organizzarsi e consolidarsi della democrazia, e nel mantenersi e rifiorire, in modi nuovi e particolari, di quei germi di democrazia diretta che si affermarono già nel corso della lotta di liberazione, nelle forme embrionali di autogoverno popolare e nei C.L.N., e che sono state poi paralizzate e sono sembrate soffocate dalla evoluzione generale della situazione italiana. Certo da quelle prime esperienze non potè nascere subito, nel corso della lotta, quel nuovo ordinamento popolare e democratico che ci avrebbe permesso di superare di colpo i difficili e complessi problemi nei quali si esprime l'attuale travaglio politico ed attorno ai quali si realizza la lotta tra le nuove forze rinnovatrici e le vecchie forze della conservazione. Questa lotta affatica e logora la nuova democrazia italiana, ne paralizza i movimenti, impedisce di prendere i provvedimenti necessari per la ricostruzione, mantiene accesa un'ipoteca sulla nostra indipendenza nazionale. La nuova democrazia italiana deve avanzare faticosamente per una strada tortuosa, che si snoda attraverso molti giri viziosi. A volte questa strada sembra che si allontani dalla meta, da quel rinnovamento politico e sociale che solo può dare al nostro paese le condizioni per una vera rinascita. Ma, in definitiva, su questa strada le forze democratiche avanzano, marciano il passo od indietreggiano?

In questa lotta contro le forze reazionarie conquistano nuove posizioni o ne perdono? Ora, a me sembra indiscutibile, se non si concentra lo sguardo al settore governativo o parlamentare, ma si allarga l'indagine, come si deve, a tutto il paese, che le forze democratiche muovono avanti, conquistano nuove posizioni, migliorano e consolidano quelle già occupate.

In questa lotta, dura, lunga e difficile — perchè le forze della conservazione sono importanti ed hanno potuto, per il modo come si sono svolti gli avvenimenti, sottrarsi al crollo immediato del fascismo, riprender fiato e progressivamente riorganizzarsi — è naturale che ci siano, come in tutte le lotte, gli allarmisti, i disfattisti, gli eterni lamentatori, i seminatori di panico, coloro che si danno per vinti prima ancora di combattere, coloro che vorrebbero che le grandi trasformazioni storiche destinate a cambiare il volto e il carattere dei popoli si realizzino con la stessa facilità con la quale si possono a tavolino costruire astratti sistemi politici. Bisogna certo denunciare i pericoli di una situazione e non abbandonarsi a facili illusioni, ma è anche necessario non anticipare con la paura la trasformazione del pericolo in realtà; non trarre, ad esempio, da qualche episodio o da qualche scandalosa complicità la conclusione che il fascismo, in una forma o nell'altra, stia per prendere nuovamente il sopravvento. Ciò vuol dire dimenticare la nostra forza, la forza del popolo. Occhio bisogna avere non solo alle forze dell'avversario, per saperne valutare l'efficienza, ma anche alle nostre, per affermare e comprendere quello che è la linea di sviluppo centrale della situazione, il senso nel quale si muove il paese. Ora, bloccata la situazione insurrezionale del '45, e bloccata in anticipo, per motivi interni ed esterni, e sostituita alla creazione rivoluzionaria esercitata nel quadro di una lotta armata nazionale, la più lenta e difficile creazione attuata nel quadro della legalità democratica, attraverso la conquista della maggioranza del popolo, e nelle particolari difficili condizioni ereditate dal fascismo, l'importante è di cogliere se in questo nuovo quadro, più angusto e nel quale l'avversario gode di posizioni di favore, noi avanziamo e dove, in quale settore avanziamo; di constatare se le forze popolari aumentano, se l'attuale provvisorio equilibrio tende a mutarsi in un senso o nell'altro, se cioè nel campo della democrazia vi sono forze che pur non essendo oggi ancora capaci di far prevalere la loro volontà rinnovatrice e di risolvere subito tutti i problemi economici e sociali in senso favorevole agli interessi del popolo, si sviluppano tuttavia in modo da poter acquistare la capacità di imporre questa soluzione. Ora queste forze ci sono, esse si stanno ritrovando, esse si organizzano, esse acquistano coscienza della propria funzione, esse aumentano ogni giorno di vigore e di capacità. Ciò è provato non solo dai risultati delle elezioni che hanno dimostrato dal primo turno delle elezioni amministrative alle elezioni di giugno, e da queste a quelle del secondo turno amministrativo, — ed ora dai risultati delle elezioni siciliane — una costante ascesa delle forze democratiche e popolari; ma, appunto, da tutto lo sviluppo organizzato del movimento popolare, che di giorno in giorno si rafforza, si arricchisce di nuove energie, si snoda in un moltiplicarsi e fiorire di iniziative che assicurano, in diversi campi,

in modo continuo e permanente la partecipazione di un numero crescente di lavoratori alla lotta politica.

Questo mi sembra il punto essenziale dell'attuale momento politico, il crescere ed estendersi della coscienza politica del popolo italiano, il rafforzamento dell'organizzazione delle forze popolari, e questi mi sembrano i compiti principali che son di fronte ai democratici sinceri e conseguenti che intendono lavorare ed agire per la democrazia e non oziosamente e vanamente dissertare.

Per questo repulisti dannoso, sterile, inconcludente e in definitiva disgregatrice la ricerca oziosa di astratte ricette politiche o di nuove combinazioni — come quella in cui si sono compiuti tanti nostri amici al Congresso del Partito d'Azione — quando il problema centrale è oggi quello di organizzare la democrazia italiana, di consolidarne l'efficienza, di moltiplicarne le attività, in modo da permettere alla maggioranza del popolo italiano che è di lavoratori, di saper riconoscere i propri interessi e di saper fare trionfare democraticamente la propria volontà di rinnovamento contro la rabbiosa e provocatrice resistenza dei gruppi privilegiati.

Ci sono i partiti e c'è, in certi settori, una crisi dei partiti. Ma non ci sono soltanto i partiti, e non solo attraverso i partiti si esprime lo sforzo di organizzazione del movimento popolare. Nè del resto i partiti si creano a tavolino. E la crisi di certi partiti è, anche, in grande parte, crisi di lavoro, crisi di organizzazione, crisi di attività: nelle quali certo si esprime anche una crisi politica, ma che non può essere superata attraverso vane ricerche di nuove combinazioni. Sindacati, cooperative, associazioni femminili e giovanili, organizzazioni economiche e culturali, la democrazia italiana è oggi, nel suo assieme, un grande movimento popolare che si afferma, essenzialmente, nella partecipazione diretta dei lavoratori alla vita politica ed alla soluzione dei problemi che li riguardano. I partiti e la lotta tra di essi, per la direzione politica di questo movimento, non ne esauriscono certamente la sostanza, e non ne rappresentano che una parte. Il problema è di lavorare a consolidare ed estendere il movimento popolare, di aiutare questo sforzo di elevamento politico ed associativo delle masse popolari, di rafforzare nei lavoratori la coscienza politica e il senso di solidarietà sociale, perchè è questo il mezzo che noi abbiamo per sbloccare la situazione e per creare nuove possibilità di più ampi sviluppi democratici. Oggi le possibilità sul piano parlamentare e governativo sono necessariamente limitate, e lo resteranno finchè nel paese i rapporti di forza non saranno profondamente modificati. Cambiare questi rapporti, e cambiarli democraticamente, con la conquista della maggioranza dei suffragi ai partiti dei lavoratori, vuol dire essenzialmente lavorare, con entusiasmo, nel paese, a promuovere ed aiutare questa meravigliosa ascesa del movimento popolare cui sono affidate le nostre speranze, e vincere le difficoltà, certo ardue, che la ostacolano.

Ogni passo in avanti del movimento popolare costa grandi sacrifici: la vita di una sezione di partito, l'attività di un circolo democratico, il lavoro di una cooperativa, l'esistenza di un sindacato esigono gli sforzi appassionati di militanti

devoti e la volontà tenace di elevazione di quei lavoratori che formano la sostanza migliore della nuova classe dirigente italiana. Bisogna superare ingenti ostacoli, che derivano dal fatto che le classi possidenti conservano posizioni di privilegio (denaro, cultura, tradizioni), di cui si servono per opporre dei limiti alla estensione della vita democratica.

I pionieri del movimento socialista italiano, nei primi anni del secolo, hanno lavorato in profondità, provincia per provincia, hanno svolto fin nei più piccoli comuni un'opera di propaganda elementare e di organizzazione, curando da vicino i primi passi dei circoli, delle cooperative, delle sezioni, delle biblioteche popolari: ed è da questi sforzi prolungati per anni che, in grande parte, è venuto quello sviluppo del movimento popolare che fa dell'Emilia e della Toscana il baluardo della democrazia italiana. Certi pretesi « rinnovatori » del socialismo italiano farebbero meglio ad ispirarsi ai mirabili esempi dei primi apostoli socialisti. Oggi le masse lavoratrici del Mezzogiorno si sono messe in moto, ma chi vive da vicino la loro attività sa quali difficoltà essi incontrano per organizzarsi e per far vivere le loro organizzazioni. Dalle sorti di una cooperativa contadina del Cilento, dall'opera di un modesto amministratore democratico di un comunello dell'Alta Irpinia, dall'attività di una scuola per analfabeti nel Materese, dall'affermarsi di un libero e forte sindacato delle tabacchine o delle operaie conserviere a Salerno, dipende la partecipazione consapevole, organizzata, permanente di migliaia di lavoratori alla vita politica, sottratti ad uno stato tradizionale di asservimento materiale e morale, e diventati finalmente protagonisti liberi e coscienti della nuova vita nazionale.

Durante la guerra di liberazione noi comunisti abbiamo duramente lottato, soprattutto con i fatti e con l'esempio, contro gli attesisti, contro coloro che passivamente attendevano l'arrivo delle armate liberatrici. Ma la polemica contro l'attesismo è più antica. Noi comunisti abbiamo sempre lottato, in teoria ed in pratica, contro quell'attesismo che è stato il morbo cronico, dall'Aventino in poi, di un certo antifascismo. Oggi mi sembra che questa polemica sia da riprendere contro certi sterili lamentatori che a Roma piangono sulle « lacrimevoli » sorti della democrazia italiana, ma si guardano di dare un contributo concreto e modesto alla lotta democratica condotta nel paese dai lavoratori. O'è nelle masse lavoratrici che si affacciano per la prima volta alla vita politica, una tale sete di sapere, un tale bisogno di educazione politica, tali esigenze di aiuto per la vita delle loro associazioni, che non manca il lavoro per tutti i democratici di buona volontà.

Da questo lavoro dipende, essenzialmente, la possibilità di spostare in avanti i limiti frapposti oggi dalle classi possidenti all'estensione della democrazia italiana. Dalla consapevole ed organizzata mobilitazione delle masse lavoratrici nella lotta politica dipende la possibilità di difendere e rafforzare la Repubblica e di operare il rinnovamento economico e sociale, che deve dare alla Repubblica il contenuto che corrisponda, finalmente, alle aspirazioni ed ai bisogni del popolo. I lavoratori italiani hanno le forze necessarie per vincere tutte le battaglie.

GIORGIO AMENDOLA

L'Unione Sovietica due anni dopo la fine della guerra

Stando a Mosca e leggendo i giornali stranieri, si riceve subito l'impressione che in parecchi Paesi di Europa e d'America esiste ancora una grande incertezza e un grande timore di fronte all'avvenire. Contemporaneamente si nota il contrasto fra questa incertezza, e tutti i timori che si esprimono, con la fervida attività che si riscontra ovunque nell'U.R.S.S. Infatti nell'Unione Sovietica quella attività che molti stranieri avevano rilevato e descritto durante la guerra, non è cessata. Essa continua.

E sul volto di tutti, nelle vie, nei ritrovi pubblici, sui treni, si continua a notare quella espressione concentrata che ha la gente attiva. Come quando durava la guerra.

Infatti la gente è tutta compresa del grande sforzo che occorre compiere per ricostruire le regioni devastate e per portare rapidamente il livello di vita e di produzione al punto raggiunto nel 1941 e sorpassarlo.

Non a tutti è facile, forse, comprendere perchè i popoli dell'U.R.S.S. sono liberi da molte di quelle preoccupazioni che affliggono altri popoli. Perchè da noi, in Italia, e in tanti altri paesi ancora, si vive in condizioni sociali e materiali diverse. Una cosa però si può comprendere e, comprendendola, si può comprenderne altre: l'U.R.S.S. è il solo paese nel quale la gente, deposte le armi e festeggiata la vittoria, ha subito saputo cosa c'era da fare di concreto e ha potuto subito mettersi all'opera. La riconversione industriale ha avuto da sormontare solo le comuni difficoltà tecniche connesse al cambiamento dei processi di produzione. Non ha sollevato tutti quei problemi politici che altrove sono noti e, in parecchi paesi ancora oggi si dibattono e intralciano la totale riconversione della produzione industriale. Cioè: grazie alla particolare struttura sovietica, il problema, molto serio e grave per il mondo in generale, è stato notevolmente più semplice.

Infatti già verso la fine del 1945, in base alle direttive generali, si iniziava l'attuazione del IV Piano quinquennale che, nel suo complesso dettagliato, veniva approvato all'inizio del 1946. Che il lavoro sia proceduto elacreramente e in modo organizzato, senza seri e gravi ostacoli, è dimostrato dal fatto che le cifre di controllo pubblicate qualche mese fa dalla Commissione del Piano di Stato, hanno denunciato che il piano annuale per il 1946 era stato, nel suo complesso, sorpassato.

Come venne fatto a suo tempo col Primo Piano quinquennale, il peso maggiore dell'attività industriale è stato portato nel campo dell'industria pesante. Infatti questo ramo non è soltanto quello che più era stato colpito dalle devastazioni della guerra, ma è anche il ramo fondamentale senza il cui sviluppo non si può pensare ad un rapido elevamento di tutte le altre branche dell'economia sovietica. Ciò ha comportato, e comporta ancora, determinati e non lievi sforzi ai quali, però, il popolo sovietico è addestrato già dalla esperienza del Primo Piano quinquennale e ai quali esso si sottomette in condizioni molto migliori in quanto ha una maggiore esperienza tecnica e un gran numero di elementi qualificati che allora non possedeva.

Le devastazioni causate dal nemico sul territorio dell'U.R.S.S., ammontano ad un valore complessivo di circa 700 miliardi di rubli. Cioè a cinque volte e mezzo il valore di tutto il reddito del 1940! E' una somma equivalente a più del doppio di tutti gli investimenti industriali effettuati nel periodo 1928-1940 (320 miliardi di rubli).

Le grandi basi industriali dell'Ucraina e delle regioni di Mosca, Leningrado e Stalingrado furono terribilmente provate. E il primo compito è stato quello di metterle

In efficienza onde assicurare la ripresa e lo sviluppo a tutti i rami dell'economia delle regioni sovietiche occidentali.

Oggi nel Doubass le miniere di carbone danno oltre il 50% della produzione di anteguerra. Altrettanto di casi delle miniere di ferro e di minerali speciali dell'Ucraina mentre il bacino carbonifero di Mosca ha raggiunto e sorpassato il livello di anteguerra.

L'invasione tedesca ha distrutto molto, ma contemporaneamente ha reso indispensabile la creazione di nuove potenti basi industriali negli Urali, in Siberia, nell'Estremo oriente e nell'Asia centrale. In tal modo l'economia sovietica si trova oggi ad avere le sue grandi basi raddoppiate. Superata tale difficoltà, alleviata l'attuale acuta scarsità di mano d'opera, l'industria sovietica diventerà capace di un ritmo di sviluppo ulteriore che non può essere facilmente previsto da chi non conosce l'ingranaggio della vita sovietica.

Oggi nessuno dei rami industriali è paralizzato, nemmeno parzialmente. E, come sempre, davanti all'entrata degli stabilimenti, nelle vie dei rioni industriali, sui tram, si notano i cartelloni o i manifesti con l'instestazione: « Si cercano »... seguita da lunghi elenchi delle specialità operaie richieste.

I provvedimenti più recenti adottati nel campo economico, sono costituiti dalla decisione governativa di istituire il Consiglio superiore per gli affari dei colcos e il Consiglio superiore per gli affari della Cooperazione presso il Consiglio dei ministri. Sono due provvedimenti di grande importanza uno dei quali, quello concernente i colcos è stato molto travisato dalla stampa antisovietica nel suo significato e, l'altro, è stato totalmente taciuto. Di fatto questi due provvedimenti portano ad un forte consolidamento della cooperazione agricola, di consumo e di produzione industriale.

E' evidente che la guerra ha privato i colcos dell'U.R.S.S. di molti dei loro migliori uomini, milioni dei quali non sono più tornati. Ciò li ha indeboliti soprattutto nella direzione. Ma la guerra ha, contemporaneamente, dimostrato che se non ci fosse stato il sistema colcosiano, sarebbe stato impossibile fornire il fronte e le retrovie come si è potuto fare. L'esempio della campagna russa nella prima guerra imperialista lo dimostra. Perciò il provvedimento adottato dal Governo di mettere i colcos sotto la direzione di un Consiglio centrale che ha la funzione essenziale di consolidare i colcos, di aumentare il loro patrimonio sociale e di aiutarli in tutti i modi (finanziariamente, tecnicamente e amministrativamente) ad aumentare la loro produzione, non va inteso come un provvedimento di emergenza, ma come un ulteriore passo organizzativo per il maggiore consolidamento del sistema collettivo nell'agricoltura. Ciò va tenuto presente se si vuole, in seguito, comprendere gli ulteriori passi che si compiranno nel campo dell'economia agricola sovietica la quale, come tutta l'attività economica, va sviluppandosi verso il passaggio graduale dalla società socialista alla società comunista.

Questo consolidamento nel campo della cooperazione agricola (colcos) è seguito dal consolidamento della cooperazione di produzione e di consumo. E' un provvedimento che stimola maggiormente gli artigiani a sviluppare le loro cooperative. Non solo, ma a sviluppare anche il commercio dei loro prodotti. Così come stimola i consumatori ad estendere l'attività delle loro cooperative le quali, negli ultimi tempi, avevano tendenza a contare solo sull'iniziativa e l'appoggio statale. Esse, infatti, sono state invitate a estendere la rete dei loro acquisti diretti sul mercato colcosiano e a sviluppare pure la lavorazione propria dei prodotti acquistati.

Per facilitare sia le cooperative di artigiani che quelle di consumo nell'estensione della loro attività e nell'allargamento del loro giro di affari, il Governo ha stanziato i crediti necessari forniti dalla Banca di Stato attraverso la Banca per la Cooperazione Industriale.

Poche settimane dopo l'adozione dei provvedimenti sulla cooperazione, abbiamo visto a Mosca, e in altri grandi e medi centri periferici dell'U.R.S.S., aprirsi moderni negozi cooperativi ben forniti di prodotti a buon prezzo. In tal modo l'iniziativa individuale è stimolata e favorita nell'ambito delle associazioni cooperative le quali, grazie ai crediti vantaggiosamente loro accordati, possono curare anche meglio il lato tecnico della loro produzione. Il che influisce sulla quantità e sulla qualità del prodotto.

Ciò si è dimostrato con un aumento dell'afflusso di prodotti sul mercato e ha contribuito al notevole ribasso dei prezzi dei generi già in grande quantità prodotti dall'industria leggera statale.

C'è contraddizione fra produzione socialista e produzione cooperativa? Assolutamente no. Perché sono due branche di un grande complesso: l'economia socialista.

Sarebbe un errore presentare la situazione nell'U.R.S.S. come una situazione tutta rosea e priva di difficoltà. Sia la stampa che gli organi pubblici fanno sempre presente che le difficoltà causate dalla guerra non sono poche e che si vinceranno rapidamente sì, ma non di colpo. Infatti il razionamento dei prodotti continua ancora. Ciò è dovuto alla siccità che ha colpito alcune delle regioni agricole fondamentali dell'U.R.S.S. Ed è stata una siccità che in cinquant'anni non ebbe l'uguale. Tuttavia l'Unione Sovietica ha fronteggiato e fronteggia la situazione da sola senza contare sull'aiuto (e nemmeno sul ricatto...) di altri. E si tenga presente che essa fronteggia questa situazione dopo avere aiutato, non lievemente, la Francia, la Finlandia, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania e l'Ungheria. Tutti lavorano perché il lavoro è a tutti assicurato con un salario adeguato e tutti hanno i prodotti necessari garantiti e ognuno sa che l'agricoltura sovietica è ormai in grado di assicurare l'abrogazione del razionamento col prossimo raccolto.

Nel campo commerciale, finché dura il tesseramento, continuano ad esistere due settori: il settore razionato e quello del commercio libero di stato. Ciò ha impedito che nell'U.R.S.S. la piaga della speculazione e del mercato nero dilagasse come è avvenuto in altri paesi e, nel contempo, ha fornito la possibilità alle categorie di lavoratori che guadagnano di più, di acquistare quel sovrappiù di prodotti che sono in grado di comperarsi.

Siccome in regime socialista la politica dei salari è basata sul principio: « Da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo il suo lavoro » il sistema dei due settori nel campo del commercio non viene a trovarsi in opposizione alla politica salariale pur essendo, come ben si comprende, un sistema di emergenza imposto dalla guerra e mantenuto — ancora per poco — a causa delle eredità della guerra. Togliendo il razionamento sparirà uno dei settori e ognuno potrà comperare secondo le proprie possibilità ossia in rapporto al proprio lavoro che è quanto dire alle proprie capacità. E la capacità di ognuno non trovano grandi ostacoli a formarsi perché: 1°) lo studio è obbligatorio e garantito a tutti in ogni ramo; 2°) il lavoro nel quale esplicare le proprie capacità è a tutti garantito; 3°) sul lavoro nessuno trova ostacoli per guadagnare onestamente quanto è capace di guadagnarsi.

Nel campo del commercio, le prospettive sono le seguenti: lo sviluppo della produzione dovrà garantire un giro annuo di merci sul mercato per un complessivo valore che nel 1947 raggiungerà i 325 miliardi di rubli all'anno (dei quali 76 miliardi sulla rete cooperativa) contro un fondo salari complessivo di 280 miliardi di rubli.

Particolarmente intensa è l'attività per la ricostruzione dei grandi centri distrutti dalla guerra. Si tratta di ricostruire totalmente 15 grandi città fra le quali Stalingrado, Sebastopoli, Rostov, Kursk, Orjol, ecc., questa ricostruzione avviene pure in modo pianificato. Furono costituite brigate di architetti, anziani e giovani, che presentarono i loro progetti di ricostruzione ai

concorsi indetti. I vincitori ora stanno lavorando sul posto secondo il criterio generale in base al quale i progettisti dirigeranno i lavori. Queste 15 città che la furia della guerra distrusse risorgeranno completamente nuove dalle macerie, grandiose, moderne, monumentali. Abbiamo visto il piano in miniatura di Novorossisk — progetto del noto architetto Joffau — e ci siamo persuasi che non si fanno solo le cose in grande, ma che dalle rovine sorgerà una città veramente moderna, spaziosa e attrezzata secondo tutti i dettami della più perfetta organizzazione cittadina contemporanea. Sulle sponde del Volga sorgerà una nuova Stalingrado, bianca, spaziosa, ricca di palazzi monumentali e perfettamente organizzata.

Migliaia di architetti lavorano intensamente in unione ai tecnici ed agli operai dell'edilizia. Si tratta di fare presto e bene.

Accanto alla ricostruzione delle città devastate, è stata ripresa e ferve in pieno la ricostruzione di Mosca. La grande capitale ha oggi una popolazione quasi equivalente a quella del Belgio. Essa non ha sofferto in modo particolare dalla guerra, ma la sua ricostruzione, iniziata prima della guerra, deve essere condotta a termine. Deve diventare una delle più grandi città del mondo non solo come centro di un nuovo mondo sociale, ma come centro industriale, culturale e architettonico. Perciò le cose si fanno in grande. Per il 1950 saranno costruiti alloggi per una superficie di oltre 6 milioni di mq. Ciò che equivale a 1/4 di tutto il fondo alloggi di Mosca prima della Rivoluzione. Saranno tutte case nuove esclusivamente in muratura. Perché le vecchie case di legno, eredità del passato, saranno relegate nei ricordi. Case nuove, case moderne: questa è la divisa del piano generale di ricostruzione di Mosca.

Ora si sta procedendo alla estensione della rete che assicura il gas a tutta la città. E' entrata in funzione la conduttura che per 800 Km. circa, porta il gas naturale dai ricchi giacimenti sotterranei della regione di Saratov a Mosca e perciò è garantito un continuo miglioramento delle comodità domestiche in tutte le case della capitale, miglioramento a buon prezzo. Attualmente questa conduttura fornisce quasi un milione e mezzo di metri cubi di gas al giorno alla città. Nel 1950 la città riceverà due miliardi di metri cubi di gas all'anno. Questo sistema di gasificazione porta ad una grande economia nei trasporti di carbone e sul consumo del carbone stesso.

Questo stesso sistema di gasificazione, utilizzando i ricchi giacimenti del Volga sarà pure instaurato nel processo di ricostruzione di Stalingrado e Rostov.

Va tenuto presente che tutta questa vasta opera di ricostruzione si fa senza incontrare quegli ostacoli, quei sabotaggi, quelle speculazioni e quei capricci che si incontrano in altri paesi dove si va in delirio per la « libertà di iniziativa privata ».

In rapporto a tutta questa vasta attività di cui abbiamo schematicamente parlato, acquista un particolare significato la lotta sul fronte culturale, lotta che, all'estero, è stata presentata sotto una falsa luce dalla stampa specializzata nel calunniare la Unione Sovietica.

In tutto questo fervore di attività sviluppatosi, e sviluppatosi sempre più attualmente, occorre dare alle grandi masse lavoratrici un sano orientamento, un livello superiore di educazione sociale. E' infatti noto che il compito fondamentale che deve essere assolto dal IV Piano quinquennale è quello di ricostruire condizioni materiali di vita migliori di quelle del 1941. Ma ciò costituisce un passo avanti sulla via che deve portare alla società comunista. Ecco perché il fronte culturale non deve essere trascurato.

Nel 1947 saranno impiegati nell'industria circa 31 milioni e mezzo di operai e impiegati.

Nelle scuole studieranno quasi 33 milioni di persone (delle quali 182.300 nelle scuole superiori). Queste cifre

fanno pensare seriamente quegli organi che devono dirigere il paese verso la società comunista.

Si tratta di dare alla massa enorme di popolazione una educazione che esalti il lavoro — questa sola e vera e perenne fonte di ricchezza — che stimoli la gente al lavoro onesto e intenso, che la educi al rispetto e all'amore per il collettivo, per la famiglia, per la società in generale.

Nuovi libri sono stati pubblicati; nuovi film si sono messi in studio, nuove opere teatrali sono apparse sulla scena. Basti citare, ad esempio, « Lontano da Stalingrado » che è una esaltazione del lavoro in tempo di guerra; « Per quelli che sono in mare » che è una esaltazione dell'amicizia fra combattenti e dell'amore coniugale; il nuovo magnifico balletto « Romeo e Giulietta » che è una elevata esaltazione dell'amore, ecc. Questa lotta sul fronte culturale ha valso a stimolare, a valorizzare, nuove e sane energie intellettuali.

La vittoria è condizionata dalla marcia continua in avanti. E la marcia è lotta. Costantino Simonov ha scritto, in proposito: « La principale bellezza della vita si trova appunto entro i limiti della lotta, nei limiti del lavoro, nei limiti della prova vissuta e in questi stessi limiti è racchiusa la bellezza dell'arte ». Queste cose possono solo concepirsi da chi, depono l'arme della guerra, ha avuto subito la possibilità di impugnare l'arme del pacifico lavoro. Perché il lavoro gli è assicurato e adeguatamente compensato. E questo è l'uomo sovietico di questo dopoguerra. Come lo era nell'anteguerra.

Sempre sul fronte culturale va segnalato un avvenimento molto importante, unico nella storia della cultura contemporanea mondiale: la fondazione a Mosca dell'Accademia di scienze sociali. In essa vi sono le facoltà di storia, di filosofia, di economia politica. Anche questo avvenimento va messo in rapporto allo sviluppo della vita sovietica in direzione del passaggio dalla Società socialista alla Società comunista.

PAOLO ROBOTTI



Disegno di Stradone

Movimento popolare democratico

I popoli slavi in lotta per la pace

Com'è noto, si è riunito a Belgrado, dall'8 all'11 dicembre del '46, il 2° Congresso dei popoli slavi.

Già durante la guerra, nel 1942, si era tenuto a Mosca un primo Congresso slavo: esso era stato l'espressione della unità dei popoli slavi nella lotta contro l'oppressore tedesco, unità che è stata uno dei fattori del grande contributo dato da questi popoli, alla testa dei quali marciavano l'esercito Rosso e i partigiani jugoslavi, alla disfatta del fascismo.

Subito dopo la fine della guerra, la cooperazione fra i popoli slavi si rivelava come un elemento indispensabile alla costruzione di una pace duratura, di questa profonda aspirazione di tutti i popoli del mondo insidiata dalle velleità imperialistiche dei grandi trusts internazionali; in altri termini, il fatto che i paesi slavi, nel corso delle recenti conferenze internazionali, abbiano assunto un atteggiamento comune non può essere spiegato affatto da pretese caratteristiche razziali comuni, caratteristiche che in realtà non esistono, ma semplicemente dal fatto che tali paesi sono attualmente, e senza eccezione, dei paesi democratici e progressivi che perciò seguono una politica di pace conforme alle aspirazioni dei loro e di tutti gli altri popoli. Per questa ragione i nemici della pace e della democrazia cercano di isolare i paesi slavi tentando d'innalzare fra di essi e gli altri popoli una barriera politica e psicologica; per questa ragione anche, il carattere pacifico, democratico, della cooperazione fra i popoli slavi, collaborazione che del resto intende estendersi a tutti i paesi amanti della pace, viene snaturato e presentato come una forma del cosiddetto «risorgente panslavismo promosso dalla Russia». Al quale «panslavismo» viene opposta la «superiorità della civiltà umanistica occidentale», concetto che dovrebbe dare una veste ideologica al famoso «blocco occidentale», antisovietico, antidemocratico, strumento d'imperialismi guerrafondaisti. I popoli slavi hanno già sentito parlare di simili pretese di superiorità. Come rilevò ironicamente al Congresso di Belgrado l'accademico sovietico Grekov, «i numerosi invasori contro i quali i popoli slavi dovettero difendersi nel passato affermarono tutti quanti di essere superiori»; lo affermarono infatti i Mongoli di Gengis Kan, i Turchi di Murat e di Solimano, e i Tedeschi di Hitler; lo affermano ora gli esaltatori del blocco occidentale.

La storia insegna però che tutte le teorie oscurantistiche sulla superiorità d'una razza o di un popolo qualsiasi su di un altro nascondono la volontà di opporre i popoli gli uni agli altri, e di giustificare l'imposizione con tutti i mezzi, anche con la violenza, di soluzioni imperialistiche dei problemi internazionali.

Per meglio comprendere lo sviluppo attuale di paesi come la Jugoslavia, la Polonia, la Cecoslovacchia e la Bulgaria, è necessario situare questo sviluppo nella sua giusta prospettiva storica. Tali paesi infatti hanno conquistato ora, dopo secoli di lotte nazionali, la loro completa indipendenza politica ed economica.

Nel X secolo, i principi feudali germanici, che durante tutto il secolo precedente avevano premuto in direzione dell'est con ripetuti assalti contro lo Stato Moravo, importante stato slavo della regione alto-danubiana, riuscivano a distruggere i vari stati slavi costituiti sull'alto Danubio, e lungo l'Elba e l'Oder. Queste regioni persero la loro indipendenza, le loro popolazioni furono sterminate o germanizzate, fu introdotto il culto cattolico e fu bandito l'alfabeto cirillico che nel IX secolo aveva dato ai popoli slavi la possi-

bilità d'una notevole fioritura culturale: per questo oggi, lingue come il ceco, lo slovacco, il polacco, il croato e lo sloveno sono scritte in caratteri latini e quei popoli sono di religione cattolica.

Invece i Russi, i Bulgari, gli Ucraini, i Macedoni, i Serbi e i Montegrini, che non erano stati sottomessi dagli invasori germanici, conservavano l'alfabeto cirillico e i loro culti ortodossi o pravoslavi indipendenti dalla Chiesa di Roma. Questi popoli slavi si svilupparono alla periferia dell'Impero bizantino, e venivano descritti dagli antichi cronisti dell'Impero romano di Oriente come popoli onesti, ospitali e coraggiosi, attaccati alle tradizioni dell'economia agricola primitiva. Bisanzio infatti si assicurava ingenuamente la difesa delle frontiere imperiali col mantenimento di regioni periferiche abitate da liberi contadini spontaneamente disposti a difendere le loro terre dagli eventuali aggressori. Fra il X e il XV secolo questi stati slavi orientali si staccavano da Bisanzio, rendendosi indipendenti e assicurando, particolarmente i Russi, la difesa dell'Europa dalle successive ondate mongole. Gli slavi balcanici vennero invece assoggettati dai Turchi, riconquistando la loro indipendenza solo nello scorso secolo. E' comprensibile, in queste condizioni, che la Russia, che non solo era rimasta il solo stato slavo indipendente, ma che era anche il più popolato, esercitasse una notevole influenza sugli altri popoli slavi. Nel secolo scorso gli slavi occidentali erano assoggettati a stati capitalistici come la Germania e l'Austria, mentre quelli balcanici erano assoggettati all'Impero ottomano, di tipo feudale-arcaico. Fu così che le aspirazioni degli slavi oppressi si perdettero in un movimento panslavo diretto da elementi feudali, mentre per realizzare le sue aspirazioni di classe la borghesia di questi paesi da una parte preferiva favorire la penetrazione tedesca, dall'altra legarsi ai feudali, piuttosto che appoggiarsi alle masse popolari; l'arretrato sviluppo di tali paesi ne permise inoltre l'assoggettamento alle forze nascenti dell'imperialismo economico: in Russia, in Polonia, in Jugoslavia, le ricchezze naturali divennero la preda dei capitalisti francesi, tedeschi, inglesi e italiani.

La Rivoluzione russa d'ottobre spezzò il più importante anello di questa catena d'oppressione; ma fin da allora, sotto la duplice azione dell'atteggiamento antisovietico delle potenze imperialistiche e della posizione antipopolare degli ambienti borghesi nazionali, i paesi come la Jugoslavia, la Bulgaria e la Polonia furono dotati di regimi dittatoriali e trasformati in bastioni antisovietici. La Germania di Hitler sfruttò a fondo questa situazione; liquidò i paesi slavi occidentali e balcanici, e si accinse alla distruzione dell'U.R.S.S.; ma i liberi popoli del paese del socialismo annientarono l'imperialismo tedesco, e furono all'avanguardia della unità popolare di tutti gli slavi nella guerra democratica di liberazione, nel corso della quale le masse popolari di questi paesi con l'indipendenza nazionale conquistarono anche le attuali loro forme di democrazia avanzata.

I rapporti fraterni fra i popoli slavi, oggi, non sono dunque altro che la conseguenza d'un insegnamento storico. Ma come disse il delegato jugoslavo Milovan Djilas al Congresso di Belgrado, «la cooperazione dei popoli slavi non tende ad annegare in un mare slavo altri popoli od altri stati, ma, fra l'altro, ad appoggiare la lotta degli altri popoli per la loro indipendenza nazionale». Ed infatti tutti i popoli slavi hanno difeso l'Albania minacciata dai monarchi-fascisti greci, la Romania dai tentativi imperialisti dei trusts petroliferi americani, e via dicendo. E' proprio vero quindi che la cooperazione fra i popoli slavi non è basata su una pretesa affinità razziale, ma su una collaborazione democratica e progressiva nel quadro dell'organizzazione mondiale della pace; ed è vero anche che essa è per tutti i popoli del mondo una garanzia di pace, per tutti i popoli vicini, anche per il nostro, un appoggio nella lotta per la loro indipendenza, e finalmente per gli slavi stessi la sicurezza di non tornare più indietro verso un passato doloroso.

Dai « Quaderni del carcere »

Americanismo e fordismo

Razionalizzazione della composizione demografica europea. — In Europa i diversi tentativi di introdurre alcuni aspetti dell'americanismo e del fordismo sono dovuti al vecchio ceto plutocratico, che vorrebbe conciliare ciò che, fino a prova contraria, pare inconciliabile, la vecchia e anacronistica struttura sociale-demografica europea con una forma modernissima di produzione e di modo di lavorare quale è offerta dal tipo americano più perfezionato, l'industria di Enrico Ford. Perciò l'introduzione del fordismo trova tante resistenze « intellettuali » e « morali » e avviene in forme particolarmente brutali e insidiose, attraverso la coercizione più estrema. Per dirla in parole povere, l'Europa vorrebbe avere la botte piena e la moglie ubriaca, tutti i benefici che il fordismo produce nel potere di concorrenza, pur mantenendo il suo esercito di parassiti che divorando masse ingenti di plusvalore, aggravano i costi iniziali e deprimono il potere di concorrenza sul mercato internazionale. La reazione europea all'americanismo è pertanto da esaminare con attenzione; dalla sua analisi risulterà più di un elemento necessario per comprendere l'attuale situazione di una serie di stati del vecchio continente e gli avvenimenti politici del dopoguerra.

L'americanismo, nella sua forma più compiuta, domanda una condizione preliminare, di cui gli americani che hanno trattato questi problemi non si sono occupati, perchè essa in America esiste « naturalmente »; questa condizione si può chiamare « una composizione demografica razionale » e consiste in ciò che non esistano classi numerose senza una funzione essenziale nel mondo produttivo, cioè classi assolutamente parassitarie. La « tradizione », la « civiltà » europea è invece proprio caratterizzata dall'esistenza di classi simili, create dalla « ricchezza » e « complessità » della storia passata che ha lasciato un mucchio di sedimentazioni passive attraverso i fenomeni di saturazione e fossilizzazione del personale statale e degli intellettuali, del clero e della proprietà terriera, del commercio di rapina e dell'esercito prima professionale poi di leva, ma professionale per l'ufficialità. Si può anzi dire che quanto più vetusta è la storia di un paese e tanto più numerose e gravose sono queste sedimentazioni di masse fannullone e inutili, che vivono del « patrimonio » degli « avi », di questi pensionati della storia economica. Una statistica di questi elementi economicamente passivi (in senso sociale) è difficilissima, perchè è impossibile trovare la « voce » che li possa definire ai fini di una ricerca diretta; indicazioni illuminanti si possono ricavare indirettamente, per esempio dall'esistenza di determinate forme di vita nazionale. Il numero rilevante di grandi e medi (e anche piccoli) agglomerati di tipo urbano senza industria (senza fabbriche) è uno di questi indizi e dei più rilevanti.

Il cosiddetto « mistero di Napoli ». Sono da ricordare le osservazioni fatte dal Goethe su Napoli e le « consolanti » conclusioni « morali » che ne ha tratto Giustino Fortunato.

Il Goethe aveva ragione nel demolire la leggenda del « lazzaronismo » organico dei napoletani e nel rilevare invece che essi sono molto attivi e industriosi. Ma la questione consiste nel vedere quale sia il risultato effettivo di questa industriosità: essa non è produttiva e non è rivolta a soddisfare i bisogni e le esigenze di classi produttive. Napoli è la città dove la maggior parte dei proprietari terrieri del Mezzogiorno (nobili e no) spendono la rendita agraria. Intorno a qualche decina di migliaia di queste famiglie di proprietari, di maggiore e minore importanza economica, con le loro corti di servi e di lacchè immediati, si organizza la vita pratica di una parte imponente della città, con le sue industrie artigianesche, coi suoi mestieri ambulanti, con lo sminuzzamento inaudito dell'offerta immediata di merci e servizi agli sfaccendati che circolano nelle strade.

L'opuscolo del Fortunato sul Goethe e il suo giudizio sui Napoletani è stato ristampato dalla Biblioteca editrice di Rieti nella collana dei « Quaderni critici » diretta da Domenico Petri; sull'opuscolo del Fortunato è da leggere la recensione di Luigi Einaudi nella « Riforma Sociale » forse del 1912.

Un'altra parte importante della città si organizza intorno al transito e al commercio all'ingrosso. L'industria « produttiva » nel senso che crea e accumula nuovi beni è relativamente piccola, nonostante che nelle statistiche ufficiali Napoli sia annoverata come la quarta città industriale dell'Italia, dopo Milano, Torino e Genova. Questa struttura economico-sociale di Napoli (e su di essa è oggi possibile, attraverso le attività dei consigli provinciali dell'economia corporativa avere informazioni sufficientemente esatte) spiega molta parte della storia di Napoli città, così piena di apparenti contraddizioni e di spinosi problemi politici.

Il fatto di Napoli si ripete in grande per Palermo e Roma e per tutta una serie numerosa (le famose « cento città ») di città non solo dell'Italia meridionale e delle isole, ma dell'Italia centrale e anche di quella settentrionale (Bologna, in buona parte, Parma, Ferrara ecc.: si può ripetere per molta popolazione di tal genere di città il proverbio popolare: quando un cavallo caca, cento passerì fanno il loro desinare).

Il fatto che non è stato ancora convenientemente studiato è questo: che la media e la piccola proprietà terriera non è in mano a contadini coltivatori, ma a borghesi della cittaduzza o del borgo, e che questa terra viene data a mezzadria primitiva (cioè in affitto con corrispondenza in natura e servizi) o in enfiteusi; esiste così un volume enorme (in rapporto al reddito lordo) di piccola e media borghesia di « pensionati » e « redditieri », che ha creato in certa letteratura economica degna di Candide, la figura mostruosa del così detto « produttore di risparmio », cioè di uno strato di popolazione passiva economicamente che dal lavoro primi-

tivo di un numero determinato di contadini trae non solo il proprio sostentamento, ma ancora riesce a risparmiare: modo di accumulazione di capitale dei più mostruosi e malsani, perchè fondato sull'iniquo sfruttamento usurario dei contadini tenuti al margine della denutrizione e perchè costa enormemente; poichè al poco capitale risparmiato corrisponde una spesa inaudita quale è quella necessaria per sostenere spesso un livello di vita elevato di tanta massa di parassiti assoluti. Il fenomeno storico per cui si è formato nella penisola italiana, a ondate, dopo la caduta dei Comuni medioevali e la decadenza dello spirito d'iniziativa capitalistica della borghesia urbana, una tale situazione anormale, determinatrice di stagnazione storica, è chiamato dallo storico Niccolò Rodolico « ritorno alla terra » ed è stato assunto addirittura come indice di benefico progresso nazionale, tanto le frasi fatte possono ottundere il senso critico.

Un'altra sorgente di parassitismo assoluto è sempre stata l'amministrazione dello Stato. Renato Spaventa ha calcolato che in Italia un decimo della popolazione (4 milioni di abitanti) vive sul bilancio statale. Avviene anche oggi che uomini relativamente giovani (di poco più che 40 anni), con buonissima salute, nel pieno vigore delle forze fisiche e intellettuali, dopo 25 anni di servizio statale, non si dedicano più a nessuna attività produttiva, ma vivacchiano con le pensioni più o meno grandi, mentre un operaio può godere una assicurazione solo dopo i 65 anni e per il contadino non esiste limite di età al lavoro (perciò un italiano medio si meraviglia se sente dire che un americano multimilionario continua ad essere attivo fino all'ultimo giorno della sua vita cosciente). Se in una famiglia un prete diventa canonico, subito il « lavoro manuale » diventa « una vergogna » per l'intero parentado: ci si può dedicare al commercio, tutt'al più.

La composizione della popolazione italiana era già stata resa « malsana » dall'emigrazione a lungo termine e dalla scarsa occupazione delle donne nei lavori produttivi di nuovi beni: il rapporto tra popolazione « potenzialmente » attiva e quella passiva era uno dei più sfavorevoli dell'Europa (1).

Esso è ancora più sfavorevole se si tiene conto: 1) delle malattie endemiche (malaria ecc.) che diminuiscono la media individuale del potenziale di forza di lavoro; 2) dello stato cronico di denutrizione di molti strati inferiori contadini, come risulta dalle ricerche del prof. Mario Camis pubblicate nella *Riforma Sociale* del 1926, le cui medie nazionali dovrebbero essere scomposte per medie di classe: se la media nazionale raggiunge appena lo standard fissato dalla scienza come indispensabile, è ovvio concludere alla denutrizione cronica di un solo strato non indifferente della popolazione. Nella discussione al Senato del bilancio preventivo per l'anno

1929-30, l'on. Mussolini affermò che in alcune regioni, per intere stagioni, si vive di sole erbe (2); 3) della disoccupazione endemica esistente in alcune regioni agricole, e che non può risultare dalle inchieste ufficiali; 4) della massa di popolazione assolutamente parassitaria che è notevolissima e che per i suoi servizi domanda il lavoro di altra ingente massa parassitaria indirettamente e di quella « semiparassitaria » che è tale perchè moltiplica in modo anormale e malsano attività economiche subordinate come il commercio e l'intermediario in generale. Questa situazione non esiste solo in Italia; in misura maggiore o minore esiste in tutti i paesi della vecchia Europa e in forma peggiore ancora esiste in India e in Cina, ciò che spiega il ristagno della storia in questi paesi e la loro impotenza politico-militare. (Nell'esame di questo problema non è in questione immediatamente la forma di organizzazione economico-sociale, ma la razionalità delle proporzioni tra i diversi settori della popolazione nel sistema sociale esistente: ogni sistema ha una sua legge delle proporzioni definite nella composizione demografica, un suo equilibrio « ottimo » e squilibri che, non raddrizzati con opportuna legislazione, possono essere di per sé catastrofici, perchè essiccano le sorgenti della vita economica nazionale, a parte ogni altro elemento di dissoluzione).

L'America non ha grandi « tradizioni storiche e culturali » ma non è neanche gravata da questa cappa di piombo: è questa una delle principali ragioni — più importante certo della cosiddetta ricchezza naturale — della sua formidabile accumulazione di capitali, nonostante il tenore di vita superiore, nelle classi popolari, a quello europeo. La non esistenza di queste sedimentazioni vischiosamente parassitarie lasciate dalle fasi storiche passate, ha permesso una base sana all'industria e specialmente al commercio e permette sempre più la riduzione della funzione economica rappresentata dai trasporti e dal commercio a una reale attività subalterna della produzione, anzi il tentativo di assorbire queste attività nell'attività produttiva stessa (cfr. gli esperimenti fatti da Ford e i risparmi fatti dalla sua azienda con la gestione diretta del trasporto e del commercio della merce prodotta, risparmi che hanno permesso migliori salari e minori prezzi di vendita). Poichè esistevano queste condizioni preliminari, già razionalizzate dallo svolgimento storico, è stato relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro, combinando abilmente la forza (distruzione del sindacalismo operaio a base territoriale) con la persuasione (alti salari, benefici sociali diversi, propaganda ideologica e politica abilissima) e ottenendo di impennare tutta la vita del paese sulla produzione. L'egemonia nasce dalla fabbrica e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia.

Il fenomeno delle « masse » che ha tanto colpito il Romier non è che la forma di questo tipo di società razionalizzata, in cui la « struttura » domina più immediatamente le sovrastrutture e queste sono « razionalizzate » (semplificate e diminuite di numero).

(1) Cfr. le ricerche in proposito del prof. Mortara, per es. nelle « Prospettive economiche » del 1922.

(2) Cfr. gli Atti parlamentari della sessione, il discorso del senatore Ugo Ancona.

Rotary Club e Massoneria (il Rotary è una massoneria senza i piccoli borghesi e senza la mentalità piccolo-borghese). L'America ha il Rotary e l'Y.M.C.A., l'Europa ha la massoneria e i Gesuiti. Tentativi di introdurre l'Y.M.C.A. in Italia; aiuti dati dall'industria italiana a questi tentativi (finanziamento di Agnelli e reazione violenta dei cattolici). Tentativi di Agnelli di assorbire il gruppo dell'« Ordine Nuovo » che sosteneva una sua forma di « americanismo » accetta alle masse operaie.

In America la razionalizzazione ha determinato la necessità di elaborare un nuovo tipo umano, conforme al nuovo tipo di lavoro e di processo produttivo: questa elaborazione finora è solo nella fase iniziale e perciò (apparentemente) idillica. E' ancora la fase dell'adattamento psico-fisico alla nuova struttura industriale, ricercata attraverso gli alti salari, non si è verificata ancora (prima della crisi del 1929) — se non sporadicamente, forse — alcuna fioritura « superstrutturale », cioè non è ancora stata posta la questione fondamentale dell'egemonia. La lotta avviene con armi prese dal vecchio arsenale europeo e ancora imbastardite, quindi sono ancora « anacronistiche » in confronto dello sviluppo delle « cose ». La lotta che si svolge in America (descritta dal Philip) è ancora per la proprietà del mestiere, contro la « libertà industriale », cioè simile a quella svoltasi in Europa nel secolo XVIII, sebbene in altre condizioni; il sindacato operaio americano è più l'espressione corporativa della proprietà dei mestieri qualificati che altro e perciò lo stroncamento che ne domandano gli industriali ha un aspetto « progressivo ». L'assenza della fase storica europea che anche nel campo economico è segnata dalla Rivoluzione francese ha lasciato le masse popolari americane allo stato grezzo: a ciò si aggiunge l'assenza di omogeneità nazionale, il miscuglio delle culture-razze, la questione dei negri.

In Italia si è avuto un inizio di fanfara fordistica (esaltazione della grande città, piani regolatori per la grande Milano, ecc.), l'affermazione che il capitalismo è ancora ai suoi inizi e che occorre prepararli dei quadri di sviluppo grandiosi ecc. (su ciò è da vedere nella « Riforma Sociale » qualche articolo di Schiavi), poi si è avuta la conversione al ruralismo e all'illuministica depressione della città, l'esaltazione dell'artigianato e del patriarcalismo idillico, accenni alla « proprietà del mestiere » e a una lotta contro la libertà industriale. Tuttavia, anche se lo sviluppo è lento e pieno di comprensibili cautele, non si può dire che la parte conservatrice, la parte che rappresenta la vecchia cultura europea con tutti i suoi strascichi parassitari, sia senza antagonisti (da questo punto di vista è interessante la tendenza rappresentata dai *Nuovi Studi*, dalla *Critica Fascista* e dal centro intellettuale di studi corporativi organizzato presso l'Università di Pisa. Il libro del De Man è anch'esso a suo modo, un'espressione di questi problemi che sconvolgono la vecchia ossatura europea, una espressione senza grandezza e senza adesione a nessuna delle forze storiche maggiori che si contendono il mondo).

ANTONIO GRAMSCI

Problemi della riforma agraria in Emilia

Nell'Emilia la proprietà terriera appare relativamente frazionata: tuttavia gli otto decimi della superficie agraria sono nelle mani di proprietari non coltivatori che rappresentano circa il 2 per cento della popolazione addetta all'agricoltura. Una parte notevole di questi proprietari possiede uno o due poderi, di superficie modesta; sono in generale professionisti, impiegati, commercianti appartenenti al ceto medio cittadino o rurale. Il ceto dei grossi agricoltori, denominati comunemente agrari, rappresenta appena lo 0,50 per cento della popolazione addetta all'agricoltura. Si tratta di proprietari e affittuari capitalisti, di dieci, venti, trenta poderi condotti a mezzadria e a economia con salariati e compartecipanti.

Il numero delle grandi aziende che superano i 100 ettari è limitato; l'unità poderile media si aggira sui 10 ettari, sono perciò poco numerose le proprietà di grande estensione; tuttavia bisogna tenere presente che proprietà di 50, 100 e più ettari, in pianura, dove il terreno è fertile, dove si ottengono alti rendimenti unitari, dove allignano le colture alberate promiscue, le colture industriali, il prato irriguo, con largo allevamento di bestiame, da lavoro, da carne e da latte, con impiego di ingenti capitali di impianto e di esercizio, macchine, concimi, sementi, bestiame, ecc., hanno tutte le caratteristiche della grande proprietà, più e meglio delle grandi proprietà di montagna e di latifondo che raggiungono i mille e più ettari, a coltura estensiva, dove il bosco e pascolo incolto coprono gran parte della superficie, dove il seminativo è scarso e poco redditizio, dove scarso e poco remunerato è il capitale impiegato.

I lavoratori della terra si dividono in tre grandi categorie: braccianti e compartecipanti che rappresentano il 35 per cento della popolazione addetta alla agricoltura; coloni parziari, mezzadri, che rappresentano il 32 per cento; piccoli proprietari coltivatori diretti che rappresentano il 28,8 per cento. Ognuna di queste categorie, in fatto di riforma agraria, ha i suoi propri problemi e le sue proprie rivendicazioni che occorre esaminare separatamente. I problemi della riforma non possono essere disgiunti da quelli della ricostruzione, — tenuto conto dei danni enormi subiti per fatto di guerra dalle province di Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara, — e da quelli della bonifica integrale.

Diversi e svariati sono i problemi che la riforma agraria deve affrontare e risolvere, ma due sono fondamentali: il primo è quello di eliminare la disoccupazione cronica del bracciantato agricolo il quale, per lunghi mesi dell'anno, è condannato alla mortificante condizione del disoccupato che si dibatte con l'insolubile problema di nutrire sé e la propria famiglia. Il bilancio di una famiglia bracciantile, in particolare nelle zone più povere del ferrarese, del bolognese, del modenese, ecc., con poco più di un centinaio di giornate lavorative in un anno, è dei più miserevoli; il livello di vita è al disotto del limite fisiologico

e la tubercolosi fa strage. Chi parla di Emilia opulenta dimentica queste condizioni di fatto che rappresentano il rovescio della medaglia.

E' evidente che, — pur tenendo conto della cattiva volontà degli agrari che cercano di speculare sulla fame per fiaccare la volontà di lotta dei lavoratori e non hanno perduto l'antica abitudine di attingere alle casse dello Stato per quel che riguarda i lavori di bonifica e di miglioramento della proprietà, — nei confronti delle possibilità attuali dell'ambiente agrario, vi è esuberanza effettiva e assoluta di mano d'opera avventizia. Non si tratta però di sovrappopolazione assoluta, ma di insufficienza dei sistemi agrari in uso. Solo una intensificazione delle colture può risolvere l'arduo problema. L'irrigazione è uno dei mezzi principali di intensificazione delle colture e le produzioni di piante industriali e le foraggere che si possono ottenere, richiedono largo impiego di mano d'opera distribuita in tutto l'anno. Le zone a « larga », di recente bonifica, presentano vaste possibilità di trasformazione intensiva. Si possono sviluppare colture promiscue e sarchiate frutteti specializzati, allevamento animale. Le produzioni di animali specializzate — carne e latte — meglio si conciliano con la grande azienda che non con la piccola proprietà familiare.

Nel piano presentato dal Consorzio emiliano per la ricostruzione delle opere di bonifica si prevede « la costituzione dello scolmatore delle piene del Reno con il quale si concreta la difesa idraulica delle province di Bologna, Ferrara e Ravenna sempre minacciate dalle piene di quel fiume; del canale di irrigazione con il quale si provvede alla eliminazione dei danni della siccità in parte delle province di Bologna, Ravenna e Forlì; infine è prevista la ricostruzione agricola e urbana per alleviare il disastro portato dalla guerra in quella zona di combattimento (Senio) ». Il progetto prevede l'attuazione della bonifica delle Valli di Comacchio con il prosciugamento di 33.000 ettari di terreno, ora improduttivi, con relative opere principali di bonifica e di irrigazione. L'interesse nazionale di queste opere appare evidente se si tiene conto che permetterebbero un assorbimento rilevante di mano d'opera ora disoccupata, e nello stesso tempo, darebbero un grande incremento alle possibilità alimentari della Nazione riducendo l'onere finanziario che grava sullo Stato per l'approvvigionamento di cereali dall'estero. Non bisogna dimenticare che già oggi l'Emilia può essere considerata il « granaio d'Italia » in quanto l'anno scorso ha concorso col 17 per cento alla produzione nazionale di grano.

Riconosciamo che i progetti appaiono ambiziosi in quanto richiedono somme ingenti; tuttavia dato che l'U.N.R.R.A. ha dato parere favorevole alla utilizzazione del fondo-lire che deve essere utilizzato in opere di ricostruzione concordate tra l'U.N.R.R.A. e il governo italiano, riteniamo che le masse lavoratrici emiliane devono appoggiare l'attuazione di questo progetto. Va da sé che occorrerà che il governo nazionale democratico prenda le misure opportune affinché non avvenga quello che si è sempre verificato in passato in particolare sotto il regime fascista, e cioè che il denaro pubblico non venga ceduto graziosamente agli agrari. Bisogna preoccuparsi di dare lavoro ai braccianti, di aumentare la produzione di prodotti alimentari e di materie prime per le nostre industrie, e nello stesso tempo venire incontro alle

aspirazioni dei lavoratori della terra. Le terre bonificate dovranno essere cedute in affittanza alle cooperative bracciantili che provvederanno alle coltivazioni con l'assistenza tecnica dei Consorzi di bonifica che devono essere democratizzati e sottratti alla influenza dei grandi agrari.

Una delle rivendicazioni fondamentali dei braccianti è quella della proibizione dell'affitto industriale delle terre condotte a economia. Essi chiedono che le aziende agrarie condotte col sistema del salariato (fisso e avventizio) e a compartecipazione siano concesse alle cooperative dei lavoratori (costituite o costituende) che ne facciano richiesta per gestirle collettivamente. Le cooperative devono, naturalmente, essere in grado di gestire le aziende economicamente e tecnicamente e ciò a giudizio dell'Ente regionale per la riforma agraria. Le cooperative non respingono, anzi sollecitano il concorso del proprietario o affittuario capitalista sia in funzione di collaboratore nella direzione tecnica, che quale consocio con la partecipazione al capitale di esercizio. I braccianti chiedono anche che nel rinnovamento delle affittanze delle proprietà dello Stato, delle province e delle Opere pie, sia data la preferenza assoluta alle cooperative di lavoratori diretti, indicendo aste esclusivamente tra cooperative.

Le estensioni che possono passare sotto la gestione diretta dei braccianti sono notevoli solo nelle zone di pianura; tuttavia la loro importanza, per i salariati agricoli, è grande. In primo luogo perché essi possono praticare colture intensive e accurate aumentando le possibilità di occupazione rimanendo entro i margini della economicità; in secondo luogo perché il possedere una propria riserva di lavoro facilita la sua divisione, la giusta ripartizione del pezzo di pane tra tutti i lavoratori e tutte le lavoratrici della campagna. E' superfluo sottolineare l'importanza sociale della cooperazione agricola agli effetti della elevazione morale del lavoratore.

La seconda categoria dei lavoratori della terra che è interessata alla riforma agraria è quella dei mezzadri. Sono note le vicende della lotta che da due anni i mezzadri conducono per la revisione dei patti colonici fascisti e l'accanimento col quale l'Associazione padronale agraria contesta ogni legittima rivendicazione dei mezzadri. I coloni rivendicano principalmente l'abolizione di quei residui feudali che sono rappresentati dai tributi-lavoro nella casa padronale e dalle regalie; chiedono una maggiorazione della quota parte del prodotto che deve essere fatta sulla base degli apporti dei coloni (capitale e lavoro) e da parte del proprietario (valore della proprietà e capitale apportato); e chiedono una partecipazione diretta alla direzione dell'azienda.

Queste rivendicazioni sono legittime e devono essere accolte in una legge sulla riforma agraria. Una maggiore indipendenza e una migliore retribuzione permetterà al mezzadro una vita più umana, non schiacciata dai lunghi orari di lavoro che vanno dall'alba al tramontar del sole; gli permetterà di mandare i figli a scuola e di evitare alla sua donna lavori estenuanti che la invecchiano prima del tempo. Meglio remunerato, il mezzadro della pianura potrà occupare una maggiore quantità di lavoro avventizio assorbendo mano d'opera disoccupata; quello povero della montagna vedrà attenuata la propria miseria e la denutrizione della famiglia. I mezzadri chiedono,

giustamente, la revoca degli escomi, fatti a solo scopo di rappresaglia sindacale, e la fissazione per legge della durata dei contratti che non deve essere inferiore ai nove anni.

La terza categoria interessata alla riforma agraria è quella dei piccoli proprietari e particellari coltivatori diretti. Anche nell'Emilia la sede principale della piccola proprietà coltivatrice è la montagna; esiste però, sia pure proporzionalmente meno diffusa, anche in collina e in pianura. La proprietà particellare soffre di tutti i mali che le sono propri, in particolare in montagna, dove l'ambiente naturale è povero e la pressione demografica crescente. Là dove manca la correlazione fra seminativo, bosco e pascolo, manca l'equilibrio economico dell'azienda. Il montanaro tende ad allargare il seminativo e il bosco impoverisce. Magri sono i seminativi e bassa è la produzione unitaria del frumento e del granoturco; poco il foraggio, scarsamente integrato dal pascolo, ciò che riduce al minimo le possibilità di mantenere bestiame.

Il particellare della montagna è povero; dove non è passata la guerra si è scarsamente avvantaggiato della congiuntura disponendo di limitata produzione mercantile. Dove la guerra ha sostato egli ha perduto tutto, dalla casetta alla vacca, agli strumenti di lavoro e peggio ancora, il terreno degrada per l'abbandono in cui si trovano le opere di bonifica montana. Va appoggiato il progetto del Consorzio emiliano per la ricostruzione delle opere di bonifica « per la ricostruzione agricola e urbana della Zona di Pianoro, con la ricostruzione dei centri abitati e delle case coloniche distrutte, il ripristino o nuova costruzione di strade, linee elettriche e acquedotti e la ricostruzione aziendale, la ricostruzione dei vigneti, la bonifica dalle mine e dagli ordigni esplosivi, il tutto fondato su di una completa bonifica montana per evitare il progressivo dissesto idrogeologico della zona; zona che è estesa oltre 140.000 ettari, ed è racchiusa grossolanamente tra la Via Emilia, la linea Gotica, e i fiumi Teno e Lamone ».

A parte quelle che possono essere le possibilità di realizzazione pronta di un progetto di ricostruzione totale, è più che mai necessario che si venga incontro immediatamente ai bisogni più impellenti della piccola proprietà di montagna, in primo luogo liquidando sollecitamente i danni di guerra, dando la possibilità al contadino di riprendere la fiducia e il lavoro, permettendogli di fornirsi di attrezzi e soprattutto di bestiame. E' necessario costituire, o potenziare, là dove esistono, i Consorzi di bonifica per la sistemazione dei bacini montani. E' necessario che i particellari siano esentati dalla imposta sul reddito fondiario; in essi non si colpisce un reddito capitale ma bensì un reddito lavoro, e un reddito ben magro. E' necessario che gli Istituti di credito fondiario vengano in aiuto ai piccoli contadini sottraendoli allo sfruttamento usuraio, concedendo crediti a condizioni di favore sia per il saggio di interesse che per la scadenza.

Come si vede da quanto è stato esposto gli obiettivi per un avviamento alla riforma agraria sono di portata modesta; essi tendono ad attenuare la miseria, a migliorare i contratti di lavoro, a eliminare la disoccupazione e ad aumentare la produzione; non ledono gli interessi fondamentali della proprietà, nemmeno della grande proprietà fondiaria capitalistica, limitandosi a porre

un freno all'esoso egoismo degli agrari. Tuttavia dobbiamo attenderci una resistenza estrema; gli agrari sono decisi a non cedere e lo mostrano chiaramente con la loro opposizione caparbia al lodo De Gasperi e promuovendo gli escomi in massa dei mezzadri più attivi nel campo sindacale.

Gli agrari emiliani non si smentiscono; sono degni delle loro tradizioni reazionarie e fasciste. Essi non hanno dimenticato nulla e nulla hanno appreso. Anche i lavoratori non hanno dimenticato nulla, ma hanno molto appreso, e dalla disfatta del 1920-22 e dalla gloriosa insurrezione nazionale popolare della quale sono stati i protagonisti.

I lavoratori sanno di avere davanti a sé una classe di capitalisti agrari esosi e aggressivi, ben organizzati, senza scrupoli per quel che riguarda i mezzi da impiegare per raggiungere lo scopo, che è sempre stato quello di stroncare l'organizzazione dei lavoratori. I lavoratori sanno che l'Associazione padronale è una organizzazione tipica di combattimento del capitalismo agrario padronale. Ben guidata, fornita di grandi mezzi, disposta a impegnarsi a fondo, dura e inesorabile come è nel carattere del capitalismo agrario. Ma i lavoratori hanno coscienza anche della loro forza che non è mai stata così grande; essi si sentono forti perchè sanno che la loro causa è giusta, si sentono forti perchè sono uniti come non mai e numerosi come non mai — circa mezzo milione di organizzati nella Confederterra — perchè si sentono ben guidati, perchè sono decisi a stroncare ogni tentativo di ritorno ai metodi del fascismo agrario.

I lavoratori lottano per ottenere soddisfazione alle loro legittime rivendicazioni economiche e sociali, essi lottano sul terreno della legalità democratica e repubblicana perchè hanno fiducia nelle istituzioni democratiche e repubblicane, perchè sono certi di avere l'appoggio solidale di tutte le forze del lavoro.

ARTURO COLOMBI

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti

- NIKOLAJ GOGOL, *Le anime morte*. — Giulio Einaudi, editore, Torino, 1947.
- EMILIO SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*. — Giulio Einaudi, editore, Torino, 1947.
- RICHARD WRIGHT, *Ragazzo negro*. — Biblioteca Politecnica. Giulio Einaudi, editore, Torino, 1947.
- ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*. — Giulio Einaudi, editore, Torino, 1947.
- GABRIELE GABRIELLI, *La proprietà vista dalla storia, dall'economia, dal diritto, dalla morale e nei suoi riflessi politici-sociali*. — Roma, Tip. Oreste Rossi, 1936.
- ALFREDO TONELLI, *Fame*. Versi estemporanei. — Modena 1947.
- NINETTO S. IUCKER, *Parigi a mezzo tutto*. — Campitelli, Roma, 1947.
- GUGLIELMO FERRERO, *Potere*. A cura di Gina Ferrero Lombroso. — Edizioni di Comunità, 1947.
- EZIO TADDEI, *The sowing of the syd*. — New York, 1946, The Dial Press.
- ANTONIO DANIELE, *La proprietà terriera*. — Lecce, Tipografia Editrice Salentina, 1946.
- Gen. GIACOMO CARBONI, *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*. — E.D.A., Roma, 1947.
- P. ARRIGHINI A., *Cattolicesimo o Comunismo*. — L.T.C.E., R. Bertuti e C., Torino, 1946.
- SIBILLA ALERAMO, *Una donna*. — IV edizione, Mondadori, Milano.

I comunisti e la nuova Costituzione

Una regione emiliano - lunense?

Già su queste pagine il problema della regione è stato più volte e ampiamente trattato, a mano a mano che esso suscitava l'interesse di molta parte della Nazione con il conseguente schieramento dei diversi gruppi politici.

Verrebbe spontaneo chiedersi se le tendenze odierne al regionalismo non siano, anziché una esigenza della situazione storica in cui viviamo, uno di quei fenomeni di ritorno alle concezioni di un remoto passato come mezzo per cancellare un passato più recente che si considera, e giustamente, la causa della ignominia e della rovina del paese.

Il fascismo fu accentratore per eccellenza, e non poteva essere diversamente, dal momento che uno Stato fortemente accentrato era il miglior strumento nelle mani dei gruppi capitalistici reazionari che furono i veri dirigenti della politica italiana nel ventennio fascista. A liberazione avvenuta, è comprensibile come alcune correnti antifasciste, che nel fascismo rilevano un aspetto che certamente è brutale ma nello stesso tempo formale, e cioè la prepotenza e la tirannia dello Stato proclamato superiore a tutto e a tutti, ma non ne rilevano l'intima essenza, e cioè il dominio di una ristretta casta reazionaria capitalistica su tutta la vita economica e politica del paese, è comprensibile, ripeto, che alcune correnti antifasciste con alla testa i repubblicani « storici », cerchino nel regionalismo il mezzo per garantirsi dal ritorno del passato, quasi che l'organizzazione fortemente unitaria dello Stato italiano fosse stata la causa prima e sola del sorgere del fascismo.

Il regionalismo significa dunque per una parte delle correnti politiche italiane uno sforzo per creare le condizioni, oserei dire « organizzative », da una parte, per impedire una rinascita del fascismo, e dall'altra per realizzare attraverso le autonomie regionali uno sviluppo economico più omogeneo, e quindi rafforzare la unità nazionale.

Ma è tale concezione realmente giusta; aderisce essa alla realtà obiettiva economica e politica del paese, o non è invece da considerarsi oggi come non attuale? E inoltre: è questa concezione sentita profondamente dalle grandi masse popolari italiane o non è invece l'aspirazione esclusiva di alcuni ristretti gruppi politici e il prodotto di situazioni economiche particolari soltanto di alcune regioni italiane?

E' fuori dubbio che la regione può fornire una utile base storica e geografica per l'attuazione di questo decentramento. Ben venga quindi un decentramento amministrativo regionale che spazzi via almeno una parte delle sovrastrutture burocratiche centralizzatrici, che decentri una parte dell'apparato dello Stato per dare ad esso maggiore snellezza ed efficacia. Non vi è corrente politica che non possa augurarsi questo miglioramento dell'organismo statale poiché da esso potrà venire un sicuro giovamento alla vita di tutta la Nazione

e in particolare delle masse lavoratrici che della Nazione sono la spina dorsale.

Il punto al quale non si deve e non si può arrivare è il federalismo, il quale incomincia quando si vuole fare delle singole regioni altrettanti piccoli Stati con le relative attribuzioni. Sembra a noi e ad altre correnti politiche che arrivare a questo punto significa compromettere seriamente l'unità politica ed economica del paese. Bene o male, ottant'anni di vita unitaria sono passati e hanno pur lasciato qualche traccia: hanno creato un tessuto connettivo comune a tutte le parti del paese e una coscienza nazionale, forse non così forte come presso altri popoli, ma effettiva. Inoltre, se è vero che lo Stato unitario frenò lo sviluppo economico delle regioni dell'Italia meridionale è altrettanto vero che ciò avvenne perché la classe politica dirigente, la borghesia conservatrice capitalista e agraria, che fu la vera madre del fascismo, aveva tutto l'interesse a frenare questo sviluppo per mantenere più a lungo i propri privilegi e salvaguardare i propri interessi monopolistici. Ma oggi la classe dirigente del paese non è più la borghesia, o per lo meno non è solo la borghesia e se ancora le classi lavoratrici non hanno la direzione della vita del paese, è vero tuttavia che esercitano in essa una grande influenza.

I tempi sono dunque cambiati ed è evidente a tutti che uno Stato diretto dalle forze del lavoro avrebbe ogni interesse a sviluppare e far progredire quelle regioni più arretrate, proprio per l'elevazione di quelle masse lavoratrici da cui la nuova classe dirigente si esprime e per le quali il continuo sviluppo economico del Paese è condizione necessaria di vita. In queste condizioni il passaggio a un regime di autonomia assoluta delle regioni, cioè federalista, ritarderebbe l'opera rinnovatrice dei nuovi governi democratici e anche se potesse rappresentare un vantaggio per le regioni economicamente più progredite e politicamente più avanzate, creerebbe una remora grave al miglioramento della economia meridionale ostacolando e frenando l'aiuto e l'impulso che al Mezzogiorno può oggi venire dal Settentrione. Questo regime sarebbe senza dubbio l'ultima trincea per quelle stesse classi reazionarie che fino a ieri si sono servite dello Stato unitario per il loro esclusivo interesse.

Oi siamo posti anche la domanda se il regionalismo esprima una esigenza delle grandi masse popolari. La risposta non è difficile. Il problema è sentito da una parte delle popolazioni proprio nell'Italia meridionale, là dove le condizioni di vita sono molto disagiate e dove di conseguenza è più forte il malcontento e la sfiducia verso lo Stato che non sa risolvere con un'azione energica i problemi più urgenti e più assillanti per rendere appena umano il tenore di vita dei lavoratori. Di qui la speranza che l'autonomia regionale possa risolvere quello che non ha saputo lo Stato unitario. Vi è però anche la tendenza opposta, che nasce dal timore, negli elementi popolari più avanzati, che la regione significhi il sopravvento e dominio incontrastato di gruppi reazionari locali. Al contrario, nelle regioni del nord, ove lo sviluppo economico è molto più avanzato, le grandi masse popolari sono nel complesso indifferenti al problema regionale, il quale è sentito invece da piccoli gruppi di intellettuali o anche dalla popolazione

in qualche zona scarsamente produttiva che dalla unione con zone più ricche spera di ottenere vantaggi economici.

Era chiaro che queste diverse opinioni si riflettessero nelle commissioni parlamentari per il progetto di Costituzione. Nella seconda commissione il problema è stato lungamente dibattuto e ha generato due schieramenti opposti: il primo favorevole a una autonomia regionale molto ampia con poteri autonomi legislativi, finanziari, economici, ecc., il secondo a una autonomia amministrativa con facoltà di integrazione legislativa limitata (cioè col solo potere di emanare norme speciali per l'applicazione delle leggi generali dello Stato).

Essendo prevalsa la prima corrente, ed essendosi quindi sparsa la opinione che tale potrebbe anche essere la decisione definitiva, le reazioni nel Paese sono state varie, e da due parti è venuta la spinta alla creazione di regioni nuove. Da una parte, vi sono i regionalisti arrabbiati, che più spezzettano questa nostra povera Italia e più credono di far bene. Alcuni di loro, se potessero, farebbero di ogni provincia un cantone indipendente. Dall'altra parte, vi è un movimento di diversa origine, ma che porta infine allo stesso risultato: vi è la reazione istintiva di singole province o gruppi di province, che temendo di essere sopraffatti o danneggiati dalla creazione dei nuovi centri regionali, progettano di far per conto loro, e quindi aspirano ad esser promossi al rango di regione. Ad accentuare il movimento hanno contribuito, inoltre, vecchie aspirazioni campanilistiche, interessi economici ben determinati, come per il Salento, o condizioni etnico-politiche particolari, proprie di tutte o quasi tutte le regioni di confine.

Un caso particolare è quello della proposta creazione dell'Emilia lunense, avanzata e caldamente sostenuta dall'on. Micheli, un democristiano di Parma che è stato recentemente Ministro della marina.

Nella relazione presentata ai Commissari della II Commissione della Costituzione l'on. Micheli, relatore a nome di un gruppo di deputati delle province di Modena, Parma, La Spezia, Reggio Emilia, Piacenza, rievoca alcuni episodi della storia dell'Emilia, ponendo in rilievo le ragioni che lo inducono a sostenere la necessità della creazione della nuova regione. Dalla lettura appare evidente che le questioni sollevate sono due: la prima è la divisione della regione emiliana in due: Emilia-Romagna ed Emilia lunense; la seconda è l'aggregazione alla seconda del porto della Spezia.

A sostegno della prima richiesta viene presentata una serie di episodi e richiami storici: si afferma che fin dal secondo secolo dopo Cristo l'Emilia fu divisa in due regioni: rispettivamente *Emilia e Flaminia*. Tale separazione divenne effettiva dopo l'invasione longobarda allorché tutto il territorio ad oriente del Panaro rimase all'Impero come parte dell'Esarcato, mentre l'Emilia occidentale nell'ordinamento provinciale e diocleziano e costantiniano fu unita alla Liguria e restò costantemente orientata verso il litorale tirrenico.

Trascurato il periodo delle Signorie, si passa a esaminare la posizione dell'Emilia durante la temporanea dittatura di Carlo Farini e i primi tempi del Regno d'Italia rilevando come tutti i

decreti e le leggi di allora portino l'espressione « province dell'Emilia e della Romagna », e come la Commissione di legislazione del 24 giugno 1860, creata per dare una conveniente organizzazione unitaria all'amministrazione dei vari Stati che venivano man mano formando l'Italia, si riservasse di dare un giudizio sulla questione dell'Emilia. In seguito, in alcuni progetti di legge presentati al Parlamento italiano nelle diverse legislature, la denominazione « Emilia e Romagna » si ritrova fino agli anni immediatamente antecedenti il fascismo. La divisione dell'Emilia in due, oltre che giustificata per motivi storici, sarebbe anche giustificata da ragioni economiche, in quanto « sarebbe evidente che da Bologna a Rimini prevalgono interessi esclusivamente adriatici, mentre da Modena a Piacenza vi sono invece interessi tirrenici e non è praticamente possibile dare ad essi sviluppi concomitanti. A questo punto si innesta la seconda questione e la seconda richiesta, quella di legare il porto della Spezia alle province dell'Emilia occidentale, dando in pari tempo a queste il loro porto naturale e a quella la possibilità di uno sviluppo commerciale notevole. La Spezia che ebbe un grande sviluppo quale porto militare, nel dopoguerra vedrebbe avvicinarsi paurosamente la sua rovina se « rapidamente non provvede alla trasformazione del suo golfo in un grande emporio commerciale che riprenda i fortunati traffici di Luni ». Ma tale trasformazione porrebbe La Spezia in concorrenza col porto di Genova. « Come si potrà quindi pretendere che la regione ligure abbia a fornire i mezzi al nuovo porto in contrasto col proprio? ». Per tutte queste ragioni, afferma l'on. Micheli, la costituzione dell'Emilia lunense è non solo desiderabile, ma necessaria poichè « noi (e cioè Parma, Piacenza, La Spezia, Reggio Emilia e Modena) desideriamo avere pochi e conosciuti vicini con cui spartire, fraternamente d'accordo, le scarse possibilità che la guerra ci ha lasciato e non trovarci nel caleidoscopio di troppa gente lontana, in ben altro affaccendata, che non ci conosce e che avrà desiderio di dominarci come ha fatto in passato ».

Da questo breve riassunto della relazione Micheli, si vede chiaramente come tutta l'argomentazione sia basata su motivi storici molto frammentari e scarsamente fondati, su sopravvivenze di uno spirito campanilista che induce a considerare estranei e quasi nemici gli abitanti di una stessa regione solo perchè abitano a poco più di cento chilometri di distanza e, infine, su una concezione non più unitaria, ma nettamente federalistica dello Stato e della sua struttura politica ed economica.

Se volessimo porci anche noi sul piano storico, gli argomenti non ci mancherebbero, poichè basterebbe ricordare la « *Regio VIII* » di Augusto, il periodo delle Signorie quando per alcuni secoli il dominio degli Estensi comprese le città di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, o quello più recente del primo movimento rivoluzionario italiano con la formazione della Repubblica cispadana per ribattere efficacemente la tesi dell'on. Micheli. Anzi, si potrebbe sostenere che quando le masse popolari emiliane apparvero quale forza attiva sulla scena politica del loro paese durante i moti del 1797 esse espressero la loro volontà di unità al di sopra dei dissidi che da secoli le tenevano

divise. Ma questo non interessa molto, perchè non riteniamo nè le nostre argomentazioni nè quelle dell'on. Micheli decisive per una soluzione della questione. Se dovessimo cercare sempre ed esclusivamente nel passato una guida per l'organizzazione dello Stato, tanto varrebbe farsi governare da una commissione di archeologi.

La storia del resto, e anche la storia della nostra regione, mostra, a guardarla bene, un lento processo verso l'unità nonostante tutte le incertezze e gli inevitabili arresti. Potremmo trovare inoltre ragioni linguistiche; sarebbe facile provare che l'origine dei dialetti emiliani è comune: essi presentano su per giù le stesse caratteristiche, le stesse sfumature, quasi le stesse cadenze da Piacenza a Rimini, a Ravenna, e non vi è dubbio che un piacentino o un reggiano comprende il parlare di un ravennate e viceversa, mentre raramente uno spezzino comprenderà un modenese, o un modenese uno spezzino. Si afferma che nelle alte valli dell'Appennino parmigiano e reggiano vi è un'influenza ligure nella parlata, ma questo è inevitabile per le zone di confine ove le popolazioni si mescolano e stringono tra loro, molto spesso, rapporti di amicizia e parentela.

Nè credo occorra, sia pure soltanto di scorcio, accennare a ragioni geografiche per affermare la unità dell'Emilia. Raramente una regione d'Italia si presenta con un contorno così netto: un grande triangolo limitato dalla linea del Po, dagli Appennini, dal mare.

Portiamo invece la discussione su un altro terreno, quello concreto degli interessi reali di queste popolazioni, delle loro condizioni di vita, dei loro bisogni. Qui e soltanto qui dovrebbe essere cercata e trovata la chiave per la soluzione.

Orbene, economicamente l'Emilia presenta un uniforme sviluppo agricolo e industriale: si tratta di un'agricoltura molto progredita, a carattere intensivo: la proprietà fondiaria è in genere non molto estesa, se non lungo la linea del Po; dovunque è molto diffusa la mezzadria. Nè è vero che i poderi a mezzadria del ravennate siano di molto minore estensione di quelli del reggiano o del parmense, come affermava l'on. Fuschini nelle discussioni della seconda sottocommissione; se in Emilia si possono tracciare divisioni a seconda dell'estensione della proprietà fondiaria, queste divisioni si formano seguendo linee orizzontali e non verticali. Si nota infatti lungo tutta la linea del Po una maggiore estensione della proprietà fondiaria, e ciò è dovuto alla minore produttività del terreno un tempo paludoso e poi successivamente bonificato.

Tutte le industrie presentano la caratteristica di essere, salvo rare eccezioni, legate all'agricoltura, perchè sono industrie di trasformazione dei prodotti della terra (zuccherifici, caseifici, latterie sociali, cantine sociali, costruzione di macchine agricole). L'unità più salda esiste dunque in questo campo.

Si è detto che i traffici dell'Emilia si svolgono o tendono a svolgersi in due direzioni, o verso il Tirreno o verso l'Adriatico, generandosi così due sfere di interessi contrastanti.

In realtà non è così: i traffici di tutta la regione, molto intensi, si svolgono lungo una sola linea, quella della via Emilia e delle ferrovie che facendo capo a Bologna si irradiano in tutto il territorio nazionale.

Mi pare dunque che non possono esservi dubbi sull'unità economica dell'Emilia e che l'esame obiettivo delle cose faccia apparire senza fondamento una tesi che sostenga con argomentazioni di contenuto economico una frattura della regione.

E allora? Tutta l'argomentazione dell'on. Micheli e dei suoi amici sarebbe frutto di pura fantasia?

In realtà no.

Alla base della loro posizione stanno due questioni proprio di ordine economico particolarmente gravi: lo sviluppo commerciale del porto della Spezia e la valorizzazione della montagna emiliana nel tratto che va pressappoco dal passo dell'Abetone al passo della Cisa: montagna arida, brulla, scarsamente produttiva, povera di strade e spesso povera di acque, abitata da popolazioni che sono costrette ogni inverno a emigrare o verso il mare o verso la pianura padana.

La soluzione prospettata può però servire a risolvere i due problemi?

L'on. Fuschini asserì che bisogna dare a La Spezia un suo « Hinterland » determinato storicamente e naturalmente dalle quattro province dell'Emilia occidentale. Ma questa proposta, che a prima vista sembra fondata, non rivela invece tutta la debolezza della posizione dei regionalisti a oltranza, in quanto rende evidente che essi non sono più dei regionalisti ma dei federalisti, che vogliono sempre l'unità economica e persino territoriale dello Stato?

E' bensì vero, infatti, che ogni porto ha un suo retroterra su cui si sviluppa la rete delle comunicazioni che fanno capo al porto stesso, che gli assicurano l'affluire costante delle merci e gli garantiscono lo sviluppo, ma questo retroterra esiste e ha il suo valore senza che vi sia bisogno di separarlo dal resto del territorio dandogli, limitandola al porto, una particolare organizzazione separata. Napoli ha il suo retroterra nella Campania e nel Lazio, Genova ha il suo retroterra in Piacenza e Milano, Savona in Cuneo e Torino. Ma questo significa forse che Roma dovrà essere unita a Napoli o Milano a Genova, e così unite queste città dovranno entrambe formare una sola regione? A me pare di no, a meno, si intende, che i sostenitori di questa tesi, che sono tra i più accaniti sostenitori del regionalismo, non pensino la regione come uno Stato a sè, senza unità di interessi con le altre regioni, a meno che non pensino che l'autonomia regionale si debba tradurre in una economia regionale chiusa, il che significherebbe non solo la stasi ma anche lo scardinamento di tutta l'economia italiana. Ma è proprio quest'ultima cosa che siano tentati di credere, soprattutto quando leggiamo nella relazione Micheli su questo argomento, in una delle monografie aggiunte, che l'Emilia « regione eminentemente agricola e agricolo-industriale, ricca di risorse forestali e idrauliche, dotata di note industrie meccaniche, non del tutto priva neppure di qualche risorsa mineraria, costretta a importare prodotti e materie prime prevalentemente dalla via di ponente, raggiungerebbe il suo più naturale completamento con un porto tirrenico situato in uno dei più spaziosi e sicuri golfi del mondo ». Queste espressioni non possono non evocare l'immagine di un piccolo Stato che ha tutto per vivere di vita propria, perfino le miniere, e che è travagliato dal grave problema di avere uno sbocco sul mare

aperto ove potere convogliare le sue importazioni e le sue esportazioni. Ma un simile ragionamento e una simile tesi avrebbero una base fondata se si parlasse o dell'Italia, o della Francia, o della Germania, cioè di Stati e Nazioni ben definiti; non si può assolutamente accettare se si tratta di regioni che sono un tutto organico col territorio nazionale e non possono essere concepite l'una in contrasto con l'altra. Se si ammette questa posizione, i prodotti delle regioni più ricche diventano di pertinenza esclusiva della stessa regione, la quale li cede soltanto in cambio di un compenso e naturalmente a chi tale compenso offre. Ogni regione, cioè, diventa uno Stato. Ma che ne è allora delle regioni povere, e che ne è dell'unità nazionale?

Un esempio pratico si ebbe subito dopo l'insurrezione del 25 aprile 1945, quando ogni provincia liberata cercò di provvedere per conto suo ai propri bisogni. E quale fu il risultato? Una grande disparità di condizioni: nelle province ricche di prodotti la popolazione ebbe generi alimentari in quantità molto maggiori di quanto era stabilito dal razionamento, e le province più povere si trovarono spesso in condizioni molto difficili per poter provvedere a garantire il minimo indispensabile alla vita. Si organizzò il contrabbando; si sviluppò il mercato nero e a poco a poco si stava scivolando, per quella strada, verso il caos.

«Hinterland» della Spezia è senza dubbio l'Emilia, e non solo l'occidentale, ma anche la orientale; ma non per questo si deve farne una sola regione. Si tratta semplicemente di un problema di comunicazioni, le quali debbono essere organizzate in modo tale da risolvere contemporaneamente le due questioni a cui abbiamo accennato: in modo da dare impulso al porto della Spezia, e in modo da migliorare, con lo sviluppo del commercio e dei traffici, le condizioni della zona appenninica così povera e abbandonata. Tutti però saranno d'accordo nel riconoscere che le due questioni sono di portata nazionale, come è di portata nazionale, in generale, tutto ciò che si riferisce allo sviluppo della rete ferroviaria, alla organizzazione dei porti, del loro retroterra, delle loro indispensabili comunicazioni, e anche ciò che si riferisce al necessario soccorso alle zone arretrate di montagna.

Se La Spezia dovesse sperare il suo sviluppo dal solo retroterra che il progetto Micheli dovrebbe darle, non avrebbe molta speranza di raggiungere prosperità e ricchezza e di procurare lavoro ai suoi abitanti: è evidente che troppo piccolo sarebbe il territorio e troppo povero quindi il commercio. La Spezia deve, attraverso linee di comunicazione rapide (autostrade, ferrovie) che valichino l'Appennino, allacciare rapporti con la pianura padana e con le altre linee di comunicazione che dalla pianura padana e in modo speciale da Bologna, si irradiano verso il Settentrione, fino al centro dell'Europa. Allora veramente si sarà creato l'«Hinterland» della Spezia, si sarà risolto il problema del suo porto, si sarà data possibilità di lavoro alle sue popolazioni senza bisogno di entrare in concorrenza con Genova, senza formare una regione antistorica, antigeografica.

NILDE IOTTI

Ricordando un grande scienziato

Il metodo di Pasteur

(Continuazione dal numero precedente).

III. — Le malattie dei bachi da seta.

Pasteur, tutto preso dalle sue scoperte, continuava il suo meraviglioso lavoro, quando il suo maestro Dumas lo svìò momentaneamente dalla sua strada. Una delle industrie più floride stava per perire. Vere e proprie epidemie sterminavano gli allevamenti di bachi da seta e intere contrade già prospere vedevano progressivamente giungere la miseria.

Pasteur non aveva mai visto in vita sua un baco da seta e ignorava tutto di questi animali, le abitudini, l'evoluzione e le malattie. Dumas rispose alle sue esitanze: «Tanto meglio, così non avrete idee preconcepite». Così Pasteur, che non conosceva nulla sull'argomento ha vinto in cinque anni le malattie dei bachi da seta e, grazie a lui, un'industria che stava morendo è ritornata prospera.

Non si deve credere che in quell'epoca non si conoscesse nulla sui bachi da seta. Si può anzi dire che la maggior parte dei fatti era conosciuta, ma questi non erano stati legati fra di loro da una giusta interpretazione. Inferiva negli allevamenti una malattia in particolare; era la pebrina che si manifestava sia nel periodo delle prime mute, sia più tardi; essa causava la morte di un gran numero di bachi, soprattutto al momento della quarta muta o al momento della trasformazione in crisalide. Un'oncia di venticinque grammi d'uova dava dopo l'allevamento una cinquantina di chili di bozzoli. Questa resa, negli allevamenti intaccati dalla malattia, scendeva a venti, dieci o persino cinque chili. Erano state effettuate numerose ricerche sulle cause e sul trattamento della malattia. I sericultori italiani in particolare avevano notato la presenza, nelle uova e nel baco, di corpuscoli rifrangenti; uno dei metodi di selezione dei grani era basata sulla ricerca di questi corpuscoli, essendo spesso la loro presenza di cattivo auspicio per l'allevamento. Questi corpuscoli non erano affatto considerati come la causa della malattia, ma come una manifestazione di scardimento fisico.

Pasteur studiò dapprima i segni esteriori della pebrina e dimostrò che il colorito nero non era una manifestazione assolutamente specifica della malattia. Con esami sistematici egli osservò che i corpuscoli sono rari nelle uova, più frequenti nei bachi, quasi costanti nelle crisalidi e nelle farfalle malate. Su questa base egli stabilì dei metodi di selezione che permettono di ottenere degli allevamenti sani e dei rendimenti costanti.

E' studiando la pebrina che Pasteur mette in evidenza la trasmissibilità delle malattie contagiose e il loro carattere ereditario.

Nel corso delle sue ricerche sulla pebrina, Pasteur constatò che a volte interi allevamenti venivano decimati in pochi giorni. L'esame microscopico di questi bachi non denotava la presenza di corpuscoli ma, in-

vece, la presenza di numerosissimi vibrioni e di micro-organismi disposti a grani di rosario. Questa malattia è provocata da microbi che sono presenti nelle polveri e nelle foglie di gelso che avendo subito una certa fermentazione o essendo troppo spesse, sono perciò difficili a digerirsi. Con la polvere degli stabilimenti di bachicoltura, Pasteur riprodusse sperimentalmente la malattia. Ma questa si sviluppa negli allevamenti soltanto in certe condizioni fisiologiche, e soprattutto quando le condizioni di vita dei bachi sono difettose. Il calore, l'assenza di aereazione, l'umidità, favoriscono la fermentazione delle foglie e soprattutto delle fermentazioni intestinali. I germi del tubo digerente riescono a vincere la resistenza naturale del baco, si spandono nell'intero organismo e così gli animali soccombono. E' quindi sufficiente un ambiente bene aereato, secco e di temperatura conveniente perchè la malattia scompaia. E' così che Pasteur mise in evidenza, in modo veramente notevole, i rapporti che legano l'essere vivente e l'ambiente, il terreno e l'infezione. Come per altre malattie dei bachi da seta, anche di questa egli ha indicato il rimedio.

A questo punto, un incidente sembra porre un termine alla vita scientifica di Pasteur; ma la malattia pur lasciandolo fisicamente minorato, non offuscherà la sua perfetta intelligenza.

IV. — La birra.

La birra, infusione di orzo e di luppolo che ha subito la fermentazione alcolica, è una delle bevande più antiche che ci siano. Il suo debole contenuto alcolico, la sua leggera acidità, infine la presenza in essa di materie proteiche e idrocarbonate, fanno della birra un liquido eminentemente deperibile.

L'industria della birra era molto sviluppata in Francia. Tuttavia, in Germania, erano stati applicati dei procedimenti nuovi che avevano dato risultati veramente notevoli. Pasteur, studiando la preparazione e le malattie della birra rese ancora una volta un eminente servizio al suo paese. Si conoscevano due procedimenti di preparazione: le birre di alta fermentazione, ottenute per mezzo di lieviti sviluppatissimi in superficie a temperature relativamente alte, e le birre di bassa fermentazione, preparata con lieviti sviluppatissimi nelle profondità del mezzo, e di bassa temperatura. Quello particolarmente impiegato in Germania era quest'ultimo procedimento; esso presentava dei vantaggi incontestabili, perchè le birre si conservavano molto più a lungo quando erano mantenute a temperatura bassa e potevano essere consegnate a seconda delle richieste. Nelle fermentazioni alte, applicate soprattutto in Francia, la birra non si conservava e doveva essere consegnata subito al consumo. Dal punto di vista industriale, la preparazione delle birre a bassa fermentazione richiedeva una notevole refrigerazione, il che era particolarmente costoso in un'epoca in cui le fonti di refrigerazione erano costituite solo dal ghiaccio e dalla neve.

Pasteur ha studiato la fermentazione e le malattie della birra coi metodi sperimentali e ha scoperto la presenza di un gran numero di micro-organismi che provocano una serie di degradazioni di questa bevanda e particolarmente quelli delle birre acide, quelli dei

lieviti impuri, e infine quelli residenti nell'attrezzatura industriale. Come per la malattia dei vini, anche qui egli ha indicato i rimedi: esame e selezione dei lieviti, riscaldamento dei mosti o persino della birra confezionata.

V. — Le malattie infettive.

Pasteur non era medico, e tuttavia egli si sedeva nell'Accademia di medicina. Non avendo subito l'influenza delle teorie correnti della sua epoca, egli considerava i fatti con piena libertà spirituale. Così fu spesso portato a intervenire in discussioni su temi puramente medici.

Pasteur era già pronto alla lotta contro le malattie infettive. Le sue ricerche sulle fermentazioni, sui germi anaerobi, sulle malattie dei vini, sulla proflissi delle malattie dei bachi da seta, gli permettevano di prospettarsi sotto un profilo nuovo l'importanza dei microbi nella patologia umana e animale e la natura del contagio.

Quando rileggiamo le sue discussioni con i membri di quell'alto consesso, con Colin, con Peter, ci colpisce la confusione spirituale che caratterizzava quell'epoca. Eppure, degli uomini illuminati, dei clinici, avevano quasi previsto l'immensa importanza dei lavori di Pasteur e la loro ripercussione sulla patologia umana. Si trovano infatti nell'edizione di « Cliniques » del Trousseau considerazioni di questo genere: « Non si diceva forse che il pus produceva il pus? C'è forse una sporula prurulenta, che renderebbe conto delle infezioni prumulente, c'è forse anche una sporula disenterica, una sporula colerosa, etc. L'effetto del contagio non verrebbe forse materialmente spiegato se si potesse scoprire la presenza di queste spore nell'atmosfera? Ma per arrivare a farla, questa scoperta, bisogna seguire la strada tracciata da Pasteur e procedere avanti con la sua stessa abilità e la sua stessa pazienza sperimentale ».

Queste parole di uno dei più grandi maestri dell'epoca ci fanno dimenticare un po' le critiche malevoli che i medici rivolgevano a Pasteur. I primi interventi di Pasteur riguardano le infezioni putride e gangrenose. Egli insiste sulla funzione dei germi anaerobi e indica ai chirurghi la strada da seguire. I risultati che si ottenevano in Inghilterra sembravano dover trasformare la chirurgia con l'introduzione della mozione di antisepsi. Pasteur studia persino dei metodi chirurgici come quello della fasciatura d'ovata, e ne dimostra i vantaggi. In questo stesso periodo, Pasteur cerca di isolare i germi responsabili di certe malattie. Egli ottiene in cultura pura il microbo del foruncolo e quello dell'osteomielite, nonché il germe a grani di rosario, agente della setticemia puerperale.

Ben presto Pasteur consacrerà le sue ricerche a una malattia animale che inferiva in numerosi allevamenti. I greggi di pecore, specie nella regione della Beauce, pagavano un forte tributo al carbonchio, che era provocato da un microbo: il « batterio carbonchioso ».

Questo germe era stato descritto nel 1850 da Davaine. Lo stesso scienziato aveva anche dimostrato che la malattia era infettiva.

In seguito alle scoperte di Pasteur sul germe butirrico, Davaine aveva ripreso le sue esperienze, senza

potere però indicare alcun efficace metodo di proflassi. Robert Koch aveva coltivato il bacillo del carbonchio, ne aveva studiato il modo di riproduzione e descritto la formazione delle spore.

Pasteur riprende tutti questi tentativi. Si mette a coltivare il bacillo allo stato di purezza e, dopo passaggi successivi che avevano enormemente diluito l'inseminamento iniziale, egli dimostra che il germe conservava il suo potere patogeno sugli animali. Pasteur opera la filtrazione del sangue su un piccolo filtro di gesso e dimostra che il liquido infettivo, sbarazzato degli elementi figurati, perde tutto il suo potere patogeno.

Pasteur trasmise il carbonchio a molti animali, alle cavie, alle pecore, alle vacche. Ma ci sono delle specie completamente refrattarie a questa malattia; i volatili in genere e i polli in particolare. Egli aveva notato che alla temperatura di 42°, le culture di carbonchio perdono certi loro caratteri e specialmente la facoltà di sporulare. Egli pensò che la resistenza degli uccelli è dovuta alla loro elevata temperatura. Dopo aver inoculato il carbonchio su certi polli, li sistemò in un recipiente contenente una certa quantità di acqua fredda. Abbassandosi la temperatura dell'animale si sviluppa il carbonchio. Questa esperienza ci dimostra come sia difficile studiare un solo fattore di un problema biologico, perchè la malattia risulta sempre da un'interazione tra l'organismo e il microbo infettivo.

Nelle culture di carbonchio, Pasteur ha studiato il bacillo e la spora. Il bacillo è poco resistente e soccombe a una temperatura inferiore ai 60°. Invece la spora può vivere per degli anni e resiste a delle temperature oltre gli 80°. Questa nozione di resistenza permetterà di afferrare certi aspetti della questione della trasmissione del carbonchio. Gli animali morti di questa malattia vengono spesso seppelliti in campagna dai contadini, e Pasteur scopri che i vermi del terreno, coi loro lavoro incessante, riportano alla superficie del suolo gli agenti patologici che così infettano i pascoli e gli animali.

Nel laboratorio di Pasteur, si studiava insieme al carbonchio un piccolo microbo che era stato scoperto da Perroncito nel sangue dei polli. L'agente del colera dei polli, isolato in cultura pura, si mostra sempre virulento per questo animale, anche quando culture successive hanno diluito l'inseminamento iniziale in un volume liquido « grande come quello della terra ».

Una volta, durante una sua villeggiatura, una provetta contenente dai germi di colera dei polli era stata abbandonata nel termostato. Avvisati del ritorno di Pasteur, i suoi assistenti, Roux e Chamberland, praticarono delle inoculazioni partendo da quella vecchia cultura. I polli presentarono qualche segno di malattia, ma sopravvissero. Qualche tempo dopo, gli stessi animali vennero sottoposti all'inoculazione d'una cultura quanto mai virulenta, ma non morirono. Questi fatti, verificati da Pasteur, originarono la scoperta dei vaccini viventi.

Una cultura di colera dei polli abbandonata nella stufa per delle settimane e dei mesi, perde progressivamente la sua virulenza.

Questo fenomeno non si manifesta in modo costante. In certi casi, infatti, un ceppo ancora relativamente patogeno muore improvvisamente.

L'attenuazione delle culture è progressiva e questo carattere è trasmissibile alla discendenza. In altri termini, se in un mezzo nutritivo si ripianta una cultura virulentissima, semi-virulenta o avirulenta, le culture successive conserveranno il grado di virulenza della cultura iniziale.

L'ossigeno è responsabile dell'attenuazione delle culture. Conservato in tubo sigillato, al riparo dall'aria, il colera dei polli conserva per parecchi mesi il suo potere patogeno.

L'attenuazione della virulenza del microbo del colera dei polli ha permesso la vaccinazione dei volatili e ancora oggi questo metodo è largamente usato.

La dissociazione fra potere vaccinante e azione patogena è un fatto assolutamente notevole. Abbiamo una certa tendenza a considerare che l'introduzione d'un microbo patogeno provoca obbligatoriamente la malattia in un essere vivente. Ora, il comportamento di un microbo in un essere vivente dipenderà esclusivamente dalle reazioni del corpo che lo ospita. Un ceppo virulento porterà rapidissimamente il pollo alla morte e sarà perciò difficile di mettere in evidenza le reazioni dell'organismo nei riguardi dell'elemento aggressore. Un ceppo poco patogeno non provoca la morte dell'animale, il quale svilupperà invece delle reazioni contro l'elemento estraneo. Dopo una nuova inoculazione, questi animali « vaccinati » si mostreranno refrattari agli stessi microbi che porterebbero rapidamente alla morte degli animali « nuovi ». Vediamo così che il microbo provoca nell'organismo delle reazioni biologiche che possono a loro volta mettere l'organismo al riparo da una nuova infezione microbica.

Nelle sue ricerche sul colera dei polli, Pasteur ha dissociato l'azione tossica dall'azione microbica propriamente detta. La proliferazione del germe nell'organismo è accompagnata da una produzione di tossina la quale è responsabile, per esempio, dello stato di sonnolenza degli animali. La filtrazione delle culture su materiale poroso, che elimina gli elementi figurati e l'inoculazione di questo filtrato agli animali provocano la sonnolenza e non la malattia mortale.

Un'altra malattia degli animali era studiata nei laboratori di Pasteur. Il « mal rossino » dei suini provoca frequenti epidemie e spesso decima gli allevamenti. Pasteur ha potuto mostrare che l'inoculazione del bacillo del mal rosso a dei piccioni esalta la sua virulenza per il maiale. Invece, i passaggi successivi sul coniglio l'attenuano rapidamente fino al punto di farne un vaccino inoffensivo. Ancora una volta, vediamo prodursi delle interazioni fra il mezzo ambiente e il microbo su una funzione essenziale qual'è la virulenza.

La nozione di attenuazione dei microbi con l'invecchiamento e con il calore permetteranno poi a Pasteur di vincere il carbonchio. Ricordiamo che in una cultura di carbonchio bisogna considerare due elementi: il bacillo che è relativamente fragile e la spora che è estremamente resistente.

L'invecchiamento a temperatura di laboratorio non attenua le culture perchè la spora, come il seme d'una pianta, conserva i caratteri della cultura iniziale.

Pasteur ha notato che a 42° il bacillo non sporula più. Lasciando invecchiare queste culture nella stufa, la virulenza si abbassa progressivamente, fino a scomparire. Se si preleva una cultura del bacillo durante la fase di attenuazione e la si sottopone a una temperatura che permetta la sporulazione, le spore genereranno dei germi che avranno esattamente la virulenza delle culture iniziali. E' pertanto possibile di ottenere tutta una gamma di virulenza e di conservare questo carattere nelle culture successive. L'utilizzazione delle culture attenuate ha permesso a Pasteur di praticare la vaccinazione degli animali, e le esperienze di Pouilly-le-Fort hanno dato una consacrazione ufficiale e clamorosa a queste scoperte.

La scoperta dell'attenuazione della virulenza è molto interessante. Il fenomeno essendo trasmissibile alla discendenza può essere considerato come dovuto a una serie di mutazioni successive.

Per l'azione del mezzo ambiente, Pasteur è giunto ad attenuare la virulenza. Con un analogo procedimento, è possibile ridare al bacillo i suoi caratteri primitivi. La cavia di un anno, di un mese, di una settimana, di due giorni, resiste all'inoculazione del virus attenuato. Invece, l'inoculazione dello stesso virus al porcellino di un giorno provoca la morte dell'animale.

Partendo dal sangue infetto della cavia di un giorno si può provocare la morte della cavia di due giorni, poi di quello di tre giorni, e ridare così progressivamente una grande virulenza al bacillo che sembrava aver perduto completamente questo carattere.

Le esperienze di Pasteur sull'attenuazione dei microbi ci dimostrano come l'intervento dell'uomo e la conoscenza del fatto scientifico possono trasformare le condizioni di esistenza. E' verosimile che in natura il bacillo non avrebbe mai trovato modo di svilupparsi in vaccino. Del resto, anche se questo fosse accaduto, probabilmente il fatto sarebbe passato inosservato.

Pasteur ha trasformato in una realtà ciò che, per virtù spontanea, era infinitamente poco probabile; e questo solo grazie alla conoscenza del germe, del mezzo ambiente e della malattia nei suoi particolari e in generale. Egli ha dimostrato che un fenomeno così caratteristico come la virulenza può essere sottoposto a certe leggi e diretto dalla volontà dell'uomo.

La rabbia era una malattia conosciuta fin dall'antichità e contro la quale non era stato trovato alcun rimedio. Ogni anno, nel mondo intero, degli uomini erano votati alla morte dopo orribili sofferenze, e i terapeutici dell'epoca non permettevano in genere la minima speranza di guarigione. Le ricerche di Pasteur sulla rabbia sono estremamente istruttive. Esse ci mostrano lo sforzo mentale di Pasteur, il suo spirito critico, il suo giudizio perfetto. Impegnato nello studio della rabbia, Pasteur cerca in tutte le direzioni. Una coincidenza sperimentale, la scoperta in bocca a certi fanciulli morti per causa di questa malattia di un piccolo microbo in forma di 8, sembra sviarlo per un momento dalla verità. Ma benchè questo microbo sia patogeno per gli animali, e la malattia sia trasmissibile, il suo aspetto clinico non ricorda affatto la rabbia. Egli moltiplica i tentativi e scopre nella bocca di

altri fanciulli morti per un'infezione diversa dalla rabbia lo stesso microbo a 8. Il microbo della saliva non è affatto responsabile della malattia ed esperienze condotte su altre vie lo riportano sulla strada giusta. Partendo dal tessuto nervoso dei cani arrabbiati, egli giunge a provocare la malattia nel cane e nel coniglio. L'inoculazione nel coniglio per via intracerebrale provoca dapprima una malattia che evolve lentamente. Il passaggio da coniglio a coniglio raccorcia il tempo della malattia che a poco a poco, in seguito a numerosi passaggi successivi diventa fisso. Siccome l'agente della rabbia non era né visibile né coltivabile, Pasteur ha cercato di preparare un vaccino con dei midolli di conigli rabbiosi, attenuati per invecchiamento. Infatti, i midolli rabici perdono rapidamente di virulenza, ed è possibile vaccinare i cani, inoculando prima dei midolli non virulenti, poi progressivamente dei tessuti sempre più virulenti. Tenendo conto della lunga incubazione della rabbia nell'uomo, Pasteur si prospettò la profilassi della malattia per vaccinazione, negli individui morsi da animali arrabbiati. Un giorno fu portato al laboratorio di Pasteur un giovane pastore ferito da un cane sicuramente rabbioso. Pasteur esitò, ma poi per le insistenze di Grancher, accettò di provare il trattamento e il giovane Meister sfuggì alla morte.

Come del resto la maggior parte dei metodi preconizzati da Pasteur, anche la vaccinazione antirabbica fu ampiamente criticata. Tuttavia essa guadagnò terreno rapidamente e numerosi centri di cura vennero creati in tutto il mondo.

Abbiamo cercato di riassumere alcune tappe dell'opera di Pasteur; queste pagine non sono in realtà che un pallido riflesso dell'attività mentale e sperimentale di questo grande scienziato.

Abbiamo parlato del ragionamento dialettico di Pasteur: questa formula di « dialettica pasteuriana » richiede una giustificazione e una spiegazione.

Colpisce anzitutto nel complesso dell'opera di Pasteur lo spirito di sintesi, la facilità con cui egli passa dal fatto al fenomeno generale, dall'interpretazione logica al fatto sperimentale. Non penso che si possa negare, nel campo scientifico, lo spirito materialistico di Pasteur. Questo scienziato non si è mai prospettato una interpretazione soprannaturale nelle scienze. La potenza del suo sperimentalismo proviene soprattutto dalla sua libertà mentale nell'interpretazione dei fatti materiali. Nei suoi studi sull'asimmetria molecolare, Pasteur ha constatato che soltanto gli esseri viventi erano capaci di realizzare la sintesi del corpo attivo sulla luce polarizzata. Ma mai nelle sue note, perlomeno in quelle scientifiche, egli ha ridotto l'asimmetria a un fatto puramente vitale, e ciò è dimostrato dalle sue ricerche per provocare sperimentalmente tale trasformazione molecolare. In quanto alle fermentazioni, Pasteur ha opposto alla nozione di corpi semi-organici generatori di vita, la presenza di esseri viventi preesistenti. Egli ha dimostrato che certe fermentazioni rappresentano un fenomeno dovuto a certe particolari condizioni ambientali: « sono la conseguenza della vita senza aria ».

Nello studio della generazione spontanea, Pasteur ha sperimentalmente dimostrato che, allo stato attuale

delle nostre conoscenze, essa era una chimera. Ma non ne ha negato la possibilità. In tutta la sua opera si trovano esempi di interazione fra l'organismo e il mezzo ambiente, di variazioni fisiologiche, di mutazioni.

Infine, Pasteur si rendeva perfettamente conto che il miglioramento della condizione umana era strettamente legato alla conoscenza del mondo reale, e in tutta la sua opera, l'applicazione pratica deriva dalle nozioni teoriche. In tutta la sua opera si trova anche la dimostrazione sperimentale della maggior parte dei principi del materialismo dialettico.

Abbiamo forse il diritto di dire che perciò Pasteur era uno spirito marxista? Pasteur ignorava ogni cosa di Marx. I grandi problemi sociali non lo avevano mai interessato. Era spiritualista, e nei suoi scritti si possono facilmente trovare delle frasi che autorizzano a pensare che sul piano filosofico Pasteur riconosceva una priorità allo spirito sulla materia.

Le tendenze personali e filosofiche di Pasteur ci possono interessare da un punto di vista aneddotico. Ma non per quelle egli è un grand'uomo ma per la sua opera di scienziato. Ora, le sue ricerche i suoi lavori, sono condotti su una base puramente materialistica. Inoltre, siccome aveva un cervello scientifico meravigliosamente organizzato, i principi del materialismo dialettico venivano da lui spontaneamente applicati.

Pasteur non ha fatto del materialismo dialettico, ma è il materialismo dialettico che integra perfettamente l'opera di Pasteur. Quando con degli scienziati parliamo del metodo dialettico, ci viene spesso obiettato che esso non è altro in fondo che una codificazione del metodo scientifico, quale era già conosciuta da Pasteur, da Duclaux, da Maurice Nicolle.

Non abbiamo nulla da obiettare a questo, e sottoscriviamo volentieri a questa definizione. Essendo dialettica l'evoluzione stessa dei fenomeni naturali, ogni ricercatore che studia i fenomeni nel loro complesso arriva necessariamente a delle concezioni dialettiche. Ci sembra che il lavoro sarebbe notevolmente semplificato se tutti gli scienziati fossero iniziati a questo metodo: studio dei fenomeni nel loro complesso, contraddizioni interne, interazioni, aspetto sociale dello studio dei fenomeni della vita. Ciò è tanto più importante in quanto, allo stato attuale della scienza, lo studio del fatto particolare assorbe la maggior parte dei ricercatori. Vengono ogni tanto alla luce degli uomini dotati di capacità sintetica, di capacità d'interpretare in dettaglio e nel complesso. Questi uomini applicano inconsciamente i principi della dialettica ed è evidente che una conoscenza più cosciente di questo metodo aumenterebbe il numero degli eletti.

Imparare a vedere, imparare a dubitare, sapere che i fenomeni vitali sono sottoposti a un'evoluzione perpetua, cercare di afferrare il rapporto che intercorre fra l'ambiente e l'elemento vivente, insomma in una parola interpretare dialetticamente, questo darà un nuovo dinamismo alle scienze sperimentali. Ispirandosi all'esempio di Pasteur, bisogna che un nuovo impulso animi la ricerca scientifica in Francia, per permettere alla scienza di prendere nella vita nazionale il posto che le compete come fattore fondamentale dell'evoluzione umana.

FEDERICO NITTI

La battaglia delle idee

ERNESTO BUONAIUTI, *Pio XII*, Universale di Roma, 1946, pp. 419, L. 400.

Giunti alla fine di questo volume, bisogna riordinare le idee. Molte impressioni contrastanti vanno armonizzate, per essere in grado di esprimere un giudizio equanime e comprensivo del libro — l'ultimo, credo — del grande studioso e pensatore recentemente e immaturamente scomparso.

Innanzitutto, questo *Pio XII* non è una biografia nel senso comune: non ci dice, per esempio, dove e quando l'attuale Pontefice è nato, non ci espone minutamente le vicende della sua esistenza prima di ascendere al soglio pontificale: solo qualche cenno, qualche maggiore insistenza su l'uno o l'altro aspetto della sua carriera prelatizia e sulla sua attività diplomatica.

Poi, questo è un libro che riesce ad essere al tempo stesso un libro di battaglia e una valutazione sostanzialmente oggettiva dell'opera del Papa, e, oltre alla sua persona, dell'opera della Chiesa nel secolo XX. Ma, naturalmente, da questa duplice natura il volume trae un carattere composito che può suscitare nel lettore l'impressione di un equilibrio non raggiunto, di una equanimità non perfettamente padroneggiata.

Il giudizio che Buonaiuti porta sull'argomento trattato, infatti, è duro, qua e là sembra perfino spietato. Ma è doveroso considerare che sull'argomento si è ormai formata tutta una resistente incrostazione di luogo comune tradizionalmente accettato, che rende ardua a concepire e ad accettare l'opera di... ripulitura critica. Soprattutto in Italia, dove per tanti anni tutta la stampa e la pubblicistica hanno suonato su una corda sola che era quella — diciamo chiaramente — dell'alleanza fra trono e altare; e dove tuttora le forze conservatrici sono concordi almeno in questo, nel servirsi della grande forza costituita dal Cattolicesimo come di un valido strumento di propaganda ai loro fini particolari.

A parte qualche *excursus* storico, dunque, Buonaiuti prende le mosse, per la sua disamina, dall'inizio della prima guerra mondiale, da quel 1914 che, per lui, segna l'inizio di una fase storica denominata delle «due guerre dei trent'anni»; e, più specificamente ancora, da quel 1917 in cui Papa Benedetto XV, con frase divenuta famosa, giudicò il conflitto allora in corso «una inutile strage». Parole che Buonaiuti giudica «ispirate da un punto di vista superficialmente umano e cristiano, quantunque si sarebbe potuto immediatamente soggiungere e rilevare che, per chi nutre profonda e inattaccabile la fede nella assistenza provvida di Dio sullo svolgersi burrascoso degli umani casi, non ci può essere una strage inutile, perchè la inutilità del sangue versato potrebbe costituire una formidabile obiezione alla esistenza stessa di Dio e alla Sua vigile azione provvidenziale nella storia».

Pur avversissimo allo storicismo d'ispirazione idealistica, Buonaiuti si rifà infatti continuamente alla più genuina ispirazione evangelica, al più puro spirito di interpretazione cristiana della storia, che è senso drammatico e non idillico della vita.

Di qui l'impostazione fondamentale del suo giudizio critico: che è — diciamo subito — di netta condanna per l'opera di falsa imparzialità svolta nell'agone politico internazionale dalla Chiesa, in realtà sempre ispirata a un criterio politico, e anzi diplomatico, delle relazioni mondiali.

La dimostrazione di questo assunto balza efficacissima dalle pagine del volume, sebbene noi crediamo che la tesi avrebbe potuto essere sostenuta anche con maggiore chiarezza.

Ecco difatti documentata nelle pagine di Buonaiuti «la semplice solidarietà fra Curia e governo fascista», e in genere fra Curia e governi dittatoriali e reazionari, per un fortissimo, insuperabile legame della

Chiesa con le forme politiche e sociali del periodo medioevale e per un forte e nostalgico impulso a tornare ad esse; tale da renderla refrattaria ad un vero adattamento alla realtà politica di una società moderna e progressiva.

E' certo che, nonostante tutte le postume interessate asserzioni, la Curia fu felice di stipulare con i governi fascisti d'Italia, di Germania e di altri paesi europei, quei patti concordatari che violavano in radice la libertà di coscienza e di parola, e che, su diverse e più libere basi, si era sempre rifiutata di stringere con i governi democratici dell'Italia prefascista. Onde quell'allusione all'uomo il cui incontro con il Pontefice la Provvidenza stessa divina avrebbe voluto: all'uomo che, svincolato da preoccupazioni d'ispirazione liberale e democratica, era finalmente in grado di concedere in Italia alla confessione cattolica una situazione di privilegio alla quale era sempre stata contraria la mentalità liberale e democratica.

Nella ricerca affannosa dei concordati; nel motivo della «tristezza dei tempi» e della «lagrimevole apatia del mondo dallo Spirito del Vangelo»; nel tono lamentevole del pontificato degli ultimi tempi, in contrasto con il tono conquistatore dei rappresentanti del Cristianesimo delle origini, Buonaiuti vede il segno sicuro di uno scadere della Chiesa da una funzione di fiducia e di progresso ad una posizione di conservazione pavida e timorosa di fronte alla storia che avanza.

Abbandonata la posizione di avanguardia, nella quale la Chiesa aveva sempre una parola da dire al mondo, essa si è ritratta, come accade agli istituti storici in fase di involuzione, su posizioni di difesa, che si esprimono attraverso l'abilità della diplomazia.

Ecco perchè alcune delle figure degli ultimi Pontefici grandeggiano più come figure di fini diplomatici, educati alla grande scuola della Curia romana, che come portatori del Verbo evangelico.

Come tale campeggia nel nostro tempo — e come tale appunto nega alla radice le ragioni del suo apostolato — Pio XII, della cui opera pontificale Buonaiuti traccia in questo libro un quadro vivo e polemico.

Assottigliate le sue armi politiche e diplomatiche nelle trattative che nel 1925 portarono al Concordato con il governo bavarese, e poi, nel 1929, con il governo prussiano, creato cardinale in quello stesso anno, poi inviato più volte in delicate missioni curiali, divenuto Segretario di Stato, il Pacelli salì infine, alla morte di Pio XI alla cui scuola si era formata la sua personalità, al soglio pontificale.

Da questo altissimo seggio, Pio XII proseguì l'opera nella quale la Chiesa cattolica si era ormai addestrata si può dire dal Concilio tridentino: quell'opera di isolamento aulico dalla cultura intellettuale moderna, per cui — come nota Buonaiuti — «il clero, chiamato ad essere maestro del popolo nella zona della vita morale e spirituale, vive e opera in virtù di abiti mentali completamente difformi da quelli della cultura scolastica e accademica circostante».

Sempre più l'eredità delicatissima del magistero cattolico romano venne affidata «alle labili e fragili accortezze degli armeggi politici su questa terra».

E' appunto la dimostrazione di questa fondamentale tesi che il Buonaiuti avrebbe potuto condurre anche con maggiore evidenza, al di là delle affermazioni di principio.

Rivendicazione dell'autonomia della personalità umana, suonava in primo luogo la propaganda spirituale romana nella aspra polemica condotta contro ogni movimento di sinistra. Ed ecco che, contro tale principio falsamente professato, la Chiesa dava il suo valido e potente appoggio ai regimi dichiaratamente, esplicitamente nemici della personalità umana nel suo libero espandersi e professarsi, attraverso quei Concordati che i popoli interessati non avevano alcuna possibilità di discutere prima della firma.

«La storia dirà — scrive il Buonaiuti — che a mezzo il secolo ventesimo, la Curia romana diede la misura di quanto si fosse allontanata dal genuino spirito

evangelico e dalla consegna tassativa della sua millenaria tradizione, mostrandosi così insensibile e così tarda a capire quale blasfema offesa alle idealità cristiane suonassero i programmi del fascismo e del nazismo. Ebbe un lampo di resipiscenza negli ultimi giorni della sua esistenza terrena il pontefice lombardo? Lo si disse. Sarà pure vero. Di questa resipiscenza non fece in tempo ad ogni modo a dare significativa prova concreta. Il Cardinale Pacelli che gli successe col nome di Pio XII era il candidato del suo cuore. Perchè non formulò lui la condanna immediata e recisa che il suo predecessore avrebbe avuto in animo di fare?».

Quando si formulano queste domande, gli organi del Vaticano sogliono trincerarsi dietro il riserbo che sarebbe una inderogabile necessità per la somma autorità cattolica nel trattare argomenti che hanno un aspetto politico. Ma — e qui proprio la dimostrazione dell'assunto avrebbe potuto essere nel libro di Buonaiuti più cristallina e probante — come mai queste stesse ragioni di riserbo non sono mai state tenute nella minima considerazione quando si è trattato per la Chiesa di lodare regimi da essa considerati amici — come il regime di Franco in Spagna — o di lanciarsi contro altri regimi da essa considerati nemici, come il regime sovietico in Russia o il regime democratico nel Messico?

Qui i motivi ispiratori esclusivamente politici della azione della Chiesa di Roma nel nostro tempo vengono chiaramente alla luce.

Così quella Chiesa che sapeva trovare e aveva trovato parole di fuoco contro un grande tentativo religioso e intellettuale come il modernismo o come quel grande esperimento politico e sociale sfociato in realizzazioni grandiose che è il regime sovietico, non sapeva essere che un belante agnellino (quando pur non era in tali casi un leone ruggente di lodi) nei confronti di quel dittatori che erano «l'espressione di quelle sataniche contraffazioni del vero e del bene che San Paolo definisce specialità del Maligno, asseverando, a mo' di presagio, che anche se fosse stato necessario far *tabula rasa* di tutto quello che era vita civile e ordinamento pacifico degli uomini, occorreva aprire il varco all'affermazione sconquassatrice della sopraffazione e della violenza».

Qui lo spazio non ci consente di accennare neppure di sfuggita a tutti i grossi problemi umani ai quali ad un certo tratto l'analisi critica dei fatti e delle parole conduce il Buonaiuti: come il problema stesso dei doveri di imparzialità della Chiesa di fronte alle vicende politiche, di contro ai suoi doveri di magistero evangelico, il dovere cioè di additare il bene e il male secondo i dettami della coscienza cristiana e non di ripartirli secondo il bilanciamento della prudenza diplomatica.

La conclusione di questo libro di Buonaiuti — che qua e là è fin troppo appassionato per apparire centrato al fuoco di un giudizio pacato — la si può trovare, ci sembra, in una delle prime pagine: là dove l'Autore scrive: «Il mondo, al concludersi del secondo conflitto trentennale, avverte che una formidabile contesa sta travagliando le viscere più profonde dell'universa vita associata. La contesa non può avere che uno sbocco pacifico e pacificamente duraturo: lo sbocco sarà un giorno segnato dalla trasposizione del senso religioso anglosassone nel mondo dei rapporti sociali e internazionali da una parte, dall'acquisto, dall'altra, che l'ideale comunista farà, delle sue istanze religiose profonde e delle sue postulazioni cristiane indeclinabili: istanze e postulazioni specificamente e confessatamente religiose, perchè il servizio fraterno, la sudditanza dell'individuo alla comunità, l'equiparazione di tutti nel diritto alla vita, al lavoro, alla luce, alla gioia, non possono avere significato che nella comune solidarietà di una fraterna dipendenza da Dio Padre, e di una sola avvivante aspirazione al Suo Regno di pace e di giustizia. Questo il dramma della nostra storia recente. Quale il contributo della diplomazia papale odierna alla illuminazione e alla soluzione di questo dramma?».

Nello svolgimento del volume è la risposta a questo interrogativo, in cui, quindi, si comprende la sua stessa conclusione.

Croce ha più volte parlato di una « religione della libertà » che ha investito di sé la civiltà liberale in cammino. Quella « religione della libertà » è stata difatti nell'Ottocento la vera, la più profonda e significativa e costruttiva religiosità del secolo, molto al di là della religiosità stereotipata e tradizionale che nella Chiesa di Roma, nemica implacabile della civiltà liberale, aveva la propria espressione. I nostri tempi sono illuminati, nella loro più profonda ispirazione, da quella che chiamerei, per analogia, la « religione della giustizia ». Giustizia che è reale allargamento di libertà, reale modo di esplicazione della libertà per milioni di diseredati.

E' solo nella misura in cui riuscirà a cogliere i termini del dramma contemporaneo, così come lo ha delineato nelle citate parole il Buonaiuti, che la Chiesa cattolica sarà in grado, attraverso i suoi Pontefici, di riportarsi all'avanguardia dell'avanzamento spirituale del mondo.

PAOLO ALATRI

FERDINANDO BERNINI. *Scuola pubblica e libertà d'insegnamento davanti alla Costituente*. Modena - Roma, Guanda, 1946, 16^o, pp. 118 (Collez. « Problemi d'oggi » diretta da Ugo Guanda, 48).

Su uno dei problemi più dibattuti nelle commissioni e che indubbiamente occuperà non poco anche l'Assemblea plenaria della Costituente, il Bernini ha tentato felicemente una messa a punto che illustrasse i termini del problema. E, poichè dei termini attuali di un problema non si acquista consapevolezza se non conoscendone le origini, opportunamente ha cercato di riassumere la storia dei rapporti tra stato e chiesa nel campo dell'istruzione, dalle riforme dell'assolutismo illuminato sino ad oggi, e pur nella sua stringatissima brevità è riuscito felicemente a segnare le tappe essenziali dell'andamento di questa lotta che è uno degli aspetti particolari, ma non secondari, del processo di laicizzazione dello stato moderno. Un difetto va segnalato, tuttavia, nella tendenza dell'autore a vedere certe posizioni concrete di lotta politica, storicamente determinatesi, come posizioni ideologiche « sub specie aeternitatis », il che lo porta ad intrecciare alla garbata polemica principale contro la politica della chiesa cattolica, un'altra più velata e non meno parata polemica contro lo « statalismo » e nel calderone dello statalismo a far confluire Robespierre e Napoleone (p. 17) le correnti « democratiche, laiche e anticlericali », e infine Giovanni Gentile e il fascismo. Ora a noi pare che lo statalismo della dittatura giacobina, cioè del momento in cui lo stato funziona come strumento di rottura di una tradizione della quale, di necessità, assume direttamente l'eredità, non si possa mettere sullo stesso piano dello statalismo napoleonico che per un verso ne è il legittimo continuatore, per l'altro rappresenta l'irrigidimento della nuova classe dominante dopo la conquista del potere e, pur mantenendo il carattere di difesa contro l'antico privilegio ecclesiastico rivela già caratteri di conservazione e di reazione non più feudale ma borghese. Altrettanto si dica, più in generale, per lo statalismo (se così può chiamarsi) delle correnti democratiche, laiche e anticlericali, che è poi un tardivo giacobinismo, e non ha nulla a che vedere con lo statalismo fascista. Quest'ultimo infatti si arrestava di fronte alla chiesa e alla sua invadenza nella scuola, proprio, come dice il Bernini, per motivi pratici e politici, che sono poi quelli che contano. In base a questo, inoltre, non sentiremmo di condividere un giudizio che ci parrebbe sfuggito dalla penna del Bernini, tanto è contraddittorio con le sue stesse conclusioni, se egli non ci tornasse sopra una seconda volta: a pag. 18 si accenna all'« ingenuo tentativo del fascismo d'allearsi con la chiesa » e a pag. 46 si ribadisce: « In questo come in tante altre cose, il fascismo errò del tutto non comprendendo affatto

che la Chiesa affermava l'incompetenza e l'incapacità dello Stato alla funzione scolastica, con il che negava allo Stato proprio quella funzione educativa e plasmatrice degli spiriti, della quale il fascismo era così geloso ». In realtà, non si trattò nè di ingenuità nè di errore, ma di preciso e cosciente indirizzo politico a cui le contorsioni dei filosofi ufficiali, come dimostra il Bernini, crearono *more solito* postume giustificazioni pseudo-ideologiche. La collusione fra il fascismo e le correnti cattoliche più oscurantiste fu in questo campo assai più piena di quanto generalmente non si creda, anche se passò, come è noto, attraverso una fase di aspra polemica, poco dopo la stipulazione del Concordato. La Chiesa stessa, del resto, non considerò mai il Concordato come un punto d'arrivo. Ce lo ricordano i documenti che il Bernini cita ampiamente: l'enciclica « Della cristiana educazione della gioventù » del 31 dicembre 1929 e il commento del P. Barbera S. J. Su questi sparsi elementi e su molti altri, specialmente per quanto concerne l'azione del ministro De Vecchi, si potrebbe tracciare una storia della scuola italiana dal 1930 alla caduta del fascismo che potrebbe aver per titolo « La vittoria dei gesuiti ». Rilevo, per esempio, che la famosa XXIV Dichiarazione della Carta della Scuola con la quale si elevavano a sede di esame di stato le scuole parificate e pareggiate, era, si può dire, tolta di peso dall'articolo del P. Barbera, pubblicato dieci anni prima sulla « Civiltà Cattolica » (riportato dal Bernini a pag. 52), salvo che l'appetito vien mangiando e lo stesso P. Barbera, fa notare il Bernini, dopo aver visto accogliere in pieno le sue richieste, trovò che in questo modo si derogava all'art. 35 del Concordato e chiese perciò l'estensione del provvedimento a tutte le scuole private, parificate o no. Oggi, caduta col fascismo la soluzione Barbera-Bottai del problema dell'esame di stato, poichè non sarebbe ormai decente e dignitoso propugnare ciò che fu codificato nella « Carta della Scuola », si ripiega, da parte cattolica, sull'altra soluzione prospettata nello stesso articolo del Barbera (Commissione paritetica di professori di scuola pubblica e privata che esami indiscriminatamente i candidati dei due ordini di scuole).

Alla luce di questi elementi, che costituiscono il miglior commento alla posizione democristiana in seno alla Costituente, il Bernini passa poi a un rapido esame polemico della relazione Moro e a una critica alla prima formulazione degli articoli sulla Scuola (della II sottocommissione, oggi già superata dall'ulteriore formulazione dei settantacinque). A parte il rilievo da noi avanzato in sede di interpretazione storica dello statalismo giacobino o di quello napoleonico e fascista, la posizione del Bernini, equidistante dall'assoluta statalità della scuola come dalla sua assoluta indipendenza dallo stato è una posizione di concretezza politica e che risponde alle esigenze dell'attuale situazione italiana. Nessuno richiede oggi l'abolizione delle scuole private, ma è lecito pretendere d'altra parte che lo Stato rinunci all'esclusività nel rilasciare titoli di studio con valore legale? Che, addirittura, nell'atto stesso in cui lo Stato riconosca alle scuole private il diritto di rilasciar titoli, si sobbarchi per giunta all'onere del loro finanziamento? Quest'ultima pretesa pare, almeno per il momento, caduta: resta la prima, che poi si traduce nel problema tecnico dell'esame di stato. In sede di costituzione, non si può certo risolvere questo problema: perchè dunque tentare di inserirvi formule che mirano, facendo leva sulla attuale maggioranza Costituente, unicamente a limitare l'autonomia del legislatore futuro? Aveva perfettamente ragione Concetto Marchesi — e il Bernini concorda — di affermare nella sua relazione che « il complesso dei temi particolari riguardanti l'ordinamento della scuola dovesse essere contemplato in sede di normale attività legislativa » e che in sede di Costituente ci si dovesse limitare ad enunciare il diritto all'istruzione.

Mentre stendiamo questa recensione si è aperta la discussione all'assemblea plenaria della Costituente, sul progetto di Costituzione.

GASTONE MANACORDA

Rassegna della stampa

IL COMUNISMO E LA POESIA. — Recensendo due conferenze di Gyorgy Lukacs e di Marton Horwalk sul grande poeta ungherese Attila Iozsef, Anne Forestier (*Critique*, n. 8, febbraio 1947) mette in rilievo il grande interesse suscitato negli ultimi tempi dal rapporto tra poesia e politica, tra arte ed azione: e, definendo «poeta di partito» quel poeta che prende posizione e desidera influenzare gli avvenimenti con la sua azione poetica, osserva che «se esiste una poesia di partito priva di valore artistico, ciò non è dovuto, come si ha tendenza a credere, ai soggetti di attualità che non si presterebbero alla creazione poetica. Il cattivo poeta politico dà una caricatura della poesia perchè è incapace di tradurre le parole d'ordine del partito nel linguaggio umano da cui derivano, perchè non perviene a risalire fino alle radici perpetue da cui queste parole d'ordine sono uscite. Come il poeta apolitico, egli offre un'immagine tronca dell'uomo. Ora, è affatto indifferente che il lato trascurato sia la vita personale o la vita pubblica. Ciò che importa, è il solo fatto che si tenta di presentare una frazione per il tutto. In un caso come nell'altro, abbiamo a che fare semplicemente con dei cattivi poeti».

GENEROSITÀ DI LANGEVIN. — Nel discorso pronunciato all'Accademia delle Scienze di Parigi in memoria di Paul Langevin, Elie Cartan (*Pages françaises*, marzo 1947) mette in luce le qualità umane del grande scienziato scomparso. «Accanto all'uomo di scienza ed al professore non possiamo dimenticare l'uomo al quale, secondo la parola del poeta latino, niente di ciò che è umano è estraneo. Ogni volta che si faceva appello al suo concorso per un'opera qualunque di generosità umana, egli vi consacrava senza esitare tutta la sua attività. Egli non concepiva che uno scienziato vivesse nella sua torre d'avorio: per lui lo scienziato doveva, più che qualsiasi altro, interessarsi alle questioni sociali. Per lui la bontà e la giustizia erano le due virtù cardinali dell'uomo: ma nella sua vita egli vi aggiungeva la generosità».

LA LOTTA DELLA CULTURA GRECA PER L'ESISTENZA. — Lo scultore greco Ianis Georgiadis (*Oesterreichisches Tagebuch*, 12 aprile 1947) denuncia le persecuzioni di cui sono oggetto gli intellettuali greci da parte del governo reazionario che disonora la penisola ellenica. «L'autorità del mondo scientifico greco è dalla parte del popolo. Numerosi professori sono stati sospesi dall'insegnamento, ma essi continuano il loro lavoro nelle associazioni culturali. A capo di questo movimento è l'ex rettore del politecnico di Atene Kizichis. Il governo monarchico ha cacciato via dalle università diciassette professori. I fascisti hanno aggredito e percoso a morte il professore di storia greca Sigalas. La situazione degli studenti è lamentevole. La metà delle scuole superiori serve alle truppe di occupazione inglesi come locali di trattenimento. L'ammissione alle università è concessa solo a quegli studenti i quali presentano un certificato di buona condotta che viene rilasciato dalle autorità a coloro che dimostrano il loro attaccamento alla monarchia e alla dittatura».

RIMBAUD COMUNISTA? — In una delle sue argute «Chroniques du Bel Canto», Aragon (*Europe*, marzo 1947) parla delle esperienze sociali di Rimbaud e delle opinioni politiche del più grande poeta francese della seconda metà del secolo scorso. «Rimbaud ha espresso sull'agricoltura dei giudizi che assumono oggi uno speciale significato in conseguenza della nuova concezione del socialismo agrario quale è praticato nelle aziende collettive sovietiche. Ma ciò non permette di attribuire a Rimbaud che dei sogni, delle fantasticherie che avrebbero trovato nel comunismo quel corpo che loro mancava ancora. Questi sogni sono più un argomento contro le interpretazioni che fanno di Rimbaud un cristiano o un mistico che la prova del suo comunismo. Io penso che per comprendere tutta la portata

delle *Illuminations* e di *Une saison en enfer* bisogna ri-piazzare questi scritti di una portata e di un valore eccezionali nelle condizioni storiche in cui son nati: e che solo una giusta concezione materialistica della storia può dare la chiave di questa parata selvaggia, come dice Rimbaud, e finirla con le fantasmagorie arbitrarie dei diversi «rimbaldisnas».

RICORDO DI CRÉMIEUX. — Su «Les lettres françaises» del 18 aprile 1947 nella pagina riservata al comitato nazionale degli scrittori Jean Cassou dedica commosse parole alla memoria dello scrittore e critico francese Benjamin Crémieux, assassinato dai boches e che i lettori di cose letterarie ricorderanno come un amico dell'arte italiana. Parlando di lui, della sua partecipazione attiva alla Resistenza Cassou ricorda il suo valore e il suo coraggio, il suo magnifico comportamento dinanzi ai carnefici nazisti, che non riuscirono a strappargli nulla, nè una parola di confessione, nè un moto di paura. «Combattente dell'altra guerra, eroe e martire di questa, egli lascerà il ricordo di una delle più belle figure dell'intellettuale che sa lasciare i suoi libri per combattere, perchè sa che nelle necessità dell'azione, anche se modesta, egli continua a battersi per i suoi libri».

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana
Anno IV Numero 4 Aprile 1947

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, 13
Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

UN NUMERO LIRE 30

SOMMARIO

PALMIRO TOGLIATTI, *Antonio Gramsci* — FRANCO RODANO, *L'articolo 7.* — Marxismo e progresso scientifico: *Risposta di Stalin a una lettera del compagno Rasin* — Discussioni sui problemi economici: EPICARMO CORBINO, *Reddito, risparmio e pressione fiscale* — Risveglio del Mezzogiorno: GIORGIO AMENDOLA: *Una domenica a Napoli* — PAOLO ROBOTTI, *L'Unione Sovietica due anni dopo la fine della guerra* — Movimento popolare democratico: *I popoli slavi in lotta per la pace* — Dai «Quaderni del carcere», ANTONIO GRAMSCI, *Americanismo e fordismo* — ARTURO COLOMBI, *Problemi della riforma agraria in Emilia* — I comunisti e la nuova Costituzione: NILDE IOTTI, *Una regione emiliano-lunense?* — Ricordando un grande scienziato: FEDERICO NITTI, *Il metodo di Pasteur* (continuazione e fine) *La Battaglia delle idee*; ERNESTO BUONAIUTI, *Pio XII (Paolo Alatri)* — GASTONE MANACORDA, *Scuola pubblica e libertà d'insegnamento davanti alla Costituente* (Ferdinando Bernini) — Rassegna della Stampa — Disegno di Stradone. Guida allo studio del marxismo: *Materialismo e marxismo* — CARLO MARX, *Dalla prefazione a «Per la critica dell'economia politica»* — *Lettere di Engels sul materialismo storico* — ANTONIO LABRIOLA, *Lo sviluppo della Società umana* — ANTONIO GRAMSCI, *Strutture e sovrastrutture - Opere di Marx, Engels, Lenin e Stalin in lettura alla Biblioteca Nazionale di Roma.*

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C. ROMA